

1969/2009

A QUARANT'ANNI DALL'AUTUNNO CALDO

**La città di Milano dalle lotte dei lavoratori e degli studenti
alla strategia della tensione**

Atti del convegno

Milano 6 novembre 2009

Palazzo Marino, Sala Alessi

Interventi di

Basilio Rizzo

Vladimiro Merlin

Franco Calamida

Lidia Menapace

Mario Capanna

Giorgio Cremaschi

Giorgio Galli

Federico Sinicato

Saverio Ferrari

Emilio Molinari

Materiali di analisi storica

Documenti

Appendice fotografica

Edizioni Punto Rosso

Finito di stampare nel dicembre 2009
presso Digital Print di Segrate (MI)

EDIZIONI PUNTO ROSSO
Via G. Pepe 14 – 20159 Milano
Telefoni e fax 02/874324 e 02/875045
edizioni@puntorosso.it; www.puntorosso.it

Il libro è stato realizzato a cura dei Gruppi Consiliari:

Uniti con Dario Fo
Rifondazione Comunista

del Comune di Milano

Si ringraziano per la partecipazione e la collaborazione i relatori, l'Ufficio di Presidenza del Consiglio Comunale di Milano e l'Ufficio di Coordinamento dei Gruppi Consiliari.

Il libro è stato realizzato con la collaborazione dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi". Un ringraziamento particolare a Fabrizio Billi.

INDICE

RELAZIONI DEL CONVEGNO

Basilio Rizzo	5
Vladimiro Merlin	10
Franco Calamida	14
Lidia Menapace	19
Mario Capanna	22
Giorgio Cremaschi	29
Giorgio Galli	35
Federico Sinicato	40
Saverio Ferrari	46
Emilio Molinari	51

APPENDICI

Appendice storica

Cronologia 1960-1980 <i>di Fabrizio Billi</i>	64
Sindacati e lotte operaie <i>di Carmelo Adagio</i>	142
Dal grande progetto rivoluzionario alla negazione intransigente. I movimenti studenteschi del '68 e del '77 <i>di Marica Tolomelli</i>	163
“Donna è bello”. Il movimento femminista degli anni settanta <i>di Pina Sardella</i>	174

Documenti dalle lotte operaie e studentesche

<i>Documento di Avanguardia Operaia sui Cub</i>	186
<i>Volantino di costituzione del Cub Borletti</i>	190
<i>Volantino Cub Atm</i>	192
<i>Esperienze del Cub Pirelli</i>	193
<i>Volantino Cub Pirelli</i>	194
<i>Volantino Cub Recordati</i>	195
<i>Da “Voci dell’Atm”</i>	196

Documenti sulla Strategia della Tensione

Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri. Reparto Anti Eversione

Oggetto: verbale di sommarie informazioni rese dal Senatore a vita Paolo Emilio Taviani, nato a Genova il 6/11/1919, residente a Roma Via Asmara nr 34, 4° P, quale persona informata sui fatti.

Roma, 7 settembre 2000. Stralcio

197

Sentenza-ordinanza del Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, dr. Guido Salvini, nel procedimento penale nei confronti di ROGNONI Giancarlo ed altri

Milano, 3 febbraio 1998. PARTE QUARTA

Gli attentati del 12 dicembre 1969 e l'attentato di Giancarlo Bertoli dinanzi alla Questura di Milano il 17 maggio 1973.

Capitolo 41

198

Piazza Fontana, quella verità da non dimenticare

205

Intervista di Luciano Lanza a Guido Salvini

Date, luoghi e vittime

230

Appendice fotografica

232

IL CONVEGNO

Il convegno dal titolo "1969/2009 A quarant'anni dall'autunno caldo. la città di Milano dalle lotte dei lavoratori e degli studenti alla strategia della tensione", si è tenuto a Milano il 6 novembre 2009 a Palazzo Marino, Sala Alessi.

Basilio Rizzo

L'anno scorso abbiamo posto al centro del nostro incontro il problema "mafia". Ricordando Peppino Impastato l'avevamo intitolato "A cento passi dal Duomo...". Non avevamo esagerato.

Molti avvenimenti hanno confermato (ultima l'azione della Magistratura di questi giorni contro la presenza della 'ndrangheta nel milanese) la drammatica attualità del nostro allarme.

Eppure ci sono ambienti che sembrano non accorgersene: penso alla maggioranza di centro destra del nostro Comune che ha imposto lo scioglimento della neonata commissione antimafia e penso alla provocatoria insipienza di un sindaco che ha creduto, rimuovendo una targa, di poter cancellare la lezione morale di Peppino Impastato.

Quest'anno a 40 anni dal '69 il tema che abbiamo scelto e per il quale siamo qui è quello di riflettere sulla straordinaria stagione di lotte operaie e studentesche che attraversarono allora l'intero Paese e che ebbero il loro epicentro nella nostra città.

Lo facciamo con oratori prestigiosi, ma soprattutto con belle persone care a chi come me ha vissuto quegli anni; se ci riusciremo, non in una chiave nostalgico-rievocativa, ma legando passato e presente. Le esperienze ed i valori di quegli anni come radici forti e profonde, ma con lo sguardo rivolto al futuro, alla ricerca di indicazioni per operare nella realtà di oggi.

Quali insegnamenti, allora?

Innanzitutto il valore dell'unità.

Unità fortissimamente perseguita. Prima all'interno di ciascun movimento. Dopo, subito, tra i diversi movimenti.

Nel mondo del lavoro: unità tra operai ed impiegati, superando stori-

che barriere, nelle scuole tra istituti tecnici e licei, tra medi ed universitari. Ma presto diventò prorompente la necessità di “unire” lavoratori e studenti, con la cinghia preziosa dei lavoratori-studenti, e poi a seguire l’incontro con le lotte sul territorio, per la casa, per la salute. E, non meno importante la ricerca tenace ed intelligente di un rapporto con gli intellettuali democratici, le *elites* progressiste che guardavano con simpatia e partecipazione a quanto accadeva.

Il volare alto, il pensare in grande.

Sarà per l’influsso di grandi suggestioni internazionali, sarà per la naturale propensione alla radicalità dei giovani che svolgevano un ruolo centrale e di traino al loro interno, quei movimenti –che pure non trascuravano di misurarsi con problematiche particolari e concrete- traevano forza, consenso e partecipazione nel proporre progetti di trasformazione radicali della società. Mettevano in discussione consolidati modelli etici, culturali, di costume; contestavano in radice alcuni capisaldi valoriali del sistema sociale esistente, il principio di autorità, il ruolo delle intoccabili gerarchie e, ancora la pretesa neutralità della scienza, l’informazione omologata e così via.

Non so se i movimenti di quegli anni meritassero la definizione di “rivoluzionari” (che è termine grande, nobile ed impegnativo), ma certo chi vi operava voleva sentirsi, e si sentiva, parte di un processo complessivo di trasformazione sociale, avvertiva di essere “dentro la storia” e traguardava ogni lotta all’orizzonte di una società più giusta per tutti, in cui venissero superate le profonde disuguaglianze che si riconoscevano esistere non solo in Italia, ma nel mondo intero.

Ed orizzonti più vasti si dava il movimento operaio e sindacale, sempre meno “economicista” avremmo detto allora, e più politico attento ai grandi problemi della società. Ricordo, a mo’ di esempio il 19 novembre 1969: un imponente sciopero generale per la casa mobilità l’intero paese da nord a sud. Una giornata che sarebbe diventata storica perché, non a caso, esordì nell’occasione la violenza di stato che presto avrebbe portato a Piazza Fontana, con l’attacco ai cortei e gli scontri nei quali morì l’agente Annarumma.

La partecipazione diretta e consapevole.

Il modo di operare dei movimenti in quegli anni proponeva pratiche

concrete di partecipazione diretta alle decisioni ed alle azioni di movimento. In esse potevano convivere soggettività e dimensione collettiva. Ognuno aveva l'opportunità e la responsabilità di determinare le scelte nel momento in cui venivano assunte. Ognuno le applicava poi in una azione "di massa" condivisa e praticata collettivamente.

Ricordo il ruolo di organismi collettivi tra eguali - i comitati - (cui non a caso si aggiungeva spesso il termine "di base"), la rivendicazione della potestà assoluta delle Assemblee in cui si esprimevano i portatori reali della sovranità ovvero tutti gli interessati al problema su cui decidere.

Non intendo dare di quelle pratiche, una visione santificata ed idilliaca non foss'altro perché le molte successive degenerazioni burocratiche ed autoritarie ne segnarono ben presto i limiti intrinseci. Mi piace pensare che quel che accadde dopo non fosse inevitabile, che, citando il poeta, fu "peccato nostro e non natural cosa"!

Dunque i valori di quelle esperienze di democrazia e partecipazione ritengo siano preziosi insegnamenti anche per l'oggi.

La reazione del potere

Il 1969 è anche l'anno della risposta violenta del potere costituito ai movimenti che ne contestavano legittimità e valori e ne minavano le fondamenta.

Ne parleranno credo diffusamente altri relatori; mi limito a segnalare alcuni tratti, tagliandoli un po' con l'accetta, come si usa dire, per utilità e sintesi di ragionamento: il potere che c'è non si lascia "rimuovere" senza reagire, contrattaccare, vendere cara la pelle; prima di sferrare l'attacco finale, ha bisogno di mettere in cattiva luce chi lo insidia per impedirne il contagio, la crescita, la presa sugli altri e sull'opinione pubblica. In una parola per isolarlo. Il ruolo dell'informazione e della comunicazione era quindi allora come ora fondamentale. Si pensi al messaggio tetto e minaccioso dell'allora presidente Saragat dopo la morte di Annarumma, il clima successivo alla Strage di piazza Fontana con gli attacchi agli anarchici ed ai "contestatori", e di contro la straordinaria esperienza di controinformazione del libretto "La strage di Stato", e la metodica ricerca di coinvolgimento degli intellettuali democratici da parte soprattutto -onore al merito- del Movimento studentesco; il potere quando è attaccato non esita a violare la stessa legalità che dovrebbe tutelare; anzi, per garantirsi continuità e sconfiggere gli oppositori,

essendo potere dei pochi sui molti, deve violare le regole della legalità repubblicana costruiti sui principi della democrazia e dunque del “potere dei molti sui pochi”. Lo stragismo, la mafia, la corruzione elevata a sistema, la sistematica evasione fiscale, garantita - per quelli che stanno in alto - da condoni e scudi vari, ne sono esempi tangibili. Dunque la battaglia per le regole e la legalità in Italia è parte essenziale di qualsiasi processo di profondo cambiamento di sistema politico-sociale.

Ho parlato all’inizio di far tesoro delle radici che affondano in quei “formidabili anni” per proiettarci nel futuro.

Certo siamo stati “razziati” di bellissimi termini “nostri”, profondamente “nostri” che traducono valori in cui abbiamo creduto e vogliamo credere. Penso a “Popolo” e “Libertà”. Usurpati e stravolti da un sedicente Popolo delle Libertà; alla parola “socialismo” sporcata da quei *marinoli* che abbiamo scoperto negli anni ’90, alla parola “comunismo” strumentalmente ricondotta e confinata, per spregiarla, ad alcune tragiche esperienze del novecento.

Possono rubarcele le parole, non i valori che li sottendono. Quegli anni ci insegnano a pensare in grande. Per cambiare davvero, mai accontentarsi del piccolo cabotaggio. E non stancarsi di proporre un modello “rivoluzionario” (uso questo termine in modo affettuosamente provocatorio) di società. Un modello in cui i diritti individuali si coniughino con la dimensione “collettiva dei beni comuni”; in cui ambiente, territorio, salute, diritto al lavoro ed allo studio, solidarietà con i più deboli, rendano l’economia variabile dipendente di un progetto di governo in cui tutti abbiano pari opportunità.

Penso che oggi, nelle condizioni date, un punto di partenza e d’incontro possa essere quello di riconoscersi nei grandi valori della Costituzione Repubblicana e nella lotta perché siano sconfitti gli attacchi contro di essa.

Parlo di incontro perché penso ci sia bisogno di una grande unità.

E non solo pensando solo alla litigiosità fastidiosa di conventicole che fanno pensare più ai polli di Renzo che a gruppi dirigenti della sinistra degna di questo nome.

Penso a livelli alti di “unità”, come in quegli anni. Tra mondo del lavoro, studenti, lotte del territorio.

Tra le nuove realtà di movimenti a tutela dell’ambiente e dei beni co-

muni. In difesa dei diritti civili, per la tutela della libera informazione. In difesa dell'autonomia e del presidio democratico della Magistratura e del rispetto della legalità nell'esercizio dell'azione amministrativa, nel rifiuto della commistione perversa tra politica ed affari. Nella lotta alla mafia.

Ecco un motto che mi piacerebbe lanciare: “partire da ciò che unisce, e spostare in là, a dopo, ciò che ci divide”.

Soprattutto unità tra le diverse generazioni: tra quelli che hanno avuto la ventura di vivere le speranze di quegli anni e quelli che nati dopo, ma che sono accomunati dagli stessi valori, e che faranno meglio di noi perché potranno imparare dalla severa critica dei molti errori che abbiamo fatto. Che di errori ne abbiamo fatti tanti è evidente. Altrimenti non saremmo così mal ridotti.

Quello degli errori è un capitolo da aprire. Non mi perito farlo qui perché occorrerebbe molto tempo. Sottolinearli però è giusto e doveroso per onestà intellettuale e per rispetto dei molti che si sono persi nel lungo viaggio da allora ad oggi, che hanno abbandonato l'impegno politico e sociale perché non capivano più, perché troppo erano stati delusi. Per i giovani pieni di voglia di cambiare ai quali non abbiamo saputo offrire la meravigliosa opportunità di vivere anni così intensi come quelli che noi abbiamo vissuto.

Eravamo libertari e non abbiamo saputo evitare di diventare burocratici, credevamo nel dialogo e nelle assemblee e ci hanno visti diventare chiusi, litigiosi e settari; credevamo nel collettivo ed abbiamo fatto prevalere i personalismi, né abbiamo saputo affrontare con equilibrio la questione della violenza, e... potrei andare avanti a lungo.

Tuttavia questa sera il messaggio vuole essere di fiduciosa speranza. E, se è permesso, di orgoglio. Se siamo qui, avremo pur fatto degli errori ma siamo stati per quarant'anni dalla parte giusta. Guardandosi intorno, forse non poco. Lo faremo bastare per ripartire.

Vladimiro Merlin

Io non posso portare in questa iniziativa una testimonianza diretta, come altri relatori faranno; nel '69 avevo 10 anni.

Ho però un ricordo: riguarda la prima occupazione di case a Milano, che ebbe luogo in via Mac Mahon, l'occupazione avvenne perché erano le prime case che lo Iacp costruiva e metteva in vendita a riscatto.

Pensate, ogni rata mensile corrispondeva all'intero stipendio medio di un operaio.

L'occupazione fu rapidamente sgombrata dalla polizia, ma al prezzo di duri scontri, perché gli occupanti resistettero.

Come dicevo, io avevo 10 anni, abitavo lì vicino ed ho un vago ricordo della strada bloccata, di tutta quella polizia e del frastuono degli scontri. Ho citato questo episodio perché vorrei fare un parallelo con i giorni nostri, pensate sono anni e anni che a Milano non si costruiscono più case popolari (fatta eccezione per qualche caso isolato e poco significativo), al loro posto si fanno solo case in vendita a prezzo agevolato, eppure non solo per la destra, ma anche per parte del centrosinistra, e soprattutto per i mass media sembra che il problema principale, se non l'unico, siano gli occupanti abusivi.

Resta poco scandalo, ne riesce a suscitare mobilitazione di massa, che nessun soggetto pubblico si ponga il problema del diritto alla casa, costringendo i più disperati perfino a mettersi, pagando, nelle mani del racket delle occupazioni, come è emerso anche di recente.

Questo tema mi serve da spunto per affrontare un ragionamento che vorrei sviluppare in questo intervento.

Il '69, con il '68 ed alcuni anni che seguirono, fu il momento in cui si pose con più forza, nel nostro paese, la questione del cambiamento.

Un cambiamento sociale e politico, ma anche culturale e nella vita personale e quotidiana.

Come sappiamo non fu una vicenda solo italiana, in molte parti del mondo in quegli anni vi furono esplosioni di rivolta e mobilitazioni di grandi masse. Ma in Italia vi furono alcuni elementi peculiari, che credo altri relatori approfondiranno, intanto da noi questo movimento durò di più e, anche se con elementi di trasformazione, si può dire che continuò per quasi un decennio. Vi fu in Italia un ruolo più forte dei lavora-

tori, rispetto ad altri paesi ed il sindacato italiano fu attraversato ed anche cambiato da questo moto di massa.

E fu senz'altro una influenza reciproca (dialettica si sarebbe detto in quegli anni), la presenza nel nostro paese di un sindacalismo radicato, conflittuale e di classe uscito dagli anni duri del dopoguerra, contribuì a dare un'impronta particolare al '69 in Italia.

Come pure la presenza di un forte Partito comunista e di una ricchezza di pratica e di pensiero della sinistra italiana, che era rappresentata anche da settori della sinistra socialista, fecero sì che il movimento che prese vita negli anni '68/'69 assumesse in Italia una maggiore valenza e connotazione politica rispetto ad altri paesi del mondo.

Certo il rapporto tra la sinistra, diciamo così classica, il sindacato ed il complesso del movimento non fu sempre facile né privo di contraddizioni, come ben sappiamo, ma non ho certo qui la possibilità di approfondire questi aspetti.

Volevo solo sottolineare da un lato che l'esplosione sociale degli anni '68/'69 fu certamente il risultato di un accumulo di tensioni e di contraddizioni che culminarono in un passaggio di crisi profonda e complessiva della società capitalista a livello internazionale, a cominciare dai paesi più sviluppati, e dall'altro lato che tale passaggio assunse, a mio parere, in Italia una ampiezza, una profondità ed una articolazione sociale, politica e culturale che forse non ebbe eguali in altri paesi.

In quegli anni non vi fu aspetto della vita e della società che non venisse messo in discussione e sottoposto a critica.

E come sempre avviene quando nella società maturano potenzialità di cambiamento, tale spinta si materializzò in una grande partecipazione di massa. Ognuno sentiva che il proprio contributo era importante, essenziale, proprio perché collocato in una dimensione collettiva.

Non si era un numero anonimo nella massa, come qualcuno ha cercato di accreditare poi, nel tempo della restaurazione, che ancora stiamo vivendo, ma era proprio la dimensione collettiva immersa in questa spinta di cambiamento che non solo valorizzava le scelte individuali, ma ci rendeva realmente attivi nella società ed incisivi nel dare forma al futuro ed alla nostra vita.

Esattamente all'opposto dell'individualismo che ha poi preso forza dalla metà degli anni '80 fino ad oggi, che nella retorica dominante esalta l'individuo, ma in realtà condanna ognuno alla passività ed al conformi-

smo. E qui arriviamo al punto centrale che vorrei sviluppare. Oggi non è in campo una reale spinta al cambiamento perché la situazione sociale, economica, politica ecc. è migliore che alla fine degli anni '60, oppure perché mancano delle soggettività che siano in grado di trasformare il profondo malessere sociale in coscienza della necessità del cambiamento?

Certo alla fine degli anni '80 si arrivò a pensare che determinati livelli di benessere economico, di garanzie sociali ed anche di conquiste democratiche, fossero ormai certe ed acquisite.

Ma i venti anni che sono seguiti hanno dimostrato che non era così, in Italia e nel mondo le cose non sono migliorate, nonostante grandi processi di sviluppo tecnologico e scientifico.

Oggi anche in Europa abbiamo i lavoratori poveri, gente che pur lavorando non ha quanto basta per vivere per sé e per la propria famiglia.

Siamo ripiombati in una gravissima crisi economica che (come da copione classico) viene fatta pagare ai ceti più poveri ed in generale al mondo del lavoro, e che nei paesi meno sviluppati significa "fame".

Non c'è più la garanzia per tutti di una adeguata assistenza sanitaria, neppure la scuola è più alla portata di tutti (e con le contro "riforme" in campo lo sarà sempre meno)

Il peggioramento delle condizioni di vita, di lavoro e sociali, dei ceti popolari è stato in questi ultimi anni scientificamente perseguito ed attuato, passo dopo passo, ed ancora non è finito.

Gli assetti democratici conquistati con la resistenza, sanciti nella Costituzione e rafforzati con le conquiste delle lotte del dopoguerra fino alla fine degli anni '70, sono sempre più vanificati.

È in campo un processo autoritario, che è partito dalla spinta verso il sistema maggioritario e naturalmente sta assumendo sempre più i connotati del leaderismo plebiscitario.

Un processo che sta materializzando in modo preoccupante le linee e gli obiettivi indicati nel cosiddetto "Piano di rinascita nazionale" della P2 di Licio Gelli, che prevedeva non solo modifiche istituzionali e costituzionali ma, tra l'altro, anche il controllo dell'informazione e la liquidazione del sindacato conflittuale e di classe.

Nel mondo il dominio dei paesi più ricchi, che io continuo a chiamare imperialismo, non è cambiato, se non nella forma esteriore, dopo la fine del colonialismo.

Le guerre imperversano, nei paesi eternamente “in via di sviluppo” continua la rapina delle materie prime mentre milioni di persone continuano a morire di fame o a vivere nella più totale miseria.

Nel '69 la guerra del Vietnam divenne il simbolo delle lotte di liberazione, oggi le guerre in Iraq e Afghanistan/Pakistan dopo aver suscitato un iniziale mobilitazione, ricordate le bandiere della pace, sono piano piano state metabolizzate. Ma soprattutto vorrei attirare la vostra attenzione su un'altra guerra emblematica quanto ignorata, la cosiddetta guerra civile del Congo, oltre 3 milioni di morti, alimentata dalle multinazionali (e dai rispettivi stati di riferimento), per impossessarsi di un minerale, il Coltan, che sta nei telefonini e nei più moderni apparecchi elettronici. È la solita vecchia storia, ma che oggi viene coperta dalla retorica dell'exportazione della democrazia e dei diritti umani applicati a senso unico e solo dove “conviene”. E qui chiudo questo sommario *excursus* per tornare al punto che mi sta a cuore.

Oggi per molti versi la situazione sociale, politica ed economica, è peggiore che alla fine degli anni '60, eppure non emergono soggettività e movimenti che sappiano rimettere in campo con forza la necessità di un cambiamento radicale e profondo della società in cui viviamo.

Forse è anche colpa del “pensiero debole” che da molti anni caratterizza la sinistra, che è poi la conseguenza dell'accettazione del sistema dato, sinistra che, anche nelle sue componenti più radicali denuncia una subalternità culturale all'egemonia del pensiero dominante.

E che, quindi, troppo spesso appare sulla difensiva di fronte all'aggressività del nuovo “senso comune” che è stato ricostruito con la restaurazione attuata in tutti i campi negli ultimi venti anni. Ma se non si interviene la situazione è destinata a degradare ulteriormente, come abbiamo ben avuto modo di verificare al peggio non c'è mai fine, ne ci sono argini incrollabili. Per questo io penso che iniziative come questa non debbano servire solo ad una sorta di rievocazione storico/celebrativa (un po' come è stato per un certo periodo il 25 aprile), ma debbano servire a stimolare una riflessione sull'oggi ed a rimettere in campo quelle generazioni che nel decennio tra la fine degli anni '60 e 70 seppero determinare un avanzamento reale nel nostro paese, producendo conquiste e cambiamenti che in molta parte sono poi stati cancellati dalla restaurazione di questi ultimi anni, e che nella parte restante sono oggi sotto attacco.

Franco Calamida

Questa è un bella assemblea, importante, una bella giornata e ci si sente felici. Io ne sentivo il bisogno. Sono lieto che sia stata presa quest'iniziativa e mi limiterò a portare una testimonianza, un racconto, quello delle lotte degli impiegati e dei tecnici della Philips, sede di Piazza IV Novembre, a Milano.

È un racconto di entusiasmi, di passione, di speranze, di profonde amicizie, di amori che segnò una parte importante della nostra vita. Credo che oggi la narrazione sia ciò che di più utile possiamo fare.

Nel 1968, per Avola e Battipaglia, alla Philips sede scioperammo in tre. Continuammo a riunirci. Formammo il gruppo di studio e ci proponemmo di costituire la Commissione interna.

Alla seconda riunione eravamo già in sei. Venimmo più tardi a conoscenza del fatto che tre erano emissari della direzione.

Il 14 aprile del 1969 venne licenziato, per repressione, Ludovico Morozzo.

Noi rispondiamo subito, decisi, dichiarando sciopero. Il 90% dei tecnici e degli operai e delle segretarie sciopera. È entusiasmante. Cosa era successo?

Soffiava un vento generoso. Sentivamo le voci del mondo. Sentivamo degli studenti messicani massacrati, dei tecnici americani che avevano studiato delle bombe biglia che non erano visibili ai raggi X, utilizzate in Vietnam, così non potevano essere estratte dai corpi martoriati, anche di bambini.

Si disse allora, anzi si gridò: la scienza non è neutra.

Sentivamo che il mondo stava cambiando e volevamo essere parte di questo cambiamento. Tutte le generazioni parteciparono, ma fu una rivolta di giovani. Fummo noi giovani che trainammo quella ribellione

Non vincemmo: dopo 23 ore di sciopero, la Direzione non cedette e Ludovico Morozzo fu licenziato. Ma ci servì come lezione, imparammo.

Quando la direzione, bontà sua, riprese lo scontro e licenziò un altro nostro collega, riprendemmo a scioperare e questa volta vincemmo, eravamo ormai esperti. Il licenziamento fu minacciato perché aveva i capelli lunghi.

Lui disse: “non voglio tagliarli, per una questione di dignità” (allora non c’era lo statuto dei lavoratori, la giusta causa); noi tutti pensammo “la dignità è importante, ci riguarda tutti” e lottammo per una giusta causa. Ci ritrovammo forti, uniti; vincere è bellissimo, con un senso di appartenenza a noi stessi che ci diede slancio per ripartire subito con una piattaforma discussa da tutte/i nei minimi dettagli prima alle “macchinette del caffè”, i luoghi di incontro diffusi, e poi in assemblea.

Cosa conquistammo? Pare incredibile, ma accadde davvero. Ottenemmo quattro ore di riduzione di orario, le 40 ore settimanali, la regolamentazione degli straordinari; la mensa aziendale controllata dal Consiglio di fabbrica che funzionò benissimo per un periodo, facilitazioni per i lavoratori/studenti, l’assemblea in fabbrica e un aumento salariale, riassorbibile dal contratto nazionale. La Direzione non cedette sulla pubblicizzazione degli aumenti di merito usati per dividere e porre in concorrenza gli uni con gli altri.

Avevamo, in pratica, già conquistato quelle che poi sarebbero state le rivendicazioni del contratto nazionale dei metalmeccanici.

Quello che ci spingeva era un qualcosa di straordinario, io credo unico, difficilmente ripetibile.

C’era una combinazione di volontà di cambiare le condizioni materiali, di lavoro e i rapporti interni all’azienda; cioè questioni sindacali, altra dimensione politica, l’unità con gli operai e con gli studenti, e, importante, altre ancora di dimensione culturale.

Noi sentimmo molto l’influenza del movimento studentesco. Ne fummo, credo, anche, come impiegati/tecnici, mediatori verso l’insieme del movimento operaio.

Nelle lotte di quegli anni, il nostro protagonismo collettivo, la partecipazione di massa, produsse quella fiducia, in realtà autorappresentazione, in noi stessi che ci portò a risultati importanti.

Pensammo che il mondo poteva essere cambiato. Non fu perciò soltanto un movimento sindacale. Il giudizio che fu dato, dalle lavoratrici in particolare, è così riassumibile: “è cambiato il clima in azienda”. Allora anche i cambiamenti climatici erano positivi, non come oggi.

Di lavoro si vive, al lavoro si sta un’intera giornata.

Fu sconvolta, o almeno scossa, la disciplina, l’ordine gerarchico imposto; e la borghesia, per un periodo, ne ebbe paura.

I suoi fedeli, tecnici e impiegati, si ribellavano.

I rapporti personali, umani, nel lavoro erano profondamente cambiati. Il volantino che più fu discusso e sollevò interesse, aveva come titolo: “Ci tolgono anche l’amicizia”. Ritrovammo noi stessi.

Questa fu la conquista più importante: noi pensammo:” la politica è nostra, facciamo la politica.”

Questo, credo, è uno degli elementi di nostra sconfitta; oggi di nuovo la politica torna a essere la “politica degli altri”. Non è più la politica, di cui si appropria, ed è fatta dai lavoratori. È tutta imposta ed è decisa altrove

Costruimmo allora il sindacato, parlo dei tecnici e degli impiegati. Costruimmo i consigli di fabbrica, dove prima non c’era nulla. Votavano, perlopiù, Democrazia Cristiana, qualcuno Psi e Pci.

E nacque un sindacato. Un sindacalismo nuovo, partecipato (come oggi si scrive nei documenti) nei fatti, democratico, nei fatti. Il sindacalismo consigliere che avrebbe portato al sindacato dei consigli.

Contribuimmo molto alla nascita della FLM, fu il nostro sindacato, fu straordinario sindacalismo di quegli anni.

La FIM fu molto sensibile, per un periodo, a queste profonde trasformazioni e seppe “accompagnare” le innovazioni forti che c’erano nel movimento.

La contestazione operaia dal basso, spesso inizialmente in conflitto con i sindacati ufficiali, in tutte le grandi fabbriche e, per la sua parte, il movimento dei tecnici e impiegati, portarono ad una profonda trasformazione dell’insieme dei sindacati.

Quando si aprirono i contratti, ed è l’autunno del 1969, all’assemblea dei tecnici e degli impiegati al Palalido siamo 5.000 delegati; ormai il movimento dei tecnici è di circa oltre 50.000 lavoratrici e lavoratori. La mozione che fu presentata dai consigli, dai delegati dei consigli, fu approvata quasi all’unanimità. Poche decine di voti alla mozione, diciamo, degli apparati sindacali ufficiali. E non fu una rottura, non produsse una situazione di conflitto nei confronti dei sindacati. Bravi noi, bravi loro. Comune la volontà di andare avanti; lo scontro contrattuale è sempre cosa seria, in quel 1969 in particolare. L’avversario era uno: la Confindustria.

Poi una bomba, Piazza Fontana. Altri diranno di più.

Piazza Fontana fu strage di Stato. Contro di noi, la sinistra tutta, la democrazia. C’era il contratto dei metalmeccanici. C’era una grande forza

in campo. All'improvviso ci sentimmo isolati nelle fabbriche. Poi riuscimmo a uscire dall'azienda. Manifestammo noi, le realtà più organizzate, combattive e autonome. Con gli studenti.

Seguirono le grandi manifestazioni. La risposta imponente, indimenticabile, della Milano democratica, tutta. È ancora un dramma, che ancora brucia.

Il Consiglio di Fabbrica della Philips lanciò un comunicato subito, quando l'anarchico Pinelli morì in questura, dicemmo "Pinelli è innocente, Pinelli non si è suicidato"

Il Giorno lo pubblicò dopo una settimana, dopo due l'Unità, più tardi gli altri, non tutti. Eppure eravamo un consiglio di fabbrica con tutti i "crismi", sindacali, ma "crismi". E con noi i lavoratori, come noi.

Devo dire, oggi, ancora oggi, che a Pinelli e alla sua straordinaria compagna Licia le istituzioni di questa città non hanno mai reso loro giustizia. Ha avuto tutto il nostro affetto, che ha tuttora. Non soli, non lo sono stati, ma le istituzioni non hanno reso giustizia, com'era ed è "atto dovuto".

Arrivo ad alcune considerazioni finali.

L'esperienza di quegli anni fu la base della formazione politica di molti e di molti dei presenti.

Apprendemmo cosa era giusto fare e cercammo di farlo negli anni successivi. Difendemmo la democrazia e la necessità si pone anche oggi. Allora c'era il timore del golpe, oggi dobbiamo batterci contro un inquietante, progressivo, grave degrado della democrazia.

Diciamo oggi che ci fu una sconfitta, non un fallimento che è altra cosa, ma una sconfitta.

Bisogna dire anche in che senso, in che cosa ci sentiamo sconfitti.

Io, direi, in qualcosa che dipendeva da noi: l'unità sindacale. Fu l'obiettivo delle lotte, la speranza di milioni di lavoratori; la nostra unità doveva produrre quella della principale istituzione del movimento operaio: il sindacato.

L'unità che si concretizzò nella FLM doveva conquistare anche le Confederazioni. Pare una eresia dirlo oggi, quando UILM e FIM firmano il contratto separati dalla Fiom. In politica ci sono tempi in cui le cose possono avvenire e, una volta passati, non avvengono più.

Però, purtroppo, l'unità sindacale non dipendeva solo da noi, ma anche dal contesto e dalle forze politiche, e quelle di destra ci furono nemi-

che, tipico. Un salto di decenni, veniamo ai giorni nostri: ci sono ancora lotte importanti, importantissime.

Di recente all'Alfa di Arese, che ha condotto una lotta tenace in tutti questi anni, i lavoratori hanno manifestato, con l'occupazione dell'autostrada. COBAS e FIOM insieme, contro il trasferimento a Torino di 220 di loro. Hanno ricevuto l'imposizione sul cellulare per sms.

È mobilitata l'Eutelia. 1200 licenziamenti e sono tecnici e impiegati. Io li ho incontrati, mi sembrava la stessa identica situazione che vissi negli anni delle lotte della Philips, 40 anni fa.

Uno di loro disse: “è importante la RSU. Dobbiamo essere grati a questi compagni delegati che rischiano in proprio per questa battaglia. Abbiamo di nuovo ritrovato l'importanza della democrazia di base e dell'assemblea, non dovremo scordarci di nuovo dell'importanza della socialità, anche quando non si occupa”. Democrazia di base, solidarietà, socialità, assemblea. Il presente ha un cuore antico.

Anche la nostra storia di allora fu la storia dell'assemblea. Il nostro legame era con l'assemblea. Alla assemblea rispondevamo; fuori c'era tutto un mondo, ma noi lo guardavamo sempre a partire dall'assemblea.

Noi vivemmo, e qua concludo, la fase dell'avanzata, entusiasmante. Oggi c'è la fase importante della difesa, altrettanto necessaria. Noi dicemmo allora “non si è sconfitti, finché non si decide di essere sconfitti e di arrendersi”.

E noi non ci arrendiamo.

Noi siamo ancora capaci di indignazione. Noi dicemmo, allora, “non saremo liberi, finché ogni essere umano e ogni popolo del mondo non sarà libero” e oggi la nostra stessa libertà, di vita quotidiana, è rimessa in discussione. I sentimenti di libertà.

Sentiamo il peso di questo degrado della civiltà e intendiamo reagire

Questa bella assemblea dice a tutti noi che non siamo reduci, non siamo ex, non siamo pentiti. Per questo siamo qui.

Tentammo la scalata al cielo, almeno una volta nella vita bisogna provarci. E intendiamo continuare la lotta per difendere i nostri valori, per affermare la nostra visione del mondo.

Lidia Menapace

Se penso al sessantanove, mi domando come abbiamo fatto a fare tanta paura al sistema (che infatti si vendicò e ancora non ha smesso).

Sono consigliera provinciale a Novara e avevo presentato un o.d.g. sulla difficile situazione occupazionale ecc., un paio di settimane fa. È arrivato in aula proprio stamattina e un consigliere della Lega Nord l'ha giudicato interessante, ma ha detto che non lo votava, "perché si sente ancora il Sessantotto nelle parole!". Giuro che non l'ho fatto apposta, anzi non ci avevo nemmeno pensato. Non mi spiace di risultare ancora temibile, ma mi domando come abbiamo fatto.

Proviamo un minimo di analisi. Il sessantotto fu l'anno degli studenti, il sessantanove l'autunno caldo operaio e ambedue furono attraversati dall'inattesa presenza di noi femministe: probabilmente il segreto dello sconcerto sta nei soggetti che riempiono piazze, scuole, fabbriche, istituzioni.

La contestazione della scuola di ogni ordine e grado e soprattutto dell'università negli ordinamenti, metodi e programmi suscitò un grande sconcerto: socialmente la scuola doveva servire - allargandosi un po' - ad integrare nella cultura dominante (l'unica che veniva spacciata a scuola) i figli dei lavoratori. Ma se erano prima di tutti i figli della borghesia a ribellarsi, chiedendo mutamento di programmi e metodi e che il diritto allo studio fosse un diritto soggettivo comune, da esercitare - per tutti e tutte - in scuole pubbliche, ciò suscitava allarme e insicurezza, trasmetteva un vero fastidio malessere e paura. come se la terra traballasse sotto i piedi o - peggio - la poltrona sotto il sedere.

Le aule piene di studenti che discutono, che si misurano tra loro e con i docenti violano le gerarchie sociali, se contestano le tasse e la selezione sono un fenomeno sconvolgente. C'è qualcosa sotto. Il Corriere favoleggia di orge durante le occupazioni e le ragazze chiedono a me che insegno alla Cattolica se possono assicurare le loro famiglie comunicando che io resto sempre con loro durante tutto il tempo e soprattutto di notte: infatti come dice la canzone "quella marmaglia rinchiusa là dentro di libero amore *faceva* professione": una goduria sui duri banchi di legno delle aule. Ma l'ossessione della sessualità era fortissima e certo nei salotti della Milano bene risuonava il giudizio sconsolato: "Non c'è

più morale, Contessa!” Se la scuola si palesava come uno strumento per conservare le ineguaglianze sociali, noi non eravamo affatto d'accordo.

Oggi la vendetta continua, e la ministra Gelmini chiama meritocrazia quelli che in buon italiano si chiamano “tagli”, per ripristinare una selezione di classe e razzista. Non è detto che riesca: può anche succedere che i ragazzi e le ragazze delle migrazioni, che sanno già sempre un paio di lingue, imparino anche l'italiano meglio di chi sa a malapena il dialetto: potrebbero addirittura arrivare al “merito”.

Ma l'altro grande soggetto politico che viene sul palco è la classe operaia, i metalmeccanici “autoconvocati”, organizzati nei Consigli di fabbrica, che chiedono e ottengono persino le 150 ore per studiare: è la classe operaia dell'autunno caldo, soggetto politico pieno, non più prigioniera dello storico “limite tradunionistico” come aveva creduto persino Lenin, classe generale, forma di una democrazia proletaria, un soggetto da studiare, definito con parole difficili. Ma racconto un episodio e si capirà tutto. Cioè che i Consigli sono organismi di direzione politica, costruiscono potere e alleanze sociali. Quando occupavamo la Cattolica ci mandavano cibo e delegazioni ad esprimere solidarietà; se la polizia si preparava ad assaltare l'Università per portarci fuori, i tranvieri bloccavano le vetture negli incroci.

Ecco l'episodio rivelatore. Per me rappresenta la grandezza politica dell'autunno caldo: a Bergamo un certo numero di bambini e bambine di famiglie calabresi immigrate si sentivano discriminati, perché non capivano il dialetto, erano esclusi avviliti, come capita infatti ai piccoli se non possono comunicare. Le loro madri che volevano protestare, non si sognarono affatto di rivolgersi a direzioni didattiche presidenze o al provveditorato. Andarono al consiglio di fabbrica della Dalmine e chiesero che intervenisse per raddrizzare i torti fatti ai figli, dato che loro erano a Bergamo perché al loro paese lavoro non ce n'era e stando Bergamo, per Bergamo lavoravano e ciò andava riconosciuto. Senza fare una piega il Consiglio accettò di guidare la vertenza. Si delineava persino una diversa forma di democrazia autogestita, autoconvocata. Sembrava che potesse succedere qualsiasi cosa, e tutto avviluppato intrecciato caotico vitale.

Per noi donne la situazione era ancora più difficile, dovevamo inventarci il modo di parlare, organizzarci, diventare visibili essere riconosciute

trovare linguaggi pratiche comportamenti relazioni ecc. Dovevamo uscire in strada, lasciare la casa dove eravamo reclusi e arruolate (nel senso che lì si svolgeva il nostro ruolo primario). Ci fu indispensabile praticare un rigoroso separatismo. “preparatorio” formativo. Per una donna della mia età, addirittura parlare in pubblico era un atto di coraggio, era un atto di coraggio, difficile. Ci pesava ancora addosso l’interdizione paolina alla parola: “le donne nelle assemblee, in pubblico, stiano zitte col *chador* in capo”, “*mulier in ecclesia taceat capite velato*”. Traduco un po’ islamizzando perché sulla situazione delle donne le religioni si assomigliano, anche se poi si fanno la guerra. È stata fin qui una avventura molto difficile, ma entusiasmante. E così spero che continui.

Le tre vicende qui abbozzate, intrecciate vivaci scatenate esagerate furono la grandezza di quegli anni e fecero balenare la speranza che tutto fosse a portata di mano, tutto e subito. Eravamo anche sprovvisti e ingenui, credevamo che avere ragione significasse quasi automaticamente avere anche successo. Eravamo anche impreparati alle provocazioni e insidie che ci attraversarono rovinosamente. Un certo numero tornarono all’ovile con maggiore o minore successo, ma tristi, come se avessero delle coscienze infelici, mi dico, quando li vedo in TV.

Chi tra noi ancora ricorda tutto e con gioia e contento di esserci stato e di essere riconosciuto come “uno, una del sessantotto”, una cosa vorrebbe (almeno io): trasmettere una immagine veritiera di quegli anni, che con tutte le loro esagerazioni ingenuità pericolose tentazioni e più che tentazioni di violenza, etc. etc., non furono meschini miserabili piccini. Magari ingenui, superficiali esaltati, ma non per calcolo interesse privato invidia: questo non ci assomigliava. Volevamo tutto e subito, poi abbiamo imparato che la pazienza è una virtù rivoluzionaria, ma per continuare a mirare a tutto, non riusciamo ad arrenderci al riformismo. Non vogliamo ridurre i nostri orizzonti, ancora pensiamo che un mondo del tutto altro è possibile, è possibile mutare lo stato delle cose presenti: e ci piacerebbe (almeno a me) trovare a chi passare il testimone, perché camminare e pensare ancora ci piace e ci riesce, correre invece ci fa venire il fiatone (almeno a me).

Mario Capanna

Vengo dall'Umbria, ma sono contento, perché credo che tutti proviamo un sentimento di gratitudine verso Basilio Rizzo e Vladimiro Merlin per avere organizzato quest'occasione che crea un'emozione collettiva molto bella.

Per quanto riguarda "l'autunno caldo" siamo di fronte ad una peculiarità del caso italiano. Da noi il Sessantotto comincia l'anno prima e va avanti l'anno dopo, a differenza delle altre situazioni. Per esempio, in Germania il '68 è già finito nell'aprile, con l'attentato a Rudi Dutschke e la crisi dell'Università di Berlino.

Parigi: già alla fine di maggio, dopo la grande fiammata entusiasmante, il '68 è in declino. De Gaulle ha vinto. Scioglie il Parlamento. Indice le elezioni anticipate e le stravinca. Persiste qualcosa in America Latina. La rivoluzione culturale in Cina, ma anche lì l'esercito è chiamato a porre la fine.

In Italia avviene un che di straordinario, accadono per l'essenziale quei fatti che Basilio ricordava efficacemente all'inizio, una rivoluzione di pensiero in primo luogo.

Questo, a mio avviso, è l'elemento centrale. Faccio un esempio banalissimo. L'idea che una ragazza o un ragazzo, studenti, un operaio o un'operaia venissero qui dinanzi a questo microfono, dinanzi a 1000 persone e dicessero: "io penso questo e sono d'accordo o non sono d'accordo con te che pensi quell'altro", all'inizio faceva tremare le gambe.

Io medesimo ricordo il timore. Poi ci si piglia gusto, ma era una rivoluzione dell'atteggiamento. Era lo scoprirsi, l'assumersi responsabilità a viso aperto. Questo spirito ha creato il rapporto operai-impiegati.

Ricordo un giudizio di Pierre Carniti, che una ventina di anni dopo l'autunno caldo (all'epoca era leader della FIM), diceva: guardate che tradizionalmente l'operaio vedeva l'impiegato come nemico, come amico del padrone, e, invece, allora scattò un sentimento per cui tutti e due si scoprono, come dire, dalla stessa parte e in qualche modo, lo ricordava Calamida, intrecciano, tessono dei legami comuni di lotta e di mobilitazione.

La cosa magica, che venne affermandosi, fu la sensazione per cui ognuno si sentiva partecipe insieme agli altri di un movimento generale di

trasformazione. Scriveva una pagina di storia nuova lì per lì, occupando l'Università, facendo il picchetto in fabbrica, facendo il corteo, la manifestazione, prendendo le legnate dalla Polizia, difendendosi, studiando. Lo studio, sì. C'era sempre un libro a portata di mano. Io, per esempio, quando andavo in prigione ero tutto contento, perché finalmente potevo studiare in pace. Ho dato anche gli esami a San Vittore, sicché i detrattori non vengano a raccontarcela.

Il dato fondamentale: si capisce che il mondo è trasformabile. Il contrario degli anni '80, periodo del riflusso, Reagan presidente, Craxi capo del governo, *Milano da bere*; il famoso principio "Tina" della signora Thatcher (*Tina: There Is No Alternative*, non c'è alternativa), morirete capitalisti e neo liberisti, è inutile che lottiate.

La globalizzazione, in certo modo, c'era già allora. Certo, ha assunto una accelerazione negli ultimi tempi, ma quando Pirelli faceva venire le gomme dai suoi stabilimenti della Grecia fascista dei colonnelli, per cercare di fottere gli scioperi di Mario Mosca e del Cub alla Bicocca, era già una forma di globalizzazione repressiva di capitali e di merci e di macchine, che veniva usata.

Credo che la lezione di fondo che viene fuori senza mitizzare nulla è semplicemente questa: la gente capisce che mettendosi insieme può costruire occasioni di trasformazioni straordinarie, altrimenti impossibili.

Il Rettore dell'Università un momento prima era onnipotente. Il professore universitario era onnipotente. Ti prendeva il libretto, se tu non eri preparato, secondo lui, ti metteva il voto negativo, te lo buttava della finestra e tu, come un poveraccio, rosso di vergogna dovevi correre sul marciapiede a beccarlo.

Il padrone, allora si chiamava così (non imprenditore o... filantropo) era padrone del tuo destino. Ti assumeva, ti licenziava. Ti imponeva i ritmi di lavoro. Stabiliva lo stipendio. Non avevi alcun diritto. C'erano le Commissioni interne, impotenti. Quando, prima lo studente poi l'operaio capiscono che, mettendosi insieme, possono sviluppare una forza straordinaria di cambiamento, muta tutto: colui che era "onnipotente" fino a un minuto fa diventa niente.

Con la forza di massa vengono strappate conquiste decisive, di cui ancora oggi godiamo i frutti.

Facciamo bene a ricordarlo, perché spesso i giovani non lo fanno, dato che nessuno glielo dice. Se in questo Paese c'è uno Statuto dei diritti

dei lavoratori – la più grande riforma sociale in quarant'anni - nonostante i mille tentativi in questi decenni di rimangiarlo a cominciare dall'articolo 18, viene da lì. Lo Statuto dei diritti dei lavoratori diventa legge dello Stato il 20 gennaio 1970, una manciata di giorni dopo Piazza Fontana e nonostante l'assalto reazionario.

Se c'è in questo Paese un sistema sanitario nazionale (poi facciamo bene a lagnarci, perché gli ospedali non funzionano, spesso sono fatiscenti, c'è il chirurgo stupido che ti lascia le pinze nello stomaco dopo l'operazione) viene da lì. Guardate in proposito Obama che 40 anni dopo, poveraccio, deve battersi come un ossesso, incontrando resistenze micidiali.

Noi questo problema lo risolvemmo allora, grazie a quel poderoso movimento di trasformazione.

Se c'è un nuovo diritto di famiglia, e qui mi collego alla... giovane Menapace, viene da quelle lotte. Nel Sessantotto c'era ancora il reato di adulterio, ma con questa delicata aggravante: se a fare la scappatella era la donna, finiva in galera. Se a fare la scappatella era l'uomo, va bene, l'uomo è conquistatore, lo si sa, e praticamente non subiva sanzione.

Nel 1969 noi conquistiamo la famosa liberalizzazione degli accessi all'Università, un risultato straordinario, perché fino a quel momento potevano accedere all'Università solo i figli dei ceti abbienti che frequentavano il liceo classico e il liceo scientifico.

Chi faceva le magistrali, quindi un sacco di donne, chi frequentava gli istituti tecnico-professionali, l'alberghiero ecc., non poteva accedere all'Università. Capite quale offesa c'era al dettato costituzionale che contempla il diritto allo studio per tutti e tutti devono avere pari opportunità? Si ottiene questo dai Governi di centrosinistra a maggioranza democristiana e si ottiene perché nel Paese c'è un risveglio di popolo.

L'incredibile sessantanove: non solo gli operai insieme con gli studenti a fianco, ma ci sono anche gli scioperi dei contadini, dei braccianti, le assemblee e le lotte dentro le carceri, i detenuti che scrivono le piattaforme, e dicono: vogliamo il diritto al sesso, oltre a non essere pestati; e ci sono i movimenti degli intellettuali

E in questo crogiolo immenso comincia l'inflazione dell'aggettivo democratico. Psichiatria democratica (lo straordinario Franco Basaglia), Medicina democratica (il grande Giulio Maccacaro), Magistratura democratica, il Comitato dei genitori democratici contro la repressione, il

Comitato dei giornalisti democratici qui a Milano, che, dopo Piazza Fontana, stampano il BCD, il Bollettino di controinformazione democratica, che svolge una funzione fondamentale e via così.

Un Paese che si mette in moto, perché le sue donne, i suoi uomini e i suoi giovani si mettono in moto. Questo, secondo me, è la lezione più utile per l'oggi. Vado a colpi d'accetta, naturalmente.

Oggi soffriamo tutti nel constatare quanto prevalenti siano la passività, la delega e questo micromaterialismo volgare che ci sta lentamente assassinando, perché, tradotto brutalmente, vuol dire che ognuno è stato convinto a pensare ai cavoli suoi.

Per cui lo stato d'animo è: ci sono i mutamenti climatici? Qualcuno ci pensi. Considerate il problema dell'occupazione, del precariato, della democrazia: non si tirerà fuori il ragno dal buco se, nelle condizioni nuove, non ripartono grandi e durevoli movimenti collettivi di trasformazione.

Oggi, ed è molto grave, l'informazione non c'è più: è stata sostituita da tutta un'altra cosa, che si chiama propaganda. Una merce tra le altre e altamente remunerativa: non a caso Berlusconi e Murdoch ci investono massicciamente, perché dà utili maggiori che produrre carri armati o telefonini.

Una situazione difficile, senza dubbio. Come lo era dopo la strage di Piazza Fontana. Rubo pochi minuti per raccontare come reagimmo allora, perché ci può essere utile per non rassegnarci oggi.

12 dicembre 1969. Pietro Valpreda, ballerino anarchico, incastrato da Rolandi che lo "riconosce", già bastava questo; Giuseppe Pinelli, poi, totalmente innocente, buon padre di famiglia che vola dalla finestra della Questura e si sfracella al suolo, quindi, che cosa volete di più?

È "evidente" che la bomba viene dagli ambienti anarchici e, quindi, da sinistra, quindi dai movimenti di lotta, a cominciare da quello studentesco e operaio. Clima di paura, a Milano in particolare, ma in tutto il Paese.

Di fatto è la sospensione dei diritti costituzionali, del diritto di parola, di manifestazione e di riunione. Chi di noi è un pochino più stagionato ricorderà che beccati in più di tre lungo un marciapiede, si veniva fermati.

Gli studenti scrivono in quel momento la pagina più alta della loro storia insieme, un minuto dopo, ai lavoratori, agli impiegati, agli intellet-

tuali. Per il 18 dicembre (siamo a 6 giorni dalla strage) avevamo indetto presso la Università Statale una manifestazione, che doveva essere grande, contro la repressione, per la democrazia, la libertà.

Statale circondata da un imponente schieramento di polizia e carabinieri: chiunque passava per venire al raduno, veniva fermato, perquisito, minacciato, per cui riuscì a passare Giovanni Pesce, essendo medaglia d'oro della resistenza, e qualche altro.

Ci trovammo in 3000 persone, che a quei tempi erano una cifra vergognosa, 4 gatti. Comizio con la coda fra le gambe, ora è Natale, ci rivediamo dopo le feste. Domina lo smarrimento. Non c'è iniziativa da parte delle organizzazioni del movimento operaio, del sindacato, del PCI.

“L'Unità”, organo del PCI, se ne era uscita, a cavallo della strage, con il titolone: “Sia fatta luce”, come a dire che tutte le ipotesi erano possibili; non è detto che la bomba l'abbiano messa gli anarchici, ma non si può escludere nulla.

Il 9 gennaio si riunisce l'assemblea generale degli studenti milanesi. Intenso dibattito, animosa decisione: grande manifestazione il 16 di gennaio.

Si prepara. La Questura dice: “se mettete il naso in Via Larga, vi facciamo a pezzi”. Non c'è margine di mediazione. Prendiamo l'astuta decisione di rinviare l'iniziativa dal 16 al 21. Perché?

La Questura aveva vietato una manifestazione prevista per il 16, che ora non c'è più: se vietava di nuovo quella del 21, era evidente la soppressione dei diritti costituzionali.

Per il 21 non ci viene dato nessun avviso. Si radunano migliaia di persone. Schieriamo nelle prime file i giornalisti (fra gli altri Giorgio Bocca, Camilla Cederna, Eugenio Scalfari) i docenti universitari (fra gli altri Mario Dal Pra, Ludovico Geymonat, Enzo Paci) pensando che fungessero da deterrente aggiuntivo.

La Polizia attacca a freddo, a maniche di legnate che coinvolgono giornalisti, docenti, studenti, ma avevamo preso la decisione che quella manifestazione si doveva svolgere a ogni costo, e si svolse.

La difendemmo, ci proteggemmo. Il corteo sfilò e percorse Piazza del Duomo, Via Corridoni fino ad arrivare al Palazzo di Giustizia e poi di nuovo alla Statale, ripetutamente attaccato, ma difeso dal servizio d'ordine. Nonostante tutto si riuscì a manifestare.

Furono decine gli arrestati. Decine i feriti da ambo le parti, ma scatta lì, appunto, la reazione di Milano. Ci arriva un'infinità di comunicati di sostegno – e di condanna delle violenze poliziesche – da parte dei sindacati, dei giornalisti, dei consigli di fabbrica ecc.

Isolamento totale del ministro degli Interni, del governo, della Questura. Si rifà l'assemblea il giorno dopo e decidiamo di convocare una nuova manifestazione il 31 gennaio.

Straordinario. Milano dà il colpo di reni. Non c'era scuola, Università, fabbrica, dove in quei 10 giorni tra il 21 e il 31 non si discutesse degli scontri, della violenza della Polizia e, intanto, emerge l'idea che Valpreda è innocente, che le bombe non possono averle messe gli anarchici, che dietro ci sono in qualche modo lo Stato, i poteri forti, i servizi segreti e via.

Vennero delegazioni di lavoratori da ogni fabbrica, da quelle metalmeccaniche, dalla Pirelli, da Cremona, da Brescia, da ovunque. Attestati di solidarietà da tutte le altre Università. Gli studenti danesi manifestano sotto l'ambasciata italiana di Copenaghen, dicendo vergogna, state reprimendo i vostri studenti, i vostri lavoratori e così avviene in giro per le capitali d'Europa.

Il 31 gennaio 1970 si svolge l'immenso corteo, cosiddetto dei 50.000; oggi avremmo detto dei 500.000. La Polizia non è più in grado di attaccare la manifestazione, che si svolge in assoluta e pacifica tranquillità. Risuona lo slogan: "Valpreda è innocente, la strage è di Stato". Da lì parte la riscossa democratica, che si propaga a tutto il Paese.

Il dopo Piazza Fontana è stato dunque tutt'altro che una passeggiata. Se noi oggi siamo qui a discutere liberamente di questo, è perché allora quelle decine di migliaia di giovani, di donne, di lavoratori si assunsero la responsabilità di rovesciare la situazione.

Finisco con una proposta. Non so come voi la pensate, ma i partiti non funzionano più. Dopodiché io ho grande rispetto per chi ha la tessera di un partito in tasca.

Per non disperdere e valorizzare le belle energie raccoltesi in questa assemblea, penso che bisogna costruire un vasto reticolo di rapporti, una rete di collegamento anche tramite internet, una cosa leggera e dinamica.

Perché dico questo? Perché ognuno di noi è nelle professioni, a volte assume ruoli prestigiosi, ha molte conoscenze e se noi provassimo a

pensare di metterci insieme in questa forma, diciamo, più fluida, tenerci in contatto, ricollegarci (rifiutando, dunque, il ruolo, cui a molti piacerebbe relegarci, di vecchietti o silenti o petulanti o dediti all'amarcord), penso che torneremmo a "fare paura", senza immaginare avventure elettorali.

Oggi è assolutamente necessario ricostruire un tessuto culturale, perché senza questo non si tornerà a vincere politicamente. Tale è l'arretramento sul piano culturale, etico, politico della coscienza media del cittadino dovuto a mille fattori che non posso adesso analizzare, per cui, se non si reinnesca un superamento dell'attuale modo di pensare, non si tornerà a vincere per tre o quattro lustri, come minimo.

Berlusconi ne fa di tutti i colori, ma mantiene il 60 per cento di gradimento dei cittadini e, se si andasse a votare domani, rivincerebbe. La debolezza, l'assenza di progettualità strategica della sinistra sono diventate la sua forza principale.

Ecco perché dobbiamo, con molta umiltà, sapere che non ci sono scorciatoie, e riprendere quel cammino di lunga lena che ricostruisce un modo di pensare diverso, di coscienza globale e in qualche modo di alternativa.

Allora, praticheremo il detto di un grande intellettuale, come George Orwell che diceva: "Chi controlla il passato, controlla il futuro". Chi, dunque, è ignaro della memoria storica e non trae gli insegnamenti, è prigioniero, e altri controllano il suo presente e il suo futuro.

Reimpadroniamoci, allora, del nostro passato per poter tornare a costruire meglio il nostro futuro.

Giorgio Cremaschi

Io non riesco a parlare delle cose che abbiamo discusso fino ad adesso al passato. Non riesco a parlarne per due ragioni. Una perché, come veniva detto anche prima da Capanna, una memoria viva vuol dire che è viva, appunto rivolta al presente.

Poi perché ci sono cose, ci sono lasciti, storie, passaggi di quelle storie, in particolare del '68/'69 operaio che oggi sono all'ordine del giorno dei conflitti reali che abbiamo in atto.

Stamattina ero a Bergamo dove, a parte il dialetto, scioperano sul serio. A Bergamo abbiamo fatto una grande manifestazione, sotto una pioggia tremenda, abbiamo fatto tre chilometri di corteo; 10.000 metalmeccanici in sciopero e in manifestazione siamo finiti sotto la Brembo di Bombassei, vicepresidente di Confindustria, contro l'accordo separato di CISL e UIL, perché bisogna capire che oggi purtroppo non c'è solo un attacco generale alla democrazia.

C'è un disegno di restaurazione profonda che a partire dal mondo lavoro, dai luoghi di lavoro mette e vuole cancellare i lasciti più profondi che sono, sono convinto anch'io, ancora più vivi di quelli che spesso noi vediamo di quelle conquiste.

Il contratto separato dei metalmeccanici firmato da FIM e UILM è una sorta di pellicola rivolta a rovescio, rispetto al contratto firmato nel '69 da tutti i sindacati metalmeccanici.

È l'accettazione, oggi, di quello che allora chiedevano gli industriali, su cui furono sconfitti da quel grande movimento di lotta, perché qual'era la richiesta di fondo degli industriali?

Gli industriali chiedono sempre tutto, ovviamente: salario, turno, orari, ma c'era una richiesta di fondo che fu il centro dello scontro del '69 e su cui si arrivò e qualcuno lo ricorderà: io ero studente, quindi, queste cose me le sono fatte raccontare e le ho vissute dopo negli anni '70, ma ormai fanno parte della memoria, di molte compagne e compagni che sono qui e che li hanno vissuti, invece, direttamente.

Lo scontro fondamentale del contratto del '69 era sulla libertà di contrattazione, sul diritto di contrattare nei luoghi di lavoro, sulla libertà dei lavoratori di fare vertenze nei luoghi di lavoro, sul salario, sull'orario, sulle condizioni di lavoro.

Fino all'ultimo ci fu il tentativo della Confindustria di stabilire un protocollo di presentazione del contratto nazionale che sostanzialmente diceva: adesso qualche cosa ve la diamo, ma in cambio del fatto che adesso vi diamo qualcosa, voi mettete un regime autoritario di controllo della contrattazione aziendale.

Nelle ultime settimane gli scontri, persino Piazza Fontana si intrecciò con questo momento, avvennero di fronte a questa situazione sociale, perché l'Intersind, allora c'era questa distinzione, aveva firmato il contratto per le aziende pubbliche.

La Confindustria si preparava a reggere uno scontro drammatico sulla contrattazione aziendale e lo scontro del '69 travolse questo e alla fine si arrivò alla famosa mediazione di Donat Cattin che, tra l'altro, molti lavoratori considerarono persino insufficiente, perché ci permettevamo questi lussi e che, invece, travolse totalmente la posizione degli industriali.

Oggi noi siamo di fronte a un progetto di restaurazione che parte dai luoghi di lavoro, perché il contratto separato firmato dalla FIM e dalla UILM con la Confindustria, (al di là delle chiacchiere: sistema contrattuale, cioè queste sono le parole sporche, di cui parlava Lidia prima che servono non a cancellare la realtà), in realtà, è un contratto lesivo della libertà dei lavoratori nei luoghi di lavoro.

Stabilisce un sistema autoritario di controllo sui salari, sulle condizioni di lavoro, su quella cosa che allora non c'era e che è diventata il mostro di questi anni che ha travolto i giovani: la precarietà, perché noi questa dimensione non l'avevamo.

Tant'è vero che, se posso fare un inciso di un secondo su questo, io penso che la caratteristica fondamentale che avevamo noi, che con varietà abbiamo partecipato molto giovani o meno giovani, ma insomma sotto i 30 anni diciamo, dai 18 ai 30 anni, ai movimenti di quegli anni, (guai se qualcuno ci diceva che eravamo giovani, se a me quando avevo 18 anni qualcuno mi avesse trattato da giovane, gli davo uno schiaffo in faccia), cioè noi volevamo cambiare il mondo, fare la rivoluzione. Noi eravamo già grandi, già vecchi da questo punto di vista e, quindi, oggi la precarietà ha costruito una categoria separata dei giovani e, quindi, li ha costretti in un ghetto. Quest'aspetto è fondamentale per discutere anche delle differenze tra oggi e allora.

Bene. Parentesi chiusa. Voglio dire che noi abbiamo vissuto questo

contratto separato, come un vero e proprio tentativo, e lo viviamo così, di cancellazione di tutte quelle conquiste, di quegli aspetti di libertà, molti dei quali sono stati messi in discussione.

E sono stati messi in discussione, è anche bene ricordarlo, proprio a partire da qui, perché se Milano è stata nel '68, nel '69 e nel '70 la capitale della lotta democratica, negli anni '80 è stata anche la capitale della restaurazione sociale. Questo purtroppo è vero.

È stata la capitale della restaurazione sociale. La capitale del disegno di cancellazione della libertà del lavoro, della costruzione, della cancellazione della visibilità del lavoro, della cancellazione dei diritti, del conflitto, dell'autonomia del conflitto, della cultura, di cui oggi pesiamo tutti i danni, tutti i guasti.

Io penso che noi oggi siamo, questo è il ragionamento che mi interessava fare, a un passaggio delicatissimo; perché, vedete, se Tremonti, milanese, mi pare, anche lui, tutti i minuti dice: bisogna tornare a prima del '68, non dice solo una cosa reazionaria, come dicevano in fondo i vescovi, i preti dopo la rivoluzione francese che era tutta colpa di Voltaire, che tutto cominciava da lì, dice una cosa più di fondo.

Dice che il '68/'69 ha lasciato una questione sociale democratica che non è stata risolta. Dico per fortuna non è stata risolta. Che ci sono dei poteri, dei diritti, delle sensibilità, delle culture che oggi sono sparse, che non comunicano fra loro.

Badate, noi abbiamo fatto una manifestazione, in una delle tante lotte, di cui non parla nessuno che in questo periodo stanno facendo i metalmeccanici; ne abbiamo fatta una anche sotto la sede della RAI, come nel '69, però capiamo che in un certo senso la battaglia che facciamo oggi contro l'informazione, la cancellazione dell'informazione, è molto più difficile di quella di allora.

È molto, molto più difficile, perché allora era semplicemente una censura un po' da paese. Qui c'è, invece, un modello ideologico profondo che è molto più pervasivo. Io lo dico, perché ce l'ho qui da tempo e mi capita... in tutte le occasioni ce l'ho.

Questo non riguarda solo Berlusconi. La cancellazione del conflitto delle lotte sociali riguarda il 90% di quello che è il ceto politico culturale che governa questo Paese. Riguarda questo. Riguarda l'informazione. Nel '69 c'era Tv7 che del contratto dei metalmeccanici ne parlava. C'è una sola trasmissione televisiva oggi di grande ascolto, anche di quelle

targate, come si dice, antiberlusconi che abbia fatto un servizio vero sul contratto dei metalmeccanici? Gli operai compaiono solo come poveracci, disperati, plebe e non come persone che lottano e ci sono segnali importanti.

L'esperienze di Eutelia come quella dell'Alfa, ma ce ne sono..., stanno tornando in campo, perché strumenti che non si cancellano. Ieri ero a Bergamo in vista della manifestazione di oggi. C'è un presidio di una piccola fabbrica (Frattini) e nessuno sa come si chiama.

E cosa è successo? Che in questa fabbrica i lavoratori che stanno lì davanti e stanno presidiando (e siccome, diciamo così, è una fabbrica questa sì bergamasca con tradizioni molto moderate), stanno imparando giorno per giorno cosa è la lotta sociale, cosa è il conflitto sociale. Hanno scoperto giorno per giorno che gli stanno smontando la fabbrica e loro stanno facendo il presidio lì davanti, ma dentro il padrone, con lavoratori mercenari e artigiani, sta distruggendogli la fabbrica.

Allora, abbiamo fatto un'assemblea di un pomeriggio per decidere cosa fare: ma se ci mettiamo lì davanti e non li facciamo uscire, ci arrestano? Questa era la domanda. Cosa rischiamo? Dobbiamo violare la legge in questi casi? Io ho detto quando c'è in campo la giustizia, la legge si può anche violare, perché non è una legge giusta quella che ti permette di far chiudere le fabbriche.

Voglio dire, che queste cose succedono in una quantità infinita molto più vasta di posti, solo che non sono in comunicazione. Ad esempio: Eutelia, impiegati. Prima ho sentito la storia, l'ha ricordata anche Calamida. Anche io sono stato l'altra sera in Eutelia. Eutelia è un po' in tutta Italia. In Eutelia hanno concentrato tutto il disastro dell'informatica italiana da Olivetti a Bull, ecc.

Tutto è stato messo in un calderone enorme. Sono migliaia e migliaia di tecnici, impiegati in mano a dei banditi che attraverso accordi quasi tutti bipartisan, destra, sinistra, che hanno contribuito a smantellare questo gruppo, si sono trovati adesso in mezzo a una strada e quindi, stanno occupando fabbriche, fabbriche per modo di dire.

Sono palazzine, uffici, computer, etc. e stanno occupando questo. L'altra sera eravamo in un presidio lì dentro, dentro lo stabilimento e si festeggiava, perché, appunto, c'erano questi lavoratori che cominciavano a dire: abbiamo riscoperto la socialità tra di noi, anzi qualcuno diceva io non lo so, qui se vinciamo la vertenza e ricominciamo a lavorare come

prima, dobbiamo inventarci qualche cosa per mantenere questo legame e magari non cominciamo subito con le 8 ore. Ricominciamo con un po' meno di ore. Facciamo 4 ore di lavoro e 4 ore di presidio, perché abbiamo bisogno di mantenere questo legame sociale che abbiamo ricostruito.

Bene. Che cosa è successo? Mentre discutevamo di questo, si è aperto il portone e sono arrivati col sacco a pelo i lavoratori dell'Eutelia di Bari che venivano da Bari, da soli, con i propri soldi per aiutare i loro colleghi a occupare lo stabilimento.

Ci sono infiniti episodi di solidarietà. C'è una realtà sociale che si mette in moto e questa forse è la differenza più grave che c'è oggi, rispetto allora.

Questa è la vera, ritorno agli anni '80 a Milano, questa è la vera vittoria che hanno ottenuto: la conquista dell'*elite*, la conquista di quelli che pensano, di quelli che scrivono, tranne, ovviamente, qualche eccezione, ma la conquista dei grandi mezzi di comunicazione.

Un sistema più sottile, molto più profondo di quello che avevamo di fronte noi nel '69 che, appunto, due minuti e vi era la Polizia per strada, perché altre mediazioni non aveva. Oggi siamo di fronte a un sistema che ha imparato di più a agire sull'anima, sulla cultura delle persone e soprattutto sull'isolamento, per cui noi oggi siamo in questa situazione paradossale che abbiamo lotte per l'occupazione diffusa anche qui in tutta la Lombardia. Posso fare l'elenco di decine e decine di fabbriche qui intorno, nell'hinterland, che sono occupate e presidiate dai lavoratori. Abbiamo le lotte dei metalmeccanici della FIOM per il contratto, abbiamo persino le manifestazioni, lo dicevo con un compagno che ha avuto questa mattina proprio la manifestazione e che ha avuto dei trascorsi, diciamo, di confine su quegli anni, anni '70, fine anni '70, anni di piombo.

“Ma te lo immaginavi che avresti poi scritto bene della manifestazione dei poliziotti che chiedono i salari e i diritti, anche quella cancellata?”

Noi siamo di fronte al fatto che c'è una rete di lotte, di esperienze che non riesce a metterci in comunicazione l'una con l'altra a differenza, appunto, della condizione di allora, dove paradossalmente era il contrario.

Prima ancora di entrare nella singola lotta, nella singola esperienza, noi ci si sentiva parte di qualcosa di più grande. Oggi anche la lotta più for-

te sente il suo isolamento. Manca questo. Questo è il punto. Allora, è qui che bisogna lavorare. Bisogna rimettere in campo, io non so, onestamente non credo, che basti l'informatica e basti la rete. Penso che ci vogliano legami più forti, legami più forti e più antichi che non si inventano e che non possono essere fatti a tavolino. Io sono il legame. Questo non ha funzionato, quindi, bisogna costruire cose più profonde, ma queste vanno ricostruite su tutti i terreni, perché noi siamo a un passaggio decisivo della storia di questo nostro Paese.

Se noi gli impediamo di cancellare il '69, come si dice, il pallino torna a noi, perché non hanno una linea di governo di questa società, se non fondata su una restaurazione profonda pre '69.

Se questa non è possibile, chi governa, e non parlo solo di Berlusconi, parlo del sistema delle imprese, parlo del sistema dell'economia, parlo del sistema della finanza, parlo del sistema della cultura, se non sono in grado di portarci davvero a prima del '68/'69, non sanno cosa fare.

Questo è il punto. Non sanno cosa fare. Queste utopie reazionarie sono il segno che non sanno cosa fare e d'altra parte la crisi economica, ci sta insegnando una cosa e la sta insegnando a tutti.

Avete visto un anno fa. C'erano tutte le filosofie e anche qui sempre dello stesso ceto e della stessa *elite* quando gli impiegati con gli scatoloni scendevamo giù da Lehman Brothers. È finita. Un modello è finito. Non è così.

È ripartito lo stesso modello di prima con più forza di più, la speculazione finanziaria, la borsa, i guadagni, le speculazioni, tutto come prima e più di prima. Non lo diciamo noi, lo dice il Corriere della Sera. E questo vuol dire che non hanno un'alternativa e, quindi, solo un argomento, un razionale, un costruito, un consapevole cambio di paradigma e di sistema può cambiare le cose. Per cui, uno, bisogna impedirgli di cancellare e adesso questo è il momento; due, se gli impediamo questo, il latino torna a noi.

Giorgio Galli

Ringrazio per quest'invito, forse non ci aspettavamo di trovare una partecipazione così forte, una sala così piena, però, devo constatare che di giovani ce ne sono pochissimi o quasi nulla.

Mentre da un lato questa forte presenza è un indice di interesse, anche le assenze vanno interpretate.

Faccio il professore a contratto a Savona per laureati triennali che dovrebbero fare la laurea cosiddetta specialistica. Vado ogni tanto nelle scuole, quindi, il mio grado di informazione è quello.

Adesso sentivo la citazione di Capanna che chi è padrone del passato, è padrone del futuro. In realtà, Orwell lo diceva in senso un po' critico in quel tipo di Stato, nel quale viveva, immaginando un'Inghilterra governata da una sorta di burocrazia staliniana.

Però, se chi conosce il passato è padrone del futuro, mentre chi ignora il passato non può programmare il futuro, dobbiamo dire che le ultime generazioni, le vicende delle quali noi stiamo parlando, le ignorano nel modo pressoché totale e ignorano molta parte della storia recente in Italia e altrove.

Probabilmente è un fenomeno transitorio. Questa è la generazione di internet, la generazione che legge pochi libri, che legge pochi giornali, ma che ugualmente accumula un patrimonio culturale di tipo diverso da quello delle generazioni precedenti che probabilmente darà dei risultati.

Intanto, i risultati sono quelli di una sorta di assoluta contemporaneizzazione di quello che succede. La storia degli ultimi 20 anni è quasi totalmente ignorata e di quella precedente neanche si parla.

Faccio un piccolissimo esempio di qualche mese fa. In un corso sui partiti politici in Europa ho citato i *Protocolli dei Savi di Sion*, laureati triennali che seguono un corso per una laurea definita specialistica non ne avevano mai sentito parlare.

Ho visto i loro occhi stupiti. Dopodiché ho interrotto la lezione e gli ho raccontato che cosa sono e come sono stati inventati i *Protocolli dei Savi di Sion*. A proposito della parte che mi è stata segnata qui che parla di analisi storica. Io avevo pensato di comparare l'analisi storica di com'era il sistema politico italiano nel '68, '69, il fallimento, la riunifica-

zione socialista, le crisi all'interno sia della DC e del PCI con la situazione attuale del tutto diversa.

Mi sembra a questo punto, dato il carattere degli interventi che mi hanno preceduto e dato, diciamo, la sensibilità e l'emozione di quest'assemblea che sarebbe un discorso forse specialistico e forse poco interessante.

Allora, voglio tentare di fare un discorso più generale. Quello che ha caratterizzato il '68/'69, il '68... L'autunno caldo è cominciato un anno prima il 3 ottobre alla Pirelli con il primo grande sciopero che è stato rievocato pochi mesi fa e anche più recentemente dalla Camera del lavoro di Milano.

Questa situazione di allora che era una situazione generalizzata, negli Stati Uniti con le ribellioni di Berkeley, in Europa con varie modalità, è stata in Italia molto forte. Ma quali erano gli aspetti di fondo di questa situazione?

Un grande vento di cambiamento e il senso della possibilità, com'è stato detto anche stasera, di cambiare il mondo, ma di cambiarlo come e in che direzione? Allora si pensava nella direzione di qualcosa che veniva definito socialismo.

Parola che finora ho sentito solo una volta qui nell'introduzione di Basilio Rizzo. Che cosa fosse il socialismo era molto indefinito. Per alcuni erano le letture di Marx ed Engels. Per altri era l'Unione Sovietica.

Siccome in Italia c'erano i consigli, dei quali si è parlato qui stasera, come la novità che poi ha spostato su posizioni più combattive tutto il sindacato, si immaginava qualche forma, nella quale i consigli fossero importanti.

Del resto anche in Unione Sovietica, i Soviet erano dei consigli. Chi diceva che l'Unione Sovietica era un fallimento, era una dittatura burocratica, che bisognava, invece, vedere l'esperimento cinese.

Nell'insieme il movimento del '68 e l'autunno caldo italiano, come aspetto specifico nazionale di questo grande movimento, credo sia stato l'ultimo movimento, il cui cambiamento era in una direzione indefinibile nelle sue specificità, ma il cui orizzonte storico era il socialismo.

Sotto quest'aspetto forse nel '68 è finito un lungo periodo storico, cominciato con le prime elaborazioni socialiste durante la rivoluzione francese. Io non voglio esagerare, nel senso di vedere questi grandi cicli storici alla fine.

Penso che questo tipo di situazione sia per qualche aspetto irripetibile. Il vento di cambiamento può soffiare ancora, ma in che direzione? L'idea del socialismo dalle prime enunciazioni, dalla rivoluzione francese è durato per due secoli fino alla caduta del Muro di Berlino e al colpo di stato di Eltsin in Unione Sovietica.

È venuto meno un grande ipotetico orizzonte. In realtà, come ho detto prima, anche del '68 italiano, che io ho vissuto in parte: ho incominciato a insegnare qui all'Università, forse Capanna lo ricorda, proprio il giorno in cui giunse la notizia della morte di Roberto Franceschi.

Dicevo ho vissuto quest'esperienza, vedendo quanto fosse importante quest'ideale remoto e impreciso. Il socialismo era qualcosa che non si definiva bene. C'era, appunto, ripeto, il socialismo delle ipotesi di Marx. C'era il socialismo realizzato dell'Unione Sovietica, criticato come revisionista dal grande esperimento cinese.

Ripeto. Era il punto di arrivo di un lungo cammino, nato con il pensiero socialista europeo e estesosi al mondo intero. Io credo che questa fase sia finita. Certo, se oggi vediamo un'area, nella quale il termine socialismo è ancora usato, è in America Latina.

Si parla di un risveglio dell'America Latina che certamente è un fenomeno molto importante che influirà sui destini geopolitici futuri del pianeta, ma anche lì il socialismo è qualcosa di estremamente indefinito e impreciso, espresso nella particolare cultura latinoamericana che è una cultura fondamentalmente populista con forti impronte caudilliste. Pensate a personaggi pur molto diversi come Chavez o Morales o lo stesso Lula che viene dal sindacato, ma che elabora tutto un tipo di cultura che è proprio dell'America Latina.

Io credo che bisogna fare un'analisi di questo tipo e ho sentito Cremaschi e anche Lidia Menapace, bisogna che inventiamo qualcosa che abbia la stessa forza di aspirazione ideale che ha avuto il socialismo che è difficile oggi da riproporre nei termini imprecisi e vaghi che hanno condizionato molte generazioni e quella del '68 è stata forse l'ultima.

Probabilmente adesso io sentivo Cremaschi che diceva ci sono molte le lotte in corso, ma non c'è una capacità di aggregazione. In parte l'aspetto meno significativo del problema è certamente dovuto al fatto che oggi abbiamo una struttura mediatica che rende difficilissima qualsiasi forma di comunicazione che non sia mediata da tutto l'indistinto ceto politico con le sue varie rappresentazioni e proliferazioni. Questa

è la parte meno interessante. Perché se ci fosse un forte aggregante, per il quale può soffiare il vento del cambiamento con un orizzonte che in qualche modo sia definito, probabilmente la struttura mediatica non è sufficientemente forte per impedire questo rapporto, questa comunicazione tra le molte lotte sparse e, quindi, questa prospettiva di un possibile cambiamento.

È verissimo che il Governo Berlusconi non sa bene come governare, se non con delle proposte restauratrici, come giustamente è stato detto, però, io mi chiedo come proporrebbe di governare, e in che modo e con quali obiettivi, un'ipotetica coalizione antiberlusconiana che qualche occasione l'ha avuta e l'ha clamorosamente buttata via.

La rete, la proposta di rete, della quale parlava Capanna è certamente utile. Ho sentito qualche osservazione che diceva: ma la rete non basta. Certamente, la rete non basta, se non inventiamo qualcosa in più. Che cosa si deve inventare, è un tipo di trasformazione, secondo me, e riferisco a questo una serie di riflessioni politologiche che mi hanno interessato negli ultimi anni.

Giustamente Cremaschi ha concluso dicendo che la questione sociale di fondo che il '68/'69, non solo a livello italiano, aveva posto con molta vivacità, non è stata ancora risolta e questa questione di fondo è la possibilità o meno della democrazia di controllare il potere economico. Ci serve un vento di cambiamento che inventi qualcosa a questo proposito, perché non possiamo più riproporre le formule tradizionali che pur hanno mobilitato altre generazioni.

È vero anche quello che ha detto Capanna e cioè che i risultati del '68 e '69 non sono insignificanti. Nonostante tutto i rapporti di famiglia sono cambiati. Il ruolo delle donne, nonostante la deriva di questi ultimi anni, di questi ultimi mesi, è certamente cambiato.

Io penso che senza il '68 nell'Italia cattolica, dove ancora oggi sentiamo il peso molto forte della gerarchia, forse non avremmo avuto neanche il divorzio, che c'era già nel Portogallo. Quindi, il '68, il movimento collettivo che ha espresso, ha dato dei risultati e in questo senso, come ho sentito dire, non ci si deve sentire troppo sconfitti.

Qualche risultato è stato ottenuto. Ma una serie di prospettive si sono perse, che, appunto, numerose generazioni, in due secoli di storia dalla rivoluzione francese alla caduta del Muro di Berlino, hanno identificato con il socialismo come un'espressione senza precise indicazioni di or-

ganizzazione di contesto sociale, (che tipo di stato, e che tipo di rappresentanza), ma che aveva trovata in primis nei consigli.

Poi il socialismo reale è stato uno dei primi a eliminarli. Bisogna inventare qualcosa, in questa direzione emancipatrice che la accumulazione del pensiero occidentale ha prodotto, io non dico solo Marx, ma addirittura da Hobbes che diceva che il solo diritto fondamentale dell'uomo sulla terra è il diritto alla vita, non il diritto alla proprietà. La proprietà non è un diritto innato e permanente. È un diritto che viene costruito dall'organizzazione sociale.

Il problema è che dobbiamo cercare di inventare e di pensare qualcosa che affronti tutto l'Occidente naturalmente, perché soluzioni solo italiane di questa situazione sono impensabili; che in tutto l'occidente ri-proponga il problema della possibilità o meno, può anche non esserci, di sistemi democratici di controllare il potere economico.

Altrimenti, come diceva poco fa Cremaschi, mentre un anno fa tutta la stampa più ben pensante descriveva i banchieri e gli operatori di borsa addirittura come dei delinquenti, è passato appena un anno e giustamente non è cambiato niente e si va avanti come prima. Bisogna inventare qualcosa che affronti questo specifico problema. Se e come la democrazia occidentale che noi conosciamo è in grado di controllare il potere economico.

Io un po' di idee ce le ho e in un'altra occasione, se continuerete a invitarvi, proverò a cominciare ad esporle.

Ancora grazie per l'invito.

Federico Sinicato

Piazza Fontana, in questo periodo dell'anno, è un argomento sempre estremamente battuto, ma da qualche anno a questa parte è un tema che potrebbe sembrare consolidato.

La sentenza definitiva della Cassazione che ha assolto, se pur con la formula di insufficienza delle prove, gli esponenti di Ordine Nuovo, condannati in primo grado all'ergastolo, pesa come un macigno su qualunque argomento, su qualunque discussione che voglia in qualche misura riprendere i fili di quella storia.

Però, quella storia, al di là della sua valenza strettamente giudiziaria, è talmente intrecciata con la storia italiana da diventare paradigmatica per un ragionamento su che cosa fosse l'Italia in quel momento, su che cosa è diventata dopo e su cosa siamo noi a questo punto.

Qualche anno fa, in un'intervista al Corriere della Sera del 2 aprile del 2004 Adriano Sofri fece un'affermazione che è, in fondo, riassuntiva del pensiero di molti (anche qualche brigatista o esponente di prima linea aveva fatto ragionamenti analoghi), quando disse che Piazza Fontana fu il momento in cui quella generazione perse l'innocenza, in cui la nostra generazione perse l'innocenza.

“Il momento nel quale noi capimmo che avevamo il diritto di tirare le pietre, in quanto era inaccettabile ciò che era successo e il non accettarlo ci dava il diritto di tirare le pietre”. Sono d'accordo con Cremaschi quando prima diceva: quando la legge va contro il profondo senso di giustizia, la legge va superata.

Sofri, dunque, con riferimento a quel momento, ripensava alla forza di ribellione che aveva provocato in quella generazione. Recentemente Andrea Casalegno, figlio di Carlo Casalegno, ripensando a Piazza Fontana e a quel momento ha fatto una considerazione diversa e ha inserito un dato in più.

Ha detto: “Indubbiamente Piazza Fontana è stato il momento scatenante di una serie di forze che in quel momento ribollivano, ma la violenza era insita nella sinistra, in certe frange della sinistra già da prima”: non eravamo già più innocenti.

Vediamo, allora, quello che dicono i documenti storici che riguardano il dopoguerra italiano e che sono collegati alla storia delle destre e dei

servizi italiani dal '45 in avanti e come si sono sviluppati fino a arrivare alle clamorose situazioni che abbiamo vissuto: il Sid che copre Giannettini, che fa fuggire in Spagna gli ordinovisti che avevano tramato per le stragi del '69, lo stesso Ventura che sta in Argentina, insomma tante cose che sappiamo, legate a Piazza Fontana, fino ad arrivare a Abu Omar, tanto per completare un percorso che non si è interrotto.

Dovete sapere che dopo la guerra alcuni dei più alti esponenti fascisti e nazisti appena sconfitti e in fuga, responsabili anche di reati gravissimi, di comportamenti terribili, furono arruolati dai servizi segreti occidentali in funzione anticomunista, o almeno questa era la ragione giustificatrice.

Karl Hass, per esempio, ben conosciuto in Italia, contattato dal Maggiore Pagnotta del CIC (*Counter Intelligence Corps*), viene mandato prima in Austria e poi in Italia e sarà lui a prendere contatti e a lavorare anche per il nostro servizio segreto, in particolare per quello del Ministero degli Interni, quello che negli anni '60 fu governato, comandato quasi come cosa sua, da Federico Umberto D'Amato.

Ma c'è di più.

Risulta da un appunto del servizio italiano militare del '52 che Dollman viene aiutato a scappare all'estero con un passaporto italiano e verrà aiutato a passare dalla Spagna alla Germania e, quindi, a rientrare in Germania sempre con un passaporto italiano rilasciato dal SIFAR in cambio di favori, in cambio di informazioni.

Questo per dire che le grandi ingiustizie cominciano negli anni '50; se leggiamo le grandi ingiustizie all'abuso dei servizi segreti durante il periodo della guerra fredda (quella che fu chiamata una guerra a bassa intensità) abbiamo una prima risposta a Carlo Casalegno quando dice: "La violenza c'era nella sinistra già da prima della strage di Piazza Fontana".

L'ingiustizia profonda da cui nasce Piazza Fontana era già in atto molto prima. Nel 1964 viene tenuto un convegno a Roma all'Istituto Pollio, al quale partecipava come relatore Guido Giannettini.

In questo convegno viene definito il quadro di riferimento, le filosofie di fondo di quella che verrà chiamata, appunto, guerra a bassa intensità, cioè la costruzione di strutture di antiguerriglia restauratrice che devono operare nel caso di presa del potere da parte del Partito comunista o nel caso della necessità di controbilanciare l'avanzata culturale e politica

delle sinistre. La grande ingiustizia nasce negli anni '50. Viene costituita in statuto nel 1964 e si protrae nel tempo: quando arriviamo a Piazza Fontana, la grande ingiustizia è già radicatissima nelle nostre Istituzioni. Nel 1968 una fonte informativa del servizio italiano, Armando Mortilla, fa una relazione sui rapporti che Ordine Nuovo ha con Aginter Press, finta agenzia giornalistica portoghese, nata sotto l'egida della dittatura portoghese e che al momento in cui il Portogallo torna libero attraverso la rivoluzione dei Garofani, si trasferisce tra la Spagna e la Francia e opera in tutta Europa, rendendo sostanzialmente operative proprio quelle tecniche di antiguerriglia che erano state analizzate nel 1964 in Italia all'Istituto Pollio.

Che cosa fa per esempio Aginter Press? O meglio che cosa chiede a Ordine Nuovo? Ordine Nuovo deve provvedersi di adeguati mezzi bellici da fornire a elementi che devono essere pronti per operare in Italia. Il Dottor Rauti, che partecipa ad una riunione, rivela la favorevole disposizione della sua organizzazione, perché Ordine Nuovo ha già una sua struttura clandestina operativa, collaudata nel passato con operazioni terroristiche, svolte anche in commissione dell'OAS.

L'OAS era la controguerriglia che operava in Algeria ed era in grado, di mettere a disposizione una certa quantità di elementi selezionati, armi e munizioni conservati in depositi clandestini e, quindi, pronta a operare anche sotto la bandiera operativa di Aginter Press.

Questo avveniva prima di Piazza Fontana. Quando il 12 dicembre alle quattro e trentasette del pomeriggio scoppia la bomba la grande ingiustizia esiste già.

La grande ingiustizia è stata già ordinata e coordinata. Piazza Fontana è l'esito finale di un percorso che nasce molto indietro negli anni e che in quel momento raggiunge il suo culmine. Si è discusso a lungo e si discuterà ancora se la strage, in quanto tale, fosse programmata o sia sfuggita di mano.

Noi sappiamo che il Ministro Taviani, pochi mesi prima di morire, fu sentito (non andò spontaneamente, ahimè, a rendere queste dichiarazioni) dalla Procura di Milano e in queste sue dichiarazioni riferì di un fatto che era rimasto assolutamente sconosciuto, o meglio di un fatto che in qualche misura era stato ipotizzato, ma di cui non si aveva contezza perché non c'erano testimonianze o documenti che lo comprovassero.

Al processo per Piazza Fontana abbiamo sempre saputo che il Sid aveva contatti con il gruppo di Freda e Ventura, perché Giannettini era un uomo del Sid e questo è ormai storicamente accertato fin da quando Andreotti fu costretto ad ammetterlo, ma non si era mai potuto provare quale fosse il rapporto tra i neo-nazisti padovani e i vertici del Sid.

Cioè, Giannettini operava in proprio, operava in base a convinzioni personali, o era in stretto contatto con i vertici del Sid? Che cosa Giannettini, che aveva certamente partecipato alla fase preparatoria degli attentati del '69, aveva potuto comunicare ai servizi italiani e, quindi, alle nostre Istituzioni nell'immediata vicinanza della strage del 12 dicembre?

Bene, sappiamo che Piazza Fontana si colloca all'interno di una strategia complessiva, perché quel giorno è il clou di una strategia che nel corso dell'anno ha portato a decine e decine di attentati dinamitardi; Taviani ci dice: io venni a sapere che il 12 dicembre un funzionario del Sid, che operava sotto copertura come Avvocato di un Ente pubblico a Roma, viene di corsa mandato in aeroporto a Fiumicino per prendere un aereo per Milano, perché stava maturando a Milano qualcosa che doveva essere assolutamente fermato.

Arrivato a Fiumicino riceve una comunicazione dall'ufficio che gli dice che non è più utile che prenda l'aereo per Milano perché ciò che doveva avvenire era già avvenuto e se ne torna a casa sua.

Ne deriva, non solo che quel percorso era programmato, ma che era monitorato dai servizi italiani momento per momento, al punto da sapere che sarebbe avvenuto a Milano e sarebbe avvenuto in quei giorni.

La grande ingiustizia, nata negli anni precedenti, si concretizza, diventa manifesta il 12 dicembre. Allora, forse, ha più ragione Sofri a dire che quello è il giorno della perdita dell'innocenza, è il giorno in cui si scatena la rabbia, la risposta.

Come voi sapete, si chiameranno gli anni di piombo.

È un decennio intero di bombe e attentati. Attualmente seguo il nuovo processo per la strage di Piazza della Loggia a Brescia, sempre come difensore dei familiari delle vittime e della Camera del lavoro di Brescia.

In quel processo sono emerse alcune cose che riguardano anche Piazza Fontana, l'esistenza ancora nel 1974 dei medesimi meccanismi che hanno operato nel '69 a Milano.

Vi cito solo alcuni esempi. Un testimone anche piuttosto rilevante e

credibile ci viene a dire che ancora nel '74 il Capitano La Bruna, famosissimo ormai alle cronache per essere l'uomo del Sid che seguiva le operazioni per i tentativi insurrezionali da destra, offriva a Ordine Nuovo (già sciolto con Decreto del Ministero degli Interni e del Presidente della Repubblica in seguito agli atteggiamenti antidemocratici e di attentato alla costituzione) l'accesso gratuito ai depositi militari di Gladio, cioè quei famosi depositi di armi, munizioni e esplosivo T4, che erano disseminati in alta Italia da anni in funzione preventiva per l'eventuale attività di controguerriglia nei confronti delle Sinistre.

Questo dimostra come lo Stato italiano avesse la lingua biforcuta.

Finisco tornando a Milano e tornando al '69. Nel processo di Brescia abbiamo raccolto le testimonianze di alcuni noti personaggi della destra degli anni '70, una delle fotografie più impressionanti dal ventre di Piazza San Babila nel 1969 e del 1970, quando Vivirito e Pitarresi, notissimi esponenti della destra estrema che gravitavano intorno al Fonte della Gioventù e al movimento sociale ma che, in realtà, erano esponenti della delinquenza organizzata (perché di mestiere facevano i rapinatori e i magnaccia), ci raccontano di come a San Babila si riunissero, si trovassero, ma con le armi nascoste nel mezzanino della metropolitana pronte a essere utilizzate sia per le rapine nei bar o nelle tabaccherie, sia nei momenti in cui venivano chiamati dai vertici del MSI, alcuni dei quali sono oggi ai vertici dello Stato italiano, per contrastare i movimenti degli studenti e dei lavoratori.

Noi ci ricordiamo questi nomi Vivirito, Pitarresi, Angelo Angeli, Mammarsosa, Esposti. Non sono figurine liebig. Qualcuno si è ricavato uno spazio nella società, altri hanno, oggi, qualche difficoltà a farlo, ma la fotografia che ci danno di quegli anni è ancora vivida come dietro all'obiettivo di un fotoreporter di allora.

Noi guardavamo Piazza San Babila da Piazza S. Alessandro, loro guardavano l'Università attraverso Via Larga. Noi sappiamo come si è sviluppato il movimento all'Università, lì abbiamo la fotografia di che cosa era la destra milanese di quegli anni in Piazza San Babila.

Non era folclore. Non era la maggioranza silenziosa che pure tramava insieme al MAR di Carlo Fumagalli per la rivolta in Valtellina.

Non erano padri di famiglia ammantati della bandiera tricolore. Erano uomini pronti al colpo di Stato. Oltre alla maggioranza silenziosa, oltre ai ben pensanti, c'erano le armi pronte a essere usate contro gli studenti

e i lavoratori che, in quegli anni, in quel momento, stavano cercando di cambiare l'Italia.

Io sono assolutamente convinto che il '69 sia stato un anno decisivo per la storia italiana al pari del 1944 con l'affermarsi della resistenza come presupposto necessario per l'affermazione dei principi costituzionali trasversali al mondo comunista laico e cattolico.

Solo recentemente, dopo più di sessant'anni la grande maggioranza degli italiani ha finalmente riconosciuto e accettato che quei valori fondano la nostra repubblica democratica.

Così, se non verrà accertata la responsabilità delle Istituzioni e della destra per la strage di Piazza Fontana, le generazioni di destra e di sinistra che hanno vissuto quegli anni, che oggi governano il Paese, e che sono ai vertici economici, politici, sociali e culturali, non potranno mai ritrovarsi sotto un unico spirito di leale contrapposizione.

Fin tanto che per i fatti di Piazza Fontana, momento culminante per la strategia di blocco dello sviluppo del movimento del '68 e del '69, non si sarà riconosciuta da tutti la responsabilità delle Istituzioni, dello Stato e della destra non si interromperà mai quella divaricazione che oggi ci fa ancora vedere con grande diffidenza quelli di destra, così come loro vedono noi; fino ad allora non si riuscirà a rimarginare quella ferita. Grazie”.

Saverio Ferrari

La stagione delle stragi in Italia, fra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, ebbe una lunga incubazione. Trovò il proprio terreno di coltura, ancor prima che nella classe politica, negli apparati dello Stato, passati quasi senza soluzione di continuità dal fascismo alla democrazia. Si pensi ai vertici militari, degli organi di polizia e dei servizi segreti. L'ambito fu quello della "guerra fredda", che spinse ampi settori delle classi dirigenti alla convergenza con le destre e all'utilizzo dei fascisti.

Lo spartiacque del luglio sessanta

In questo contesto, ben prima del Sessantotto e dell'autunno caldo va rintracciata una data la cui importanza ha rappresentato uno spartiacque nella storia d'Italia: il luglio 1960, quando naufragò il tentativo del democristiano Ferdinando Tambroni di varare un governo con i voti determinanti dell'Msi. L'imponente reazione popolare nelle piazze, con scontri in numerose città, diversi morti e feriti causati dalle forze di polizia che a più riprese spararono sui manifestanti, rappresentò una grande prova di forza delle sinistre. Il governo fu costretto a dimettersi.

Genova rappresentò l'epicentro di questo sommovimento democratico e antifascista. Qui si impedì materialmente lo svolgimento del congresso missino, chiamato a sancire l'alleanza governativa.

Da allora l'avvio di una strategia eversiva incarnata dalle gerarchie militari, al di fuori dalla legalità costituzionale, ma in stretta relazione con la destra repubblicana statunitense, l'Alleanza atlantica e la sua struttura militare, la Nato. Le minacce golpiste, l'evocare il "tintinnar di sciabole", nell'estate del 1964, da parte del generale Giovanni De Lorenzo e dall'Arma dei carabinieri, per imbrigliare il primo centro-sinistra, ne rappresentarono solo una prima per quanto organica espressione. In quegli anni, nell'ambito delle Forze armate, si tennero importanti convegni di studio con al centro il tema del pericolo comunista, visto non più unicamente attraverso l'ottica della forza militare, ma della forza delle idee. Uno di questi passò alla storia. Organizzato dallo Stato maggiore dell'esercito e finanziato dal *Sifar* (*Servizio informazioni forze armate*), si tenne tra il 3 e il 5 maggio 1965 all'Hotel Parco dei Principi di Roma. Titolo: "*La guerra rivoluzionaria*", sulle "*tecniche adottate dai comuni-*

st?” di penetrazione nel mondo occidentale. “*La guerra rivoluzionaria*” veniva descritta come una nuova forma dell’offensiva scatenata dal comunismo internazionale, capace di mimetizzarsi nelle lotte, nelle agitazioni sindacali, come nelle nuove mode giovanili. Alla presidenza del convegno il tenente colonnello Adriano Magi Braschi, il massimo esperto di “guerra psicologica” dell’esercito. In sala alti ufficiali, esponenti della destra politica ed economica. Tra i fascisti, Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie, Mario Merlino e Carlo Maria Maggi, il “reggente” di *On* per il Triveneto, poi processato e assolto per la strage di piazza Fontana e per quella davanti alla Questura di Milano, il 17 maggio 1973. Maggi è tuttora alla sbarra a Brescia nell’ultimo processo per la bomba del 28 maggio 1974 in piazza della Loggia, che causò otto morti e 103 feriti.

Da picchiatori a terroristi

È proprio a seguito del luglio 1960 che le principali organizzazioni della destra extraparlamentare, da *Ordine nuovo* ad *Avanguardia nazionale*, in un rapporto di contiguità coll’Msi, cominciarono a raccogliere armi e a dotarsi di strutture clandestine, nella prospettiva di un colpo di Stato. Altre si costituirono ex novo con questa finalità, si pensi a *Europa civiltà*. Altre ancora, come il *Mar* (*Movimento d’azione rivoluzionaria*), un gruppo di ex partigiani “bianchi”, anticomunista, presente in Valtellina, si posero a loro volta su questo terreno.

Indicative le parole scritte nell’agosto 1960, da Julius Evola, la principale guida teorica e spirituale del neofascismo italiano: “*Dopo aver appreso la lezione dei fatti di Genova*” - intervenne su *L’Italiano*, una rivista d’area missina - “*si dovrebbe lasciare trascorrere un periodo di apparente calma politica, che in realtà sarebbe solo un periodo di accurata preparazione; non trascurare alcun dettaglio. Poi il colpo decisivo*”, con l’esercito e con “*le associazioni d’arma*”, con i “*sindacati non comunisti*”, nella prospettiva di “*un’ora X*” quando “*tutti i punti nevralgici della nazione dovrebbero essere presidati, e dall’esercito e dalla polizia*”. A tale scopo, indispensabile, era sempre secondo Evola, il sostegno del Vaticano e della Nato.

Da allora anche il massiccio reclutamento dei neofascisti negli apparati di sicurezza, dal *Sid*, il servizio segreto militare, all’*Ufficio affari riservati*, dipendente dal ministero dell’Interno.

Da Giacarta ad Atene

Il colpo di Stato in Indonesia, nell’ottobre 1965, pochi mesi dopo il

convegno all'Hotel Parco dei Principi, con cinquecentomila comunisti passati per le armi, suscitò l'entusiasmo nelle fila dell'estrema destra, e non solo. Ma soprattutto lo sferragliare in Grecia, per le vie di Atene, nella notte fra il 20 e il 21 aprile 1967, dei carri armati mossi dai colonnelli per troncare la democrazia, convinse lo schieramento golpista che anche nel cuore dell'Europa si poteva fare altrettanto.

In Grecia il colpo di Stato venne attuato applicando il piano "Prometeo", predisposto come in tutti i paesi aderenti alla Nato, per fronteggiare l'eventualità di una "sollevazione comunista". Nello spazio di cinque ore furono arrestate più di diecimila persone, poi trasferite in "centri di raccolta". Alle sei del mattino era già tutto finito. Non c'era stata alcuna resistenza.

Dietro i colonnelli gli Stati Uniti. Il Kyp, il servizio segreto era sotto il loro diretto controllo, modellato e finanziato dalla Cia.

Tra la primavera del 1964 e il 1967, la Grecia fu scossa da una catena di attentati. Prima alle caserme, poi ad Atene, dove il 20 agosto 1965 nella stessa notte scoppiarono diversi ordigni e gruppi organizzati attaccarono poliziotti isolati. Si accusarono subito gli anarchici e gli studenti di sinistra. Si scoprì in seguito che ad operare erano stati proprio gli agenti del Kyp, spalleggiati dal movimento neofascista 4 agosto, costituito nel 1964 da Costantino Plevris, il teorico del "social-nazionalismo" greco.

Ancor prima ci fu una strage, nel novembre 1964, in occasione di una celebrazione organizzata dai reduci della resistenza al ponte di Gorgopotamos. Cinque i morti e più di un centinaio i feriti. La destra accusò gli stessi partecipanti di aver portato al raduno l'ordigno che poi esplose.

La Grecia aveva fatto scuola. Da testimonianze si è saputo anche di addestramenti all'uso di esplosivi e sulle tecniche della guerriglia urbana organizzati per i neofascisti italiani. Particolarmente significativo fu in questo ambito il viaggio di "studio" ad Atene di una cinquantina di esponenti di *Ordine nuovo*, *Avanguardia nazionale* ed *Europa civiltà*, dal 18 al 25 aprile del 1968, nel primo anniversario del golpe. Tra loro, Rauti, Adriano Tilgher, Giulio Maceratini e Mario Merlino. Furono ricevuti da Stylianos Pattakos, uno dei membri più autorevoli della giunta militare, con tanto di foto a celebrare l'evento.

La politica della strage

La strage di piazza Fontana si consumò alle 16.37 del 12 dicembre 1969, un venerdì, all'interno del salone centrale della Banca nazionale dell'agricoltura. Diciassette i morti e 84 i feriti. Non fu scelta per caso Milano, nel pieno delle mobilitazioni operaie e studentesche. Ma forse fu un caso che lì si compisse la prima di una lunga catena di stragi. Il 15 aprile a Padova, una bomba aveva devastato il rettorato dell'università, il 25 dello stesso mese, a Milano, venti persone erano rimaste ferite alla Fiera campionaria da un'esplosione all'interno dello stand della Fiat. Una seconda bomba era deflagrata alla stazione Centrale, nell'ufficio cambi della Banca nazionale delle comunicazioni, per fortuna procurando solo danni. Il 12 maggio successivo tre ordigni erano stati rinvenuti inesplosi, uno al Palazzo di giustizia di Torino e due a Roma presso gli uffici della Procura e della Cassazione.

Il 24 luglio, sempre a Milano, era stato scoperto e disinnescato un altro ordigno nei corridoi del Palazzo di giustizia. Tra l'8 e il 9 agosto, si erano verificati otto attentati su altrettanti convogli ferroviari, causando dodici feriti. Le stesse mani avevano costruito e collocato quegli ordigni. Le bombe trovate inesplose mostrarono assoluta identità con i frammenti rinvenuti a Padova e alla Fiera. Fino al tentativo più grave, il 4 ottobre, con la scoperta di sei candelotti di gelignite, con una potenza distruttrice doppia rispetto a quella poi usata a piazza Fontana, collegati a un congegno a orologeria e posti in una cassetta sul davanzale dei bagni della scuola slovena di Trieste. Solo a causa di un difetto tecnico la bomba non aveva funzionato. Se fosse scoppiata si sarebbe fatta una strage di bambini.

Pochi anni prima Clemente Graziani, uno dei massimi dirigenti di *Ordine nuovo*, aveva scritto: *“L'obiettivo essenziale della lotta non è più costituito dal possesso del territorio ma dalla conquista delle masse...Questo concetto implica la possibilità di uccidere, vecchi, donne, bambini. Queste forme di intimidazione terroristica sono, oggi, non solo ritenute valide, ma, a volte, assolutamente necessarie per il conseguimento di un determinato obiettivo”*.

Il progetto era di innescare una guerra totale, annullando il confine tra guerra regolare e irregolare, tra militari e civili. La società si trasformava in un campo di battaglia per combattere il comunismo. Tutti i mezzi erano possibili, bombe comprese, per spaventare, provocare, incolpare le sinistre.

Solo quarantotto ore prima della strage di piazza Fontana, il 10 dicembre 1969, il segretario nazionale dell'Msi Giorgio Almirante dichiarava al settimanale tedesco *Der Spiegel*: “Le organizzazioni giovanili fasciste si preparano alla guerra civile”.

Questa fu la strategia della tensione. Dietro i gruppi fascisti, la classe dirigente con le sue tentazioni eversive, i militari e la Nato

Emilio Molinari

Se è vero quello che è stato detto e se è vero il senso di quest'assemblea, credo che si possa dire che non ci possono essere delle conclusioni. Si possono dire solo degli arrivederci ad altri appuntamenti di questo genere e di questo contenuto politico. Essendo il mio, l'ultimo intervento permettetemi di metterci un po' di mie vecchie riflessioni, di mie aspettative e di quello che penso del presente.

In una parola io penso, e questo è il filo del discorso che vorrei sviluppare, che questa nostra generazione abbia un compito primario da svolgere. Questa generazione qui in sala così numerosa e con i suoi capelli grigi, ha da protagonista fatto e vissuto da il '68 - '69 milanese.

E guardate che intendo proprio il 68-69 milanese e ne rivendico e ribadisco la specificità e la straordinarietà.

Rivendico il ruolo straordinario dei movimenti di questa città nella determinazione dell'autunno caldo italiano, nella risposta popolare alla strage di piazza Fontana.

Ebbene a questa nostra generazione spetta il compito di coprire una grande e colpevole omissione.

L'omissione sta nel come è stata raccontata la storia di quel biennio, ed è colpevole, perché questa omissione storica credo abbia profondamente determinato la politica del nostro paese.

Di questa omissione ne siamo responsabili tutti noi che quella esperienza l'abbiamo vissuta.

Sul '68 italiano è stato scritto molto, sono stati fatti romanzi e film, prodotto documentazione ecc.

E qual è l'immagine che ne è uscita e che verrà consegnata alla storia?

Nella migliori delle ipotesi è quella del '68 romano, degli scontri di Valle Giulia, di Potere Operaio, ecc., nella peggiore è quella della violenza e del terrorismo, delle BR e di Prima Linea.

Questa è l'immagine che viene raccontata e che verrà consegnata appunto alla storia. Non meravigliamoci perciò se giovani studenti intervistati oggi abbiano a dire che le bombe di piazza Fontana le misero le BR.

È una immagine funzionale all'attuale sistema politico e sociale, è una immagine demonizzante del '68, che deve suonare come monito alle

giovani generazioni, è una immagine escludente, censoria che taglia fuori proprio quelle esperienze che hanno fatto del '68 italiano qualcosa di unico in tutto il mondo.

È anche l'immagine costruita dai pentiti, non parlo dei pentiti del terrorismo, no! Parlo dei nostri pentiti, dei pentiti del '68 e sono tanti e sono stati tra noi in questi anni e hanno avuto tanta voce e tanta legittimazione per poter costruire appunto questa immagine.

Ci sono organizzazioni di quel tempo che sono diventate in buona parte degli autorevoli pentiti che hanno, come si può dire, scientificamente, cancellato ciò che è successo veramente in questa città nel biennio che va dal '68 studentesco all'autunno caldo dei metalmeccanici.

Ecco, vedete, se è vero che il '68 italiano, come ha appena detto Mario Capanna ha una grande specificità rispetto a tutti gli altri '68 nel mondo, da quello americano a quello del Maggio francese, a quello tedesco di Rudy il Rosso questa è dovuta a quel biennio e in quel biennio ciò che è successo a Milano.

Tutti i '68 finiscono in pochi mesi o al massimo in un anno, il '68 italiano invece, possiamo dire che si è protratto per quasi 10 anni fino alla fine degli anni 70 e ha prodotto reali ed enormi cambiamenti sociali nel paese.

Io credo ci sia una ragione di questa anomalia: ed è perché il '68 degli studenti si è saldato con l'autunno caldo dei metalmeccanici, generando qualcosa di dirompente per gli assetti del capitalismo italiano.

Questa è l'anomalia e sfido chiunque abbia vissuto quella stagione, a negare che il cuore, l'epicentro di quella forza e di quella esperienza non sia stata : Milano.

Allora, ero un tecnico, con una storia operaia alle spalle, dentro ad una fabbrica storica di Milano che era la Borletti.

Eravamo gruppi di operai specializzati e di impiegati, acculturati si potrebbe dire e come ricordava prima Franco Calamida, sentivamo con insofferenza il peso dei rapporti gerarchici della fabbrica, avevamo memoria storica dei valori di classe della quale eravamo parte, sentivamo il messaggio dei movimenti di liberazione di tutto il mondo e al contempo sentivamo il richiamo dei movimenti studenteschi. In queste idee eravamo avanti del resto dei nostri compagni di lavoro e abbastanza isolati anche rispetto al Sindacato che, guardate, non era poi così combattivo come ci viene raccontato.

Per esempio, Basilio ci ha ricordato la grande mobilitazione e manifestazione all'inizio del '69, che non fu sulla casa, ma fu sulle pensioni, ma forse anche i mie ricordi hanno qualche lacuna.

Ma pensate...e fate i confronti con il nostro tempo, volevano toccare i 35 anni di anzianità prima di poter andare in pensione ... scattarono tutti, giovani e vecchi, operai ed impiegati. Fu una reazione spontanea si fermarono in quasi tutte e fabbriche milanesi. I Sindacati avevano firmato o stavano firmando l'accordo. Avevano firmato CISL e UIL e la CIGL si apprestava a firmare. Ma si fermarono tutti e fu dichiarato lo sciopero generale.

Qualcuno dovrebbe ricordare che si fermò Milano, l'intera città, dovrebbe ricordare i gruppi di studenti e di operai che giravano all'alba per convincere con animate discussioni i negozianti ad abbassare le saracinesche.

E prima ancora, qualcuno dovrebbe ricordare la vigilia di Natale del '68, a quella giornata in di picchetti, di lotta e discussione proclamata dagli studenti davanti alle vetrine della Rinascente di corso Vittorio Emanuele. Migliaia di studenti, di lavoratori, di cittadini che picchettavano in solidarietà con le lotte dei lavoratori dei grandi magazzini.

Fu come una gigantesca e straordinaria assemblea, in cui tutti furono protagonisti e si improvvisarono comizianti, conferenzieri ecc.. ognuno vi accorse spontaneamente e si trovò ad argomentare per ore le proprie idee e le ragioni delle lotte dei lavoratori e degli studenti, a tutti coloro che volevano entrare a far le spese natalizie. Si palò di tutto in quella lunga giornata : dei salari bassi, dell'orario di lavoro, della scuola di classe e poi del comunismo del consumismo, del Vietnam, di Che Guevara ed ognuno ascoltatore e oratore.

Ecco fu dentro questi avvenimenti e con il sentimento di voler fare come gli studenti che in molte fabbriche e servizi pubblici milanesi si formarono spontaneamente gruppi di operai che cominciarono a pensare da soli, fuori dalle gabbie del partito e del sindacato.

E si formarono gruppi di impiegati: Gruppi di Studio degli impiegati. Soprattutto tecnici, insofferenti al tradizionale passivismo e crumiraggio degli impiegati etc..

E dove andavano? Anzi dove andavamo?

Andavamo davanti alla Statale. Oppure andavamo al bar Magenta dove per noi c'era un po' il comando degli studenti milanesi e sentivamo i

loro discorsi: Sentivamo ripetere questa frase: dobbiamo resistere fino all'autunno, fino al Contratto dei metalmeccanici.

L'autunno, caldo lo sarebbe diventato.

Il contratto è anche la nostra occasione pensavamo e ci sentivamo investiti da questo compito.

E tornando agli studenti guardate che con ciò uscivano dall'università non si ponevano solo l'obiettivo di vincere la loro lotta nelle loro Università e sulle loro rivendicazioni, ma si ponevano il compito di cambiare la scuola, per cambiare l'organizzazione sociale che divideva gli uni dagli altri, per saldarsi con i metalmeccanici, per dare vita a qualcosa che stava, come un sentimento, all'orizzonte di tutti noi e che Giorgio Galli ha chiamato Socialismo. E che ognuno vedeva a modo suo.

Tutto questo avveniva qui, a Milano, in nessuna altra città e questo non è mai stato né scritto né raccontato. Non un libro. Non film.

Nell'immaginario che lasciamo agli altri cosa rappresentò in quel biennio la classe operaia di questa città?

La pubblicistica dominante a sinistra, che mai mi convinse, ci tramanda l'operaio massa come: il soggetto rivoluzionario.

Ma l'operaio massa non ha memoria storica e senza memoria si urla solamente...

Mentre la classe operaia di Milano era ben altra cosa.

Composita, diffusa, fatta di innumerevoli grandi, medie e piccole fabbriche, fatta non solo di operai massa, ma da decine di migliaia di operai specializzati, orgogliosi del proprio mestiere, depositari della storia di un movimento che anche negli anni 50, nei momenti più duri non fu mai domato, che leggeva romanzi e giornali, andava almeno due volte all'anno alla scala. E poi le migliaia di giovani tecnici milanesi...i lavoratori studenti ecc.. acculturati, che andavano al Piccolo Teatro Di tutto questo non c'è traccia nella pubblicistica dominata da anni da una certa Sinistra.

Come non c'è traccia della saldatura tra lavoratori e studenti e cosa determinò in termini di avanzamento della democrazia del nostro paese.

È stato fatto un film sul 69 operaio e l'autunno caldo, l'unico che mi risulta: "La classe operaia va in paradiso", un film orribile anche se interpretato da Gian Maria Volontè.

Un film nel quale nessun operaio milanese si riconobbe e nemmeno nessuno studente milanese.

Una brutta caricatura, di come la sinistra di allora vedeva il movimento o forse come voleva che fosse visto. Ma la mia realtà, fu cosa diversa, totalmente diversa.

Permettetemi di continuare sul filo delle omissioni, perché questo è il senso che voglio dare al mio intervento. Nella storia del 68-69 non c'è la storia dei lavoratori studenti di questa città, eppure ce n'erano più di 100.000 e scrissero pagine di lotta operaia in centinaia di piccole e medie fabbriche della cintura milanese.

Chissà se qualcuno ricorda la lotta della Crouzet e poi della Fargas e della Carboloid, e se ricorda che furono lavoratori studenti ad animarle. La Crouzet: operai/e e lavoratori-studenti e studenti assieme a gestire una lunga lotta autonoma per la difesa del posto di lavoro.

I lavoratori-studenti, sono stati oscurati, ma furono anche loro protagonisti dell'autunno caldo e del suo prolungamento. Ispirarono i contenuti egualitari delle lotte e furono la cerniera che unì studenti e operai perché erano entrambe le cose o lo erano stati.

Non c'è nemmeno traccia della lotta degli impiegati milanesi, eppure fu un caso unico, forse in tutto l'occidente.

Pensate, forse 50 mila tecnici e impiegati delle fabbriche metalmeccaniche milanesi anticiparono di pochi mesi l'autunno caldo. Dichiarano scioperi a cui parteciparono compatti per la prima volta tutti gli impiegati. Svilupparono forme di lotta e di partecipazione mai viste fino a quel momento nel movimento operaio. Si organizzano autonomamente in Gruppi di Studio, decisero la gestione delle lotte in assemblea, scesero in piazza, ruppero la piramide gerarchica delle fabbriche, misero in crisi le relazioni con i dirigenti e con il padronato.

Il grande padronato milanese familiare che li aveva allevati come in una scuderia e le altrettanto grandi e moderne multinazionali italiane e straniere che formavano la struttura portante del capitalismo di Milano. Crollata di colpo la fiducia e la piramide aziendale.

Un terremoto.

E due mesi di lotta, 200 ore di sciopero, decine di miglia di tecnici, assemblee, cortei interni ecc generò il panico nelle grandi aziende e per gli altrettanto grandi centri direzionali milanesi.

Ma per tutti l'immagine del 69 resta solo quella del terrorismo, della violenza e del pentitismo alla Lotta Continua.

Ma non c'è traccia nemmeno della storia dei CUB milanesi, Comitati

Unitari di Base. Non c'è, eppure è rimasta come un marchio, che ritorna sempre anche dopo 40 anni.

Guardate, i CUB sono stati presentati come gruppetti di operai incalzati che urlano, anzi degli operai che urlano di più. Quelli alla Gasparazzo, come li pensò lotta Continua. Così come d'altro canto gli studenti vennero rappresentati alla Oreste Scalzone.

Ma non fu così.

I CUB furono esperienze ben radicate nella fabbrica, molto radicate e molto rispettate.

Eravamo identici agli altri lavoratori. Eravamo nati e vissuti in questa città, avevamo una vita identica agli altri lavoratori venivamo dagli stessi quartieri e alla sera tornavamo negli stessi quartieri, lavoravamo negli stessi reparti o uffici e sapemmo interpretare le aspettative dei nostri compagni di lavoro che pure erano lontani dai nostri sogni e dai nostri orizzonti...

Ma i modi del nostro pensare i linguaggi da noi usati erano gli stessi della stragrande maggioranza dei lavoratori milanesi.

E dagli studenti imparammo le questioni della democrazia, dell'assemblea, della partecipazione diretta, della non delega agli apparati.

Imparammo a riprenderci il potere decisionale dal basso su come organizzare le lotte, sui contenuti delle lotte stesse, su come reagire assieme all'organizzazione del lavoro in fabbrica etc.. Praticammo queste cose e la nostra pratica, il nostro linguaggio unitario, ragionante, interno ai problemi, contaminò fabbriche in zone della città e in provincia, in cui il Sindacato non era mai entrato.

Fabbriche moderatissime che non avevano da anni scioperato, fabbriche di operai cattolici come nella Brianza, dove la parola comunismo o sindacato faceva ancora paura. Lì il sindacato entrò con i Comitati di base, per gemmazione dei gruppi operai milanesi o da operai – studenti, o portati dagli studenti stessi e dal loro intervento diretto ai cancelli o spesso perché dello stesso paese in cui stava la fabbrica e dove vi lavoravano genitori e parenti. I CUB vi entravano con questo senso del privilegiare il contenuto, del linguaggio unitario di base, del rigore dei comportamenti, della radicalità dei contenuti. Il senso unitario non rompeva ideologicamente con nessuno, voleva conquistare tutti dal democristiano al comunista e spesso anche il fascista che era in fabbrica. Perché c'erano anche gli operai fascisti, pochi ma c'erano e spesso li

conquistavamo o si emarginavano da soli. Io ricordo che nei CUB si diceva: è aperto a tutti i lavoratori, esclusi coloro dichiaratamente praticano il fascismo.

L'autunno degli operai e degli studenti milanesi, i CUB, la lotta degli impiegati, i contenuti di queste lotte, il rapporto tra operai e studenti e medicina democratica, magistratura democratica Questa è la grande e colpevole omissione.

Tolta questa realtà ciò che si racconta è la parte peggiore di noi stessi, le miserie delle nostre divisioni, la nostra rissosità, il nostro ideologismo che ad un certo punto prese il sopravvento.

Perché non prenderci il compito di rappresentare questa faccia oscurata del biennio - milanese?

Quanti di noi non si riconoscono nell'immagine che si è affermata? Quanti si sentono cancellati dalla storia?

Forse nessuno di noi è in grado di scriverla individualmente, ma tutti possiamo testimoniare un pezzetto.

Ecco, la rete che veniva proposta da Mario, potrebbe essere anche questo impegno collettivo. Una rete che sta in contatto, che si dà degli appuntamenti come quello del 10 Dicembre, ma anche una rete che ricomincia a scrivere la storia mai scritta e guardate, riscriverla non è fare il nostalgico o fare il reduce è assolvere ad un compito. È quasi un dovere verso le nuove generazioni. Senza quel pezzo di storia di questa città e di questo Paese che si chiama Italia, lasciamo un vuoto alle nuove generazioni che non saranno in grado di capire cosa si può fare ora e intuire cosa stia succedendo in questo momento.

Questo credo che sia un primo compito che potremmo darci.

Poi potremmo anche ragionare attorno alle cose che ci riguardano oggi. Forse ci serve per capire succede e come si può rispondere e i contenuti su cui riprendere il filo di un pensiero e di un agire universale che oggi manca...manca fuori e dentro le fabbriche, le scuole e nelle città.

E potremmo cominciare a parlarne dentro la sinistra dove tanti dei presenti militano o in quella dei delusi senza partito.

Ad esempio, oggi nella sinistra tutti dicono: bisogna ritornare nel sociale, occorre fare come la Lega che è l'unico partito sociale e radicato sul territorio. Però, non ci ritorna nessuno nel sociale, non ci si ricorda nemmeno come si fa. In verità, stanno tutti chiusi dentro i propri cir-

coli e continuano a rimenarsi su questo bisogno di sociale. Guardate che i Comitati Unitari di Base e gli studenti etc. etc. nel sociale ci stavano, vi vivevano, vi lavoravano, vi studiavano e sviluppavano lavoro sociale dal basso.

E dovremmo ricordare però, che anche allora, pur in tempi di grande tensione ideale, lavorare nel sociale era faticosissimo e spesso si rischiava il posto di lavoro.

Voleva dire che dovevi andare a prendere operaio per operaio, sentire i suoi problemi, cosa succedeva nel suo reparto i ritmi del suo lavoro, cosa succedeva nella sua vita, cosa minacciava la sua felicità, la sua pensione, la sua salute. Capire e tirarvi fuori tra le tante aspettative ed ingiustizie che lo fanno incazzare quella principale che porta il segno dell'unità e della solidarietà.

Ricordo che si passava l'ora di pranzo a discutere con uno, con un altro, con un altro ancora, con tanti, per poter sentire nei reparti cosa succedeva. Scrivevi un volantino e prima di distribuirlo lo facevi girare in alcuni reparti e quando arrivava a tutta la fabbrica, quel volantino era letto, quasi aspettato, era l'idea vera dei tanti.

Veniva letto. Oggi i volantini sono superati non vengono letti, ma forse anche perché calano dall'alto, parlano un linguaggio estraneo. Veniva letto, perché sentivano che dentro c'era quello che succedeva a loro e quello che pensavano fosse necessario contestare.

Perché non scrivere e ragionare adesso in questa nostra situazione così diversa e difficile, come riprendere l'iniziativa.

E ragionare anche sui contenuti di quegli anni.

Sono convinto che la storia non si ripete e che le situazioni di ieri e di oggi non sono in alcun modo comparabili, però certi contenuti e certe pratiche meritano di essere conosciuti e rilette alla luce di quanto che sta succedendo.

Abbiamo visto la partecipazione, il decidere dal basso, la non delega la conoscenza del contesto i linguaggi, come alcuni elementi che si ripropongono ancora con estrema attualità.

Ma forse c'è qualcosa di più.

Per esempio: c'è una grande crisi economica che però si accompagna ad altre crisi che ne rende impossibile l'uscita nei classici modi che la storia ci ha tramandato.

Da questa crisi non si esce se non profondamente cambiati.

Perché è globale e perché si combina e si alimenta con una grande crisi ambientale, una grande crisi delle risorse energetiche e una grande crisi mondiale dell'acqua, così come l'ha definita l'ONU nel 2006.

È uno scenario che si presenta al mondo per la prima volta.

Non è solo crisi di sovrapproduzione e perciò non si può rispondere, come nel passato con il: consumate, consumate, consumate e produce- te, produce- te, produce- te. Non può essere affrontata nemmeno con l'intervento pubblico dello stato teso a rilanciare la domanda e la ripresa dei consumi attraverso opere pubbliche.

Perché non c'è alcuna possibilità di sviluppo illimitato che ha prodotto le crisi.

Perché non è un problema di PIL da far crescere o di ricerca tecnologica per rilanciare la competitività o di produttività che deve aumentare nelle fabbriche.

Ma questa consapevolezza non è patrimonio della sinistra e del movimento sindacale. Il nesso tra crisi economica, crisi ambientale, crisi delle risorse e il loro alimentarsi non è nel loro DNA e non c'è sforzo per capire come affrontare questo ordine di problemi.

Come si risponde a queste crisi? È la scommessa del nostro tempo. Però guardate, l'America Latina è già stato detto, non si fanno questioni nominalistiche di appartenenza al comunismo, o alla socialdemocrazia, o alla fede religiosa ecc. Si ragiona, si lotta e si sperimenta sulla questione dei beni comuni.

Qui è iniziato un grande laboratorio del pensiero moderno alternativo.

Acqua, aria, cibo, terra, energia, sovranità alimentare, forse è attorno a queste grandi questioni che occorre cimentarsi per ricostruire quel senso comune universale quell'orizzonte, che nel 68-69 stava nel Socialismo e che ci faceva sentire dal Vietnam alla fabbrica, dall'università alle rivolte dei neri americani parte di un unico grande movimento di trasformazione.

Per la sinistra europea, i temi dei beni comuni, sembrano non esistere. Non esiste la ricerca dell'universalità di un messaggio capace di rivolgersi a tutta l'umanità.

Si pensa siano cose per il Sud del mondo o per ambientalisti utopici, cose che non c'entrano con la politica di un paese moderno e nemmeno con i problemi del lavoro e del movimento sindacale.

La politica è diventata un bilancio ragionieristico e l'orizzonte non va

più in la della dimensione nazionale. Eppure il marxismo ci ha chiamati a pensare al mondo intero. “Proletari di tutto il mondo unitevi”. Prendetevi la proprietà dei mezzi di produzione e cambiate il mondo. Il marxismo ci ha indicato la dimensione universale fin dal 1848 e un progetto di liberazione per tutta l’umanità.

Oggi in discussione è qualcosa di ancor più stringente. Cambiare il mondo per Salvare il Mondo.

Ciò dovrebbe spingerci a rivedere la categoria dello sviluppo delle forze produttive, la nuova dimensione universale dei problemi.

Oggi sono in discussione le fondamenta della vita sul pianeta l’esaurirsi delle risorse fondamentali come l’acqua e l’aria, in una parola è in discussione “la proprietà dei mezzi per la riproduzione” della vita.

È in discussione la proprietà dell’acqua, la sua recinzione privata. Così come è in discussione la proprietà dei semi e la loro manipolazione ecc.. A queste risorse il capitalismo del XXI secolo sta dando l’assalto.

Esaurimento delle risorse e loro mercificazione, sono questioni che non si affrontano con la ricetta del rilancio della produzione e dei consumi, aumentando le ore di lavoro e la precarizzazione. Ecco guardiamo questa realtà alla luce delle conquiste di quegli anni e forse ne vedremo elementi di attualità.

Otto ore di lavoro la settimana in meno, conquistate in un anno di lotte e non, come si può dire, per riaggiustare un po’ il modo di produrre attraverso una diversa mobilità diversa.

No, ma perché si voleva vivere meglio. Si voleva avere più tempo per vivere, per studiare, per andare al cinema, per andare al teatro, per andare con le morose, per vivere bene: *el Buen Vivir* dell’America Latina e al laboratorio del nuovo socialismo dei beni comuni. Dove il senso della felicità e della vita sta nel tempo che la vivi liberamente, in un tutt’uno con tutto ciò che vive e fornisce la vita a tutti gli esseri viventi.

Pensateci un attimo. Pensate al *Buen Vivir* alla luce di ciò che fu conquistato in quel biennio e nei pochi anni a seguire.

Oltre alla riduzione dell’orario fu conquistata una cosa di cui non se ne parla nemmeno più, che non trovi scritta da nessuna parte. Fu eliminato il cottimo.

Dalle lotte articolate dei metalmeccanici degli anni ’70 il cottimo fu eliminato. Sapete che cosa era il cottimo? Era il salario dipendente dalla produzione e dalla produttività. Dai tempi impressi dalla catena di

montaggio e al numero dei pezzi prodotti. Più la catena corre, più pezzi sforna e più alto era il tuo salario. (l'operaio massa era questo).

Li chiamavano muli, gli operai e le operaie che "facevano il tempo" per tutti gli altri. Il "marcatempo" prendeva loro il tempo e tutti gli altri dovevano stare a quel tempo.

E c'era poi sempre qualcuno che lo abbassava ulteriormente

Ebbene il cottimo fu spazzato via e spazzati via i muli e i marcatempo.

Il salario diventava indipendente dalla produttività.

Oggi, ragazzi, ci pensate a cosa succede nel lavoro?

È ormai cultura condivisa nei nostri giovani, lavorare sempre di più, essere legati al merito e produzione. A proposito di merito, Ricordate la parificazione, operai, impiegati negli istituti della contingenza, nei primi tre giorni di malattia, nella riduzione delle categorie.

Tutte cose che affermavano modelli di vita e di lavoro, rallentati, non prigionieri della crescita.

Oggi se parli di queste cose è un'eresia.

Forse i termini crescita e decrescita non spiegano bene, ma è chiaro che ci chiedono di fare i conti con il limite.

Si tratti di limite delle risorse o dei consumi, del limite umano o si tratti di limite del tempo sottratto alla vita sociale e alla felicità.

Rallentare la crescita e il consumo di risorse comporta ridurre il lavoro di tutti per lavorare tutti.

Da queste crisi non si esce aumentando il lavoro degli occupati e precarizzati o portando a 65 anni l'età pensionabile, non esci aumentando i consumi e l'usa e getta.

Così ti avviti solo su te stesso, distruggi le risorse già in esaurimento, crei disoccupati e una nuova geografia di esclusi dai fondamenti della vita: acqua e cibo.

Vorrei chiudere con una frase che mi è piaciuta nell'intervento di Basilio. È quando ha parlato di orgoglio di una generazione.

Noi siamo la generazione, almeno io l'ho vissuta così, rimasta schiacciata, dall'immagine che è stata data del '68.

La generazione che ha avuto il timore di alzare la testa. Noi eravamo un'altra cosa, una cosa bella e capace di affrontare i problemi veri.

Siamo rimasti schiacciati e siamo stati zittiti.

La nostra storia non l'abbiamo scritta, ne raccontata, ne rivendicata. Non abbiamo riempito le pagine delle esperienze che abbiamo vissuto

e di cui siamo stati protagonisti. Oggi scopriamo nel ritrovarci, l'orgoglio di scuoterci di dosso quest'immagine, di scuoterci di dosso questa cappa che ci ha condannati a sentirci dei reduci ogni volta che ne parlavamo.

Non siamo reduci. Siamo autori di un pezzo di storia senza la quale è difficile interpretare il presente, senza la quale viene a mancare un pezzo di memoria.

Ci siamo ritrovati e pensiamo di rincontrarci l'11 dicembre, in un nuovo appuntamento che parli di nuovo di autunno caldo, della bomba di piazza Fontana e della strage e etc. etc.. Per parlare di nuovo di cosa succede nel nostro paese e per dire adesso basta.

Quando ci siamo incontrati per la prima volta alcuni compagni hanno detto: dobbiamo raggiungere i giovani, andare nelle scuole e etc.. Io credo che non ce la faremo subito a contaminare i giovani. Diamoci un obiettivo, come si può dire, limitato, ma orgoglioso: quello di attivizzare prima di tutto la nostra generazione. Di fare, come questo evento, altri eventi veri che sappiano parlare alla città.

Scommettere che saremo di nuovo talmente in tanti, talmente visibili che riusciremo a contaminare i giovani e a svegliarli dal letargo che la privazione della memoria storica ha determinato in loro.

Ho la vaga sensazione che dovremmo risvegliarci noi, può darsi che mi sbagli, ma ho questa vaga sensazione. Per chiudere credo che dovremmo riscoprire una cosa che nel passato abbiamo in certi momenti praticato.

Malgrado le nostre divisioni spesso abbiamo saputo concentrare tutti gli sforzi su di un solo obiettivo, scegliere una priorità e batterci tutti per quella.

L'esempio fu qui a Milano, le bombe di Piazza Fontana il più grande attacco alla Costituzione italiana.

Tutti capimmo ciò che si giocava e coscienti o incoscienti capimmo che questa era la cosa su cui concentrare tutto il nostro impegno. Era la libertà, erano le nostre lotte, la democrazia, era il mandato della Resistenza, era il mandato della Costituzione che venivano messi in discussione da forze oscure, potenti...le stesse che ci sono ancora addosso oggi. La generazione, non altre, scese da sola per prima e sola in piazza e seppe rompere il muro della paura.

Io ricordo quella manifestazione, di cui parlava Mario che fu indetta

dagli studenti. Scesero tutti i nuclei operai dalle fabbriche. Era terribile, in una Milano silenziosa, in una Milano ostile, in una Milano che per un attimo ci sentimmo soli.

Non c'erano partiti, non c'erano i Sindacati, non c'era niente, ma con quell'orgoglio e quel coraggio si sfilò comunque in mezzo a una città ostile e silenziosa. L'unitarietà dei giudizi, i dubbi del PCI e dei sindacati che non ci aiutarono, le titubanze dei cittadini, ma questa manifestazione divenne il più grande atto di accusa allo stato e segnò il nostro tempo.

Bloccammo il tentativo di fare arretrare il movimento.

Io credo che la democrazia e la difesa della Costituzione sia un obiettivo che possiamo darci anche in questa situazione. Questo è un primo obiettivo unitario.

Ma ce ne sono altri pensateci un attimo.

Possibile che restiamo divisi in tanti movimenti.

Mario, io mi interesso di acqua, tu ti interessi di cibo, perché non cerchiamo di vincere almeno su di una di queste battaglie. Perché non cerchiamo di dire: in questo momento stanno privatizzando l'acqua, qui, da noi, in Italia. Guardate che è un fatto tremendo questo. Perché non c'è una risposta unitaria di tutti i movimenti, tale da creare sinergie? Perché anche i Sindacati pur con tutte le difficoltà, pur con tutti i problemi operai che hanno, non si schierano su questa grande questione che è una linea di demarcazione della civiltà di questo nostro Paese?

Concentriamo tutte le forze, dalle femministe alle organizzazioni degli omosessuali, alle organizzazioni operaie, a quelle del consumo critico e questa vergogna non passerà come non passerà l'attentato alla Costituzione.

Ecco io credo che questa nostra generazione può porsi con orgoglio il compito di fare ancora storia ed essere ancora utile. Grazie.

Appendice storica*

CRONOLOGIA

1960-1980: LA STAGIONE DELLA RIVOLTA

di Fabrizio Billi

1960-1966: le radici della rivolta

1960

24 febbraio

Il governo Segni dà le dimissioni. L'incarico di formare il nuovo governo viene affidato al democristiano Tambroni. Il suo governo viene votato anche dal Msi, che, pur offrendo il proprio appoggio senza condizioni, connota il governo come di centro-destra. Il sostegno del Msi provoca malumori all'interno della stessa maggioranza e manifestazioni di protesta in varie città.

25 giugno

A Genova iniziano le manifestazioni e le assemblee di protesta contro la convocazione del congresso del Msi, il cui inizio è previsto per il 2 luglio.

30 giugno

A Genova sciopero generale indetto dai partiti della sinistra. La piazza è dominata da giovani studenti e operai, che si scontrano violentemente con la polizia. Gli scontri di Genova segnano la comparsa di un nuovo soggetto politico, i "giovani dalle magliette a strisce", così chiamati dal

* Tratta da *Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima, durante e dopo il '68*, a cura di Fabrizio Billi, Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi", Edizioni Punto Rosso, Milano 2001.

loro abbigliamento tipico. È un soggetto piuttosto indefinito, composto da giovani operai in prevalenza, che, incontrandosi con la radicalità di alcuni ex partigiani segnala la potenzialità ribelle dei giovani, una volontà di ribellione che i partiti tradizionali della sinistra e il sindacato non soddisfano, ma anzi a cui spesso fanno da freno. A Torino ha luogo uno sciopero di solidarietà. Giovani studenti e operai vogliono attaccare la polizia, ma vengono bloccati dal servizio d'ordine della Cgil.

1 luglio

A Genova, senza che sia stata indetta alcuna manifestazione, la mobilitazione riprende.

2 luglio

Il governo, di fronte alla mobilitazione ampia e decisa che ha avuto luogo nei giorni precedenti, e di fronte alla minaccia di nuove mobilitazioni, revoca l'autorizzazione al Msi di tenere il proprio congresso a Genova.

6-9 luglio

Vista l'imprevista partecipazione alle mobilitazioni di Genova, il Pci e la Cgil pensano di utilizzare il movimento per accrescere il proprio peso politico, ed organizzano manifestazioni in tutta Italia. Spesso, come era successo a Genova, le manifestazioni si trasformano in scontri con la polizia, che risponde duramente: a Reggio Emilia il 7 luglio la polizia spara e uccide 5 operai, il 9 luglio a Palermo e a Catania altri 4 operai. Ma questa situazione di instabilità sociale non può continuare a lungo: il governo di centro-destra di Tambroni ha i giorni contati. Il 19 luglio Tambroni si dimette e Fanfani diventa capo del governo. La scelta di Fanfani, leader della sinistra Dc, rassicura la sinistra, mentre Scelba ministro degli interni rassicura i moderati che l'ordine pubblico sarà garantito.

1961

ottobre

Esce il primo numero dei *Quaderni Rossi*, rivista capostipite dell'operai-smo, animata da Raniero Panzieri, ex dirigente del Psi. La rivista lancia

e anticipa alcuni temi che negli anni successivi saranno ripresi da diversi gruppi della nuova sinistra, come l'inchiesta operaia, cioè l'analisi delle condizioni di vita e di lavoro nelle fabbriche. La prima inchiesta è svolta alla Fiat, per scoprire le cause della passività operaia in quella fabbrica. Il risultato di quella ricerca è che l'integrazione riguarda gli operai più anziani e professionalizzati, militanti del Pci e della Cgil, mentre gli operai più giovani non mostrano molto attaccamento al lavoro e all'azienda, in quanto appartengono alle categorie più basse e peggio pagate, e sono addetti alle mansioni più noiose e spersonalizzanti. Viene quindi individuato dalla rivista, non solo nell'inchiesta alla Fiat, l'emergere della figura dell'operaio massa, che diventa la figura professionale dominante nelle grandi fabbriche del nord negli anni '60. Si tratta di operai giovani, spesso immigrati e spesso non iscritti al Pci e alla Cgil, addetti alla catena di montaggio, quindi ad un lavoro alienante e a bassa qualificazione, oltretutto con salari molto bassi, proprio negli anni in cui i profitti delle aziende aumentavano vertiginosamente: dal '53 al '60, mentre l'indice di rendimento del lavoro passa da 100 a 140,6, l'indice dei guadagni da lavoro dipendente passa da 100 a 108,9. È un dato che testimonia come il miracolo economico sia basato soprattutto sullo sfruttamento intensivo della manodopera e sulla compressione dei salari. I bassi salari dell'operaio-massa, ed il clima da fabbrica-caserma, saranno elementi fondamentali dell'insoddisfazione operaia e all'origine della protesta. Altri temi importanti sollevati dalla rivista sono l'attenzione all'organizzazione del lavoro, ai rapporti sociali vigenti in fabbrica e nella società, rompendo in questo con la tradizione togliattiana che privilegia i rapporti politici tra i partiti, ed infine la consapevolezza dell'autorganizzazione operaia: "Dovete decidere voi la vostra lotta", "Dovete creare voi l'organizzazione operaia nella fabbrica", così invitano alcuni volantini scritti dal gruppo dei *Quaderni Rossi* e distribuiti alla Fiat. Il gruppo dei *Quaderni Rossi* non si limita alla pubblicazione di una rivista puramente teorica, ma svolge una attività politica a Torino ed in altre città, dove si formano gruppi dei *Quaderni Rossi* (Milano, Biella, Ivrea, Massa Carrara). A Torino parte della Fiom è sensibile al discorso dei *Quaderni Rossi*, in altre località sono militanti del Pci (a Roma la sezione universitaria) o del Psiup (a Bologna i giovani) a creare i gruppi dei *Quaderni Rossi*. Questi gruppi, dopo un processo di scissioni e di riaggregazioni, si incontreranno con gli studenti e gli operai politicizza-

tisi con le lotte del '68-'69, e da quell'incontro nasceranno alcuni dei maggiori gruppi della nuova sinistra, come Lc e Potop.

18-22 novembre

A Roma si svolge il 2° congresso internazionale su "La minaccia comunista sul mondo". Quel convegno è forse il momento d'inizio della "strategia della tensione". Le origini della "strategia della tensione" in Italia risalgono alla fine degli anni '50. I gruppi dirigenti occidentali sono persuasi che si sarebbe arrivati ad uno scontro armato diretto col blocco comunista, e dal momento che uno scontro diretto avrebbe comportato la distruzione nucleare del pianeta, la maggioranza dei gruppi dirigenti occidentali passò a considerare lo scontro come competizione più o meno pacifica tra i due blocchi, limitando gli scontri armati ad aree marginali del sud del mondo, e nei paesi occidentali integrando i socialdemocratici ed i socialisti moderati nelle maggioranze. Ma la parte più oltranzista dei gruppi dirigenti (i repubblicani statunitensi, parte dei conservatori inglesi, la Csu bavarese, parte della Dc in Italia) si oppongono alla linea della distensione, considerandola un cedimento all'Urss che, a loro giudizio, stava vincendo la guerra contro l'Occidente. Una guerra non convenzionale: la minaccia comunista è vista non tanto nei carri armati sovietici, ma nell'espandersi dell'influenza del marxismo nella cultura e nella società. A questo occorre rispondere non solo con la creazione di partiti e sindacati anticomunisti (la Cia aveva finanziato nel dopoguerra svariati sindacati gialli, gruppi neofascisti e conservatori, ed anche forze socialiste in funzione anticomunista, perseguendo una strategia diversa da quella del Vaticano e della Gran Bretagna, che volevano sostenere solo le forze conservatrici), ma anche con un lavoro di propaganda ideologica, con la creazione di giornali, radio e case editrici (come Selezione). La guerra anticomunista passa così dal piano puramente militare (la rete Gladio e i vari gruppi militari anticomunisti in vari paesi europei, finanziati dalla Cia per fare azioni di sabotaggio in caso di invasione comunista) a quello politico-culturale, non escludendo però il ricorso alla violenza dei gruppi fascisti e la soluzione autoritaria del golpe militare. Infatti tra i promotori italiani del convegno ci sono Ivan Matteo Lombardo, ex collaboratore di Saragat e segretario del Psiup nel '47, e Randolfo Pacciardi, ex dirigente del Pri, da cui sarà espulso nel '62, quando darà vita a Nuova Re-

pubblica, un movimento politico che propugna il golpe militare, lo scioglimento del Parlamento e la creazione di un comitato di salute pubblica. La stagione delle stragi e dei colpi di stato (Grecia, Cile, Indonesia, Brasile) nasce in questi ambienti dell'oltranzismo atlantico e dell'anticomunismo più retrivo, cui i fascisti nostrani serviranno da manovalanza più o meno inconsapevole.

autunno

L'accesso alle facoltà scientifiche viene aperto anche agli studenti degli istituti tecnici, contribuendo così ad incrementare negli anni successivi la popolazione universitaria ed a creare in essa uno stato di insoddisfazione, dal momento che non vengono create le strutture adeguate per accogliere una tale massa di studenti.

1962

febbraio

A Roma convegno dell'Istituto Gramsci "Tendenze del capitalismo italiano", in cui si confrontano le posizioni tradizionali togliattiane del Pci, espresse soprattutto da Amendola, secondo cui compito della sinistra sarebbe promuovere alleanze sociali moderate in chiave antimonomopolistica, al fine di modernizzare l'Italia, e nuove posizioni, espresse da parte della sinistra socialista e comunista, secondo cui compito della sinistra non è tanto battersi per rimuovere gli ostacoli allo sviluppo capitalistico, come i monopoli, ma combattere lo sviluppo capitalistico stesso, e che i mali dell'Italia, come la questione meridionale, sarebbero al contrario frutto proprio dello sviluppo capitalistico.

marzo

Esce la rivista *Quaderni Piacentini*, a cura di alcuni giovani, critici dei partiti della sinistra. Diverrà la rivista più letta dal movimento studentesco alla fine degli anni '60, quando pubblicherà molti documenti prodotti durante le occupazioni.

7-9 luglio

A Torino sciopero degli operai Fiat. Durante le manifestazioni viene assaltata la sede Uil di piazza Statuto, per protestare contro il compor-

tamento filopadronale di questo sindacato. Il Pci è colto di sorpresa da questa radicalità che non riesce a controllare, e *l'Unità* del 9 luglio definirà la rivolta “tentativi teppistici e provocatori”, ed i manifestanti “elementi incontrollati ed esasperati”, “piccoli gruppi di irresponsabili”, “giovani scalmanati”, “anarchici, internazionalisti”. Ben diversa la posizione dei *Quaderni Rossi*, che pur giudicando gli scontri di piazza una “squallida degenerazione” di una manifestazione di protesta operaia, si guardano bene dal tacciare i manifestanti come “provocatori e fascisti”, così come li aveva presentati la sinistra ufficiale. I *Quaderni Rossi* avevano capito i motivi reali della rivolta operaia: l'insoddisfazione dei giovani operai per le condizioni di lavoro e di vita, soprattutto per quanto riguarda gli operai immigrati dal meridione, dovute allo sradicamento dai luoghi d'origine e alla difficile integrazione nella realtà settentrionale, sia per quanto riguarda i rapporti interpersonali che per difficoltà come trovare un alloggio decente per un affitto adeguato ai bassi salari. La rivolta di piazza Statuto segna quindi per la prima volta l'emergere come protagonista dell'operaio massa, come risulterà al processo dove due terzi degli imputati per le violenze di strada saranno giovani immigrati meridionali. La figura dell'operaio-massa emerge in modo più netto e preciso che durante la rivolta di Genova del '60, della quale era stata protagonista un soggetto più genericamente giovanile, “i giovani dalle magliette a strisce”, e il nuovo soggetto operaio nato in questi primi anni '60 sarà una delle figure sociali protagoniste delle lotte degli anni '70. A livello politico, la rivolta di piazza Statuto segna sia il distacco definitivo tra i *Quaderni Rossi* e la Fiom e il Pci, sia una divergenza all'interno dello stesso gruppo dei *Quaderni Rossi*: da una parte chi vuole continuare il lavoro di analisi e lo considera predominante rispetto al lavoro direttamente politico (Panzieri), dall'altra chi (Tronti, Negri, Asor Rosa) vuole arrivare immediatamente a soluzioni politiche e organizzative. Questi ultimi daranno vita alla rivista *Classe Operaia*, esperienza certo meno interessante dei *Quaderni Rossi*, in quanto l'analisi concreta delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e dei rapporti sociali in fabbrica e nella società viene trascurata, costruendo una immagine mitologica della classe operaia (la “rude razza pagana”) come entità immateriale e onnipotente, sempre sull'orlo di prendere il potere.

settembre

A Padova la segreteria provinciale del Pci vota a maggioranza (8 voti contro 7) un documento intitolato “Viva il leninismo”. Gli 8 che hanno votato il documento vengono espulsi dal Pci e fondano un giornale intitolato appunto *Viva il leninismo*, che è la prima pubblicazione m-l italiana. Del giornale escono tre numeri, nei quali si polemizza ferocemente con i dirigenti revisionisti italiani e sovietici, accusati di aver tradito la dottrina rivoluzionaria.

Un altro fenomeno che segna l'avvio del movimento m-l in Italia è la diffusione, tra il '62 e il '64, delle “lettere anonime” inviate a militanti comunisti per criticare il Pci che avrebbe abbandonato una genuina politica marxista-leninista, e la diffusione di alcune pubblicazioni curate dal Partito del Lavoro d'Albania. Tutti questi fenomeni di dissidenza all'interno del Pci danno origine al movimento m-l, che costituirà uno dei filoni dell'estrema sinistra. Ma fino alla fine degli anni '60 il movimento m-l rimane sotterraneo: i dissidenti del Pci, abituati ad un partito-chiesa in cui il dissenso è eresia, esitano a ribellarsi, il loro obiettivo è cambiare il Pci dall'interno. Diversa è la situazione del dissenso nell'altro partito storico della sinistra, il Psi, da cui escono intellettuali come Panzieri che danno origine al filone operaista, e da cui esce la sinistra socialista che darà vita al Psiup.

ottobre

La scuola media dell'obbligo viene estesa fino ai 14 anni, creando così per la prima volta un sistema di istruzione di massa oltre la scuola primaria.

1963

aprile

A Milano nascono le Edizioni Oriente, che pubblicheranno la rivista *Vento dell'Est*, i *Quaderni delle Edizioni Oriente*, le opere di Mao e dei dirigenti cinesi e vietnamiti. Si collegheranno anche alla casa editrice in lingue estere di Pechino e importeranno il libretto rosso di Mao.

dicembre

Si forma il primo governo Moro, a cui i socialisti partecipano per la pri-

ma volta. Durante la legislatura '63-'68 si succederanno tre governi Moro-Nenni. Il migliore fu il primo, più carico di intenti riformatori, che ben presto si dimostrano irrealizzabili. Nonostante ciò, i socialisti si associano sempre più al sistema democristiano di occupazione del potere. Lo scontro sulle riforme è soprattutto sulla politica urbanistica: la Dc non voleva colpire il profitto e la rendita fondiaria che stanno facendo guadagnare grandi fortune ai gruppi finanziari e alle società che speculano sui terreni: in un decennio, i prezzi dei fabbricati erano aumentati di tre volte, quelli dei terreni di dieci. Alla fine dei tre governi Moro-Nenni, il bilancio delle riforme è assai scarso: oltre alla riforma dell'urbanistica, non erano state fatte la riforma universitaria, la riforma della pubblica amministrazione, il riordino del sistema fiscale. Questo mancato riformismo dei primi anni '60 avrà importanza nelle lotte del '68, cui il governo rispose con riforme, di fatto imposte dalla mobilitazione dal basso, come la riforma sanitaria, il divorzio, l'aborto, la legge 180, la liberalizzazione degli accessi all'università.

29 dicembre

Il settimanale della sinistra Psi Mondo Nuovo pubblica un appello "Ai socialisti, ai lavoratori", criticando il governo Moro perché ha portato il Psi a rompere il movimento operaio, ad essere subalterno alla politica della Dc e ad accettare la Nato. Il patrimonio politico e ideale del Psi, sostiene l'appello, appartiene a tutti i lavoratori, e convoca l'assemblea di area a Roma in gennaio. Intanto ventiquattro parlamentari della sinistra Psi vengono sospesi per rottura della disciplina di partito, essendosi rifiutati di partecipare al voto, uscendo dall'aula.

1964

10-11 gennaio

Assemblea nazionale della sinistra socialista a Roma, che ricostituisce il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria. *Mondo Nuovo* diviene l'organo del nuovo partito. Il dibattito è dominato prevalentemente da chi vorrebbe tornare alla politica frontista e subalterna al Pci del vecchio Psi, e chi, come Basso e Foa, vorrebbe fondare un partito nuovo, libero dagli schemi e ipoteche del passato.

marzo

Esce il primo numero di *Nuova Unità*, che diviene rapidamente un punto di riferimento per gli m-l. Il giornale vede una deviazione in senso riformista e socialdemocratico del gruppo dirigente del Pci, mentre la base avrebbe conservato una “sana identità rivoluzionaria”. In questa ottica il gruppo di Nuova Unità si propone di svolgere un lavoro entrista per riportare il Pci sulla via rivoluzionaria. Ma la prospettiva entrista dura solo un paio d’anni, poi si avvia la costruzione del Pcd’I.

giugno-luglio

Crisi del primo governo Moro-Nenni. La crisi si intreccia con il primo tentativo di golpe nella storia dell’Italia repubblicana: il “Piano Solo”, così chiamato perché il golpe prevede l’impiego dei soli carabinieri, che avrebbero dovuto arrestare dirigenti dei partiti e dei sindacati della sinistra e deportarli in Sardegna. Il 26 giugno, giorno in cui Moro dà le dimissioni, il generale dei carabinieri ed ex capo del Sifar De Lorenzo convoca a Roma i capi delle divisioni dei carabinieri “Pastrengo”, “Ogaden” e “Podgora”, da lui dipendenti, e gli trasmette le direttive del “Piano Solo” e le liste dei cittadini da arrestare, ordinando di tenersi pronti all’azione. Il golpe non avviene: esso è, per il presidente Segni, la soluzione autoritaria di riserva, di cui non c’è però bisogno perché le residue velleità riformatrici dei socialisti sono da essi accantonate per timore, come scrive Nenni sull’*Avanti* il 26 luglio, della minaccia di un “governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale”. Il minacciato golpe sortisce così i suoi effetti, e sotto la sua minaccia è varato il secondo governo Moro-Nenni, con un programma ed una composizione ancor più moderati (il socialista Giolitti, elemento di punta dell’ala riformatrice, viene rimpiazzato al ministero del Bilancio e Programmazione da Pieraccini). Il golpe non è un’idea del solo De Lorenzo, ma è avvallato anche dal Quirinale. Infatti durante le consultazioni, il Presidente Segni, con prassi assai inusuale, invita al Quirinale anche De Lorenzo ed il capo di stato maggiore della Difesa.

autunno

Nasce a Bologna Magistratura Democratica, come corrente di sinistra interna alla Magistratura. Negli anni ’70 Magistratura Democratica diverrà una associazione protagonista del processo di democratizzazione

e di radicalizzazione a sinistra che coinvolgerà tutta la società italiana, compresi settori sociali e professionali da sempre conservatori, anzi più spesso apertamente reazionari, come i magistrati. Nell'ambito di Magistratura Democratica verrà teorizzato il rifiuto dell'apoliticità del giudice e l'uso del diritto come possibile strumento di innovazione sociale e politica, dando luogo ad una giurisprudenza fortemente innovativa e più favorevole ai lavoratori, agli inquilini, alle donne, ai minori (e più tardi in difesa dell'ambiente), identificati come soggetti deboli nel giudizio.

18 dicembre

Rivolta all'Università di Berkley, in California. Gli studenti protestano contro la guerra del Vietnam (rendendo pubblici le ricerche svolte dall'università per l'esercito) e per la democratizzazione della società e dell'università: nasce il Free Speech Movement, che adotta nuove forme di protesta contro i docenti autoritari (ignorare il docente, uscire dall'aula) e "inventano" i sit-in, facendosi portare via di peso dalla polizia. La mobilitazione di Berkley è considerata il momento di inizio delle proteste studentesche in occidente.

1965

3-5 maggio

A Roma, all'Hotel Parco dei Principi, si svolge il convegno "La guerra rivoluzionaria", promosso dall'Istituto Pollio, fondato con finanziamento dei servizi segreti e diretto da Enrico de Boccard, ex repubblicano. La "Guerra rivoluzionaria" sarebbe, secondo gli organizzatori del convegno, quella promossa dai comunisti per conquistare il potere, evento ritenuto intollerabile secondo De Boccard: "Penetrare, non fosse altro che con un segretario alle poste e telegrafi, in un gabinetto ministeriale, costituirebbe un atto di aggressione talmente grave contro lo stato, da rendere necessaria l'attuazione di un piano di difesa totale. Vale a dire l'intervento diretto, deciso e decisivo delle forze armate".

dicembre

A Roma si conclude il Concilio Ecumenico Vaticano II, momento fondamentale per il rinnovamento della Chiesa Cattolica e per la ridefini-

zione del rapporto della Chiesa con la società moderna. Proprio sull'applicazione dei deliberati conciliari ha origine il dissenso cattolico.

A Roma Primo congresso nazionale del Psiup. La discussione, come già era stato all'assemblea nazionale di fondazione del partito, verte sul rapporto tra novità e continuità. Ma il Psiup non riuscirà mai ad elaborare una proposta politica compiuta e globale, gli otto anni della propria esistenza saranno caratterizzati dall'essere da una parte un partito ricchissimo di fermenti politici e culturali che rappresentano alcuni dei momenti più alti dell'elaborazione della sinistra italiana e che si ritroveranno poi nella nuova sinistra, come l'operaismo e il terzomondismo, e dall'altra parte non riuscirà a superare l'essere un agglomerato di proposte avanzate e contemporaneamente un partito in cui era fortissima la presenza di quadri e funzionari dell'apparato del vecchio Psi, filocomunisti e filosovietici.

1966

febbraio

Diventa vice direttore del mensile delle forze di polizia *Ordine Pubblico* Franco Fedeli, ex militante del Partito d'Azione e poi del Psi. Fedeli, che diverrà direttore del giornale nel '73, inizia un lento lavoro di sensibilizzazione dei lavoratori della polizia che porterà ad un processo di democratizzazione che sfocerà nella creazione del sindacato di polizia. Un primo nucleo, assolutamente clandestino, di attivisti dell'embrionale sindacato nacque alla fine degli anni '60, ed all'inizio del decennio successivo la crescita diventa tumultuosa così come la radicalizzazione verso sinistra, dovuta all'entrata di poliziotti giovani e scolarizzati.

15 febbraio

Don Milani viene assolto dall'accusa di apologia di reato, per aver sostenuto le ragioni dell'obiezione di coscienza in un articolo su *Rinascita*.

16 marzo

Vengono denunciati per pubblicazione oscena due ragazzi e una ragazza, studenti del Liceo Parini di Milano, redattori del gionalinio scolastico "Zanzara". Avevano pubblicato un'inchiesta su "La condizione femminile. Un dibattito sulla posizione della donna nella nostra società, cer-

cando di esaminare i problemi del matrimonio, del lavoro femminile e del sesso”. L’inchiesta crea uno scandalo: nel clima perbenista e bigotto della società italiana dell’epoca, più che le risposte delle studentesse (“Entrambi i sessi hanno egualmente diritto ai rapporti prematrimoniali”) il solo fatto che dei ragazzi osassero parlare di sessualità è inconcepibile. Il caso viene montato da “Gioventù Studentesca” (gruppo da cui deriverà Comunione e Liberazione) che in un volantino rimarcano “la gravità dell’offesa recata alla sensibilità e al costume morale comune”. I tre ragazzi vengono così denunciati, e addirittura in questura durante l’interrogatorio vengono sottoposti a visita medica, secondo una legge del 1934 che prevede la possibilità di sottoporre a visita medica gli imputati di tale reato, per accertarne lombrosianamente le tare fisiche. I due ragazzi si spogliano e subiscono la visita, la ragazza si rifiuta. Al processo si formano due schieramenti nell’opinione pubblica e nei partiti: uno conservatore sostenuto dal Msi, dalla destra Dc e dalla Chiesa, ed uno progressista sostenuto dai partiti di sinistra e dai cattolici progressisti. Il “caso Zanzara” ha un ruolo importante nel sensibilizzare l’opinione pubblica su temi quali la libertà di stampa e di espressione, i poteri della magistratura e della polizia, il ruolo della Chiesa nella società, la libertà sessuale, rappresentando chiaramente la necessità di modernizzazione della società e delle istituzioni. La sentenza del 2 aprile assolverà gli imputati.

27 aprile

A Roma giovani fascisti assaltano l’Università e uccidono lo studente Paolo Rossi, militante del Psi. Per protesta gli studenti occupano l’università, ma dopo pochi giorni vengono sgombrati dalla polizia, chiamata dal Rettore, che già in passato aveva tollerato l’aggressività fascista all’interno dell’università. Lo sgombero provoca una tensione crescente e accesi dibattiti anche in Parlamento, e per calmare la situazione il Rettore darà le dimissioni.

25 maggio

In Cina inizia la rivoluzione culturale, quando la studentessa di filosofia Niè Yuan-Tze incolla il primo dazebao sulla porta della mensa dell’Università di Pechino. Il manifesto accusa il Rettore di gestione burocratica, di terrorismo ideologico, di disprezzo della politica, di tradimento

revisionista, e lo invita ad andare a coltivare crisantemi. La rivoluzione culturale avrà grande influenza anche in Italia. In alcuni gruppi, come il Manifesto, Ao e più confusamente Lc, sarà una ispirazione per un nuovo modello di costruzione del socialismo, diverso dal modello burocratico sovietico. In particolare parole d'ordine maoiste come "ribellarsi è giusto" e "bombardate il quartier generale" (cioè non esitate a criticare il partito) evidenzieranno l'esigenza di un socialismo democratico e anti-autoritario. Gruppi come Servire il Popolo, invece, troveranno nel maoismo solo un mito su cui fondare una improbabile rigenerazione morale e palingenesi rivoluzionaria. Infine, paradossalmente, per alcuni gruppi m-l, il maoismo si intreccerà con lo stalinismo: questi gruppi apprezzavano del maoismo soprattutto la critica all'Urss di non essere più rivoluzionaria e di accettare la coesistenza pacifica col capitalismo.

giugno

A Milano un gruppo di femministe fonda il gruppo Demistificazione autoritarismo (Demau). È forse il primo gruppo neo femminista, che porta avanti non più e non solo il tradizionale discorso emancipatorio del femminismo, ma sostiene che la condizione di subalternità della donna dipende non solo da cause economiche, ma dall'aver interiorizzato valori che la relegano ad un ruolo subalterno. Strumento di perpetuazione del ruolo subalterno della donna e luogo di assimilazione dei valori di subalternità è soprattutto la famiglia, perciò la critica alla famiglia e all'autoritarismo patriarcale diventa centrale per criticare l'autoritarismo della società.

settembre

All'Università di Strasburgo viene diffuso il pamphlet "Della miseria dell'ambiente studentesco", scritto da alcuni membri dell'Internazionale Situazionista e da alcuni studenti. Questo documento, che conoscerà una grande diffusione in Europa, anticipa alcune idee che si diffonderanno nel maggio francese, come la critica al ruolo dell'università e degli studenti nelle società occidentali.

ottobre Viene fondato il Partito Comunista d'Italia Marxista-Leninista, con la parola d'ordine del "ritorno al '21", cioè alle origini rivoluzionarie del Pci. Il Pcd'I (ml) ha per organo *Nuova Unità*, mentre i marxista-leninisti che non aderiscono al partito fondano la Federazione marxi-

sta-leninista d'Italia, più eterogenea sia ideologicamente sia nella linea politica.

4 novembre

Una alluvione colpisce varie regioni italiane, danneggiando gravemente anche molte opere d'arte a Firenze. Migliaia di giovani accorrono a Firenze per aiutare a liberare dal fango quadri e sculture.

15 novembre

A Milano esce il primo numero di *Mondo Beat*, il primo giornale di quelli che i perbenisti chiamano "i capelloni". Anche in Italia i gruppi beat e hippies esprimono un disagio esistenziale di giovani che non sopportano più il finto perbenismo e l'ipocrisia di facciata della società. La loro rivolta è pacifica: quando qualcuno di loro viene arrestato manifestano ironicamente davanti alla Questura portando fiori. Il movimento beat organizza manifestazioni per l'obiezione di coscienza, contro la guerra in Vietnam e il regime dei colonnelli in Grecia, e dà inizio al filone della "controcultura", i cui pilastri sono la ribellione contro l'autoritarismo, il rifiuto della mercificazione, la critica alle istituzioni totali. Da qui sono le origini del movimento punk e la pratica della "liberazione" di spazi urbani in cui praticare nuove forme di vita in comune. Il *Corriere della Sera* promuove una vera e propria caccia alle streghe contro i "capelloni", trovando peraltro notevole rispondenza nell'arretrata società italiana dell'epoca, tant'è che si verificano episodi come la "tosatura" di un gruppo di "capelloni" a Novara da parte di alcuni paracadutisti, fra gli applausi della gente. La polizia, dal canto suo, distribuisce fogli di via e carica le manifestazioni pacifiche, come quella del 5 dicembre quando i gruppi beat a Milano distribuiscono fiori ai passanti, o come quando carica la manifestazione per la pace la notte di Natale.

1967-1969: la contestazione studentesca e operaia

1967

febbraio

A Pisa esce il giornale *Il Potere Operaio*, promosso da un gruppo di mili-

tanti legato all'esperienza dei *Quaderni Rossi* e di alcuni militanti della sezione universitaria del Pci, che saranno ben presto espulsi. Il gruppo promotore prese il nome del giornale ed inizia a fare intervento politico prima nell'area pisana; poi nel resto della Toscana e a La Spezia, assumendo la denominazione di Potere Operaio Toscano. Significative saranno le lotte soprattutto alla Olivetti di Massa, alla Saint Gobain di Pisa, alla Piaggio di Pontedera, all'Italsider di Piombino. Le proposte portate avanti dal gruppo sono egualitarismo salariale, rifiuto delle qualifiche e delle categorie e aumenti salariali come obiettivi immediati, per arrivare all'obiettivo generale di contestazione dell'organizzazione capitalistica del lavoro.

8 febbraio

Occupazione dell'Università di Pisa, che sarà sgombrata dalla polizia 3 giorni dopo. Durante l'occupazione gli studenti elaborano e diffondono le "Tesi della Sapienza", che pongono la questione studentesca in termini marxisti. Anche l'università viene vista come luogo di scontro tra capitale e lavoro, e lo studente come "figura sociale interna alla classe operaia" e quindi come una figura sociale "subordinata", appaiata alle altre figure subordinate come gli operai. Le "Tesi della Sapienza" costituiscono il primo intreccio significativo tra la sinistra rivoluzionaria e il movimento studentesco.

9 febbraio

Occupazione di Palazzo Campana a Torino per protestare contro il progetto di riforma universitaria del governo. Dopo 20 giorni il Rettore chiama la polizia che sgombera l'occupazione e denuncia 200 studenti.

21 aprile

Colpo di stato militare in Grecia, organizzato dalla Cia nell'ambito della propria strategia anticomunista.

maggio Einaudi pubblica "L'uomo a una dimensione", di H. Marcuse, che critica i meccanismi che portano all'alienazione e alla passivizzazione dell'uomo nelle società capitaliste. La critica di Marcuse, ben lungi dall'essere allineata alle tradizionali critiche comuniste al capitalismo, propone di rompere i meccanismi repressivi della società, perciò vedrà con favore il movimento studentesco.

14 maggio

L'*Espresso* pubblica il servizio "14 luglio 1964, Segni e De Lorenzo preparavano il colpo di Stato", rivelando la vicenda della preparazione del golpe.

giugno

A Trento il movimento studentesco elabora il "Manifesto per un'Università negativa". L'Università è vista come funzionale al sistema capitalista, necessaria a soddisfare i bisogni tecnici del sistema sociale mantenendo e migliorando l'organizzazione del dominio di una classe sulle altre. È perciò necessario opporre "all'uso capitalistico della scienza un uso socialista delle tecniche e dei metodi". Gli strumenti in cui si sarebbe dovuta articolare l'Università negativa sono le controrelazioni, le occupazioni bianche, i controcorsi.

26 giugno

A Firenze muore Don Milani. Era da poco uscito il libro da lui curato "Lettera a una professoressa", un atto di accusa durissimo contro la scuola di classe, che svela i meccanismi della selezione scolastica basata non sul merito ma sull'appartenenza di classe. I figli dei borghesi sono più facilitati a scuola per i contenuti stessi del sapere trasmessi dall'istituzione scolastica, perché quei contenuti li assorbono in famiglia fin da piccoli. Scritto in un italiano semplice, che ne risalta la chiarezza e insieme la ricchezza, è un atto d'accusa non solo contro l'istituzione scolastica, contro una scuola "tagliata su misura dei ricchi, di quelli che la cultura l'hanno in casa e vanno a scuola solo per mietere diplomi", ma anche contro l'insensibilità degli insegnanti e il sapere astratto da loro trasmesso. Il libro è scritto in forma di lettera, ad una professoressa appunto, iscritta al Pci ma che non critica minimamente l'organizzazione scolastica e i contenuti del sapere da essa trasmessi. Il libro diviene un vero e proprio best seller, vendendo oltre un milione di copie in pochi anni, e le tematiche da esso sollevate della lotta alla selezione di classe saranno uno dei contenuti centrali dei dibattiti e delle mobilitazioni degli studenti e degli insegnanti, fino ad essere estremizzate da gruppi come Potop che vedevano la scuola come una fabbrica e teorizzavano il "rifiuto della scuola" da parte degli studenti analogamente al rifiuto del lavoro da parte degli operai, proponendo la promozione garantita e

il 6 politico nelle scuole e il 30 politico nelle università. Queste posizioni furono talvolta fatte proprie anche da parti del movimento studentesco come modo di imporre il potere studentesco sul potere accademico, ma erano ben lontane dalle posizioni di Don Milani, contrario sì alla selezione di classe, ma che non nega affatto il valore della cultura e non sostiene certo che non sia necessario studiare.

autunno

A Milano si costituisce Avanguardia Operaia, gruppo nato nell'ambito della Quarta Internazionale per collegare militanti della Quarta Internazionale stessa con avanguardie di fabbrica della Sit Siemens, della Pirelli, della Sip e della Borletti. Nel '68 Ao si rende indipendente dalla Quarta Internazionale, determinandone la crisi. Rapidamente Ao diviene una delle maggiori organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, radicandosi soprattutto a Milano nelle fabbriche, nelle facoltà scientifiche e nelle scuole serali. Tra il '68 e il '69 aderiscono ad Ao alcuni gruppi come il Circolo Rosa Luxemburg di Venezia, il Collettivo Lenin di Torino, Unità Proletaria di Verona, il Centro Karl Marx di Perugia e Foligno, ed altri minori, permettendo l'espansione dell'organizzazione in tutta Italia. I riferimenti ideologici di Ao sono il marxismo e il leninismo rivoluzionari e la rivoluzione culturale, in una originale cultura politica che rifiuta sia il dogmatismo che lo spontaneismo. Ao ha così una singolare caratterizzazione maoista, leninista ed antistalinista. Particolarmente importante è l'attività operaia, che si concretizza nella promozione dei Cub, inizialmente visti come strutture di base dei lavoratori alternative al sindacato, e successivamente, a partire dal '73-'74, solo come organismi della democrazia operaia, complementari e non più alternativi al sindacato. Roccaforte del gruppo resteranno sempre le fabbriche milanesi, e sarà l'organizzazione che più riscontra successo tra gli operai specializzati ed i tecnici già sindacalizzati e politicizzati, mentre Lc riscontra maggior successo a Torino tra i giovani operai comuni immigrati e spolicizzati. La differente base sociale operaia differenzia anche la linea politica dei due gruppi: quella di Lc più spontaneista, più tesa a valorizzare le fiammate improvvise della rabbia operaia, quella di Ao più attenta alla preparazione ed alla gestione delle vertenze di fabbrica e a far crescere la coscienza operaia.

settembre

Nell'ambito del Potere Operaio Toscano si sviluppa un dibattito sull'organizzazione nel corso del quale si confrontano due posizioni: quella di Luciano Della Mea e Luperini, che ripropongono il modello leninista di partito, e quelle di Sofri, che non accetta il ruolo predominante del partito come avanguardia esterna che dovrebbe portare la coscienza di classe alle masse in lotta, vedendo invece il partito come strumento di collegamento e di coordinamento delle avanguardie in lotta all'interno delle singole fabbriche e scuole. Sofri sosteneva che le lotte operaie sono direttamente politiche e non solo sindacali, in quanto contestano l'organizzazione capitalistica del lavoro, e perciò non c'è necessità di un agente esterno che porti agli operai la coscienza di classe. Il dibattito si conclude con la prevalenza delle posizioni di Sofri e l'uscita dal gruppo dei neoleninisti, che danno vita alcuni alla Lega dei Comunisti pisani, altri al Centro Karl Marx. Questo dibattito all'interno del Potere Operaio Toscano è significativo perché si confrontano le posizioni fondamentali su cui si confronteranno e si scontreranno i gruppi della nuova sinistra nel corso del decennio.

8 ottobre

In Giappone 3.000 studenti e 2.000 operai cercano di occupare l'aeroporto di Haneda per tentare di impedire la partenza del Primo Ministro Sato per il Vietnam del sud. Con questa azione il movimento studentesco giapponese sale alla ribalta nazionale ed internazionale, e lo Zengakuren (l'organizzazione degli studenti rivoluzionari) si dimostra una forza di opposizione pericolosa benché minoritaria, ormai l'unica opposizione in quel paese dove nessun partito protesta veramente contro la guerra in Vietnam.

9 ottobre

In Bolivia viene assassinato dall'esercito boliviano e dalla Cia Ernesto "Che" Guevara. La sua influenza sarà profonda nella nuova sinistra italiana. Innanzitutto la sua figura diviene uno dei miti della nuova sinistra, per l'alone romantico del "guerrigliero heroico" morto per i suoi ideali. Poi, a livello politico, la sua esperienza guerrigliera dimostra che è possibile e vincente (come attesta la vittoria della rivoluzione cubana) la radicalità di chi vuole combattere contro l'imperialismo senza le esi-

tazioni e gli attendismi dei partiti comunisti tradizionali, che in America Latina generalmente collaboravano con la borghesia, nell'ottica terzinternazionalista di creare un fronte progressista.

novembre

Esce il primo numero della rivista *La sinistra*, diretta da Lucio Colletti. La rivista, di ispirazione e di simpatie trotskiste, si propone di sostenere le tesi castriste e guevariste, raccogliendo elementi dissidenti nel Pci e nel Psiup. Il maggior merito della rivista, che riscuote un certo successo, sono le analisi sull'antimperialismo e l'attenzione al nascente movimento studentesco. Dopo un invito all'autodifesa violenta pubblicato in seguito ai fatti di Valle Giulia, la rivista sarà incriminata e cesserà le pubblicazioni.

17 novembre

A Milano viene occupata l'Università Cattolica, per protestare contro l'aumento delle tasse universitarie. Leader della protesta è Mario Capanna, che verrà presto espulso insieme ad altri studenti protagonisti della protesta; tutti gli espulsi si trasferiranno all'Università Statale di Milano.

27 novembre

A Torino occupazione di Palazzo Campana, sede delle facoltà umanistiche, per protestare contro il potere baronale, i metodi didattici e i programmi, giudicati obsoleti. La gestione della protesta studentesca avviene attraverso il metodo assembleare, cioè la gestione della lotta viene decisa dall'assemblea degli studenti. Accanto a questa "scoperta" della democrazia partecipativa, nasce anche il fenomeno del leaderismo. I due aspetti della democrazia assembleare e del leaderismo rimarranno una costante del movimento studentesco.

1968

gennaio-febbraio

Vengono occupate praticamente tutte le università italiane. Il detonatore delle proteste è la proposta di legge n. 2314 del Ministro della Pubblica Istruzione Gui per la riforma dell'università, che vuole reintrodur-

re alcuni limiti di accesso all'università e stabilire tre differenti livelli di laurea. Ma un altro fattore che accomuna praticamente tutte le proteste, ma particolarmente importante a Torino e a Trento, è la lotta contro "l'autoritarismo accademico", cioè contro lo strapotere dei docenti universitari, i cosiddetti "baroni", e la critica ai metodi di insegnamento ed ai programmi dei corsi. Ben presto la critica si estende al ruolo dell'università nella società, ed infine diventa critica della società.

10 gennaio

A Tokio scontri durissimi tra polizia e Zengakuren (l'organizzazione degli studenti rivoluzionari) che protestano contro l'arrivo della portaerei nucleare statunitense Enterprise. La polizia carica la manifestazione ma gli studenti vengono protetti dalla popolazione della zona, che non ascolta le direttive dei partiti di isolare gli studenti, attorno ai quali si uniscono settori sociali che protestano, come settori operai o i contadini di Narita che si oppongono alla costruzione di un nuovo aeroporto, che trovano aiuto solo negli studenti. Gli operai, la cui passività risale alle pesanti sconfitte degli anni '50, trovano negli studenti un esempio di radicalizzazione, mentre contadini e studenti formeranno il Fronte di Liberazione di Narita, che radicalizza le proprie posizioni passando dalla contestazione dell'esproprio delle terre alla critica del sistema economico giapponese, a cui necessitano nuovi aeroporti per internazionalizzarsi e per l'uso militare contro il Vietnam, altra tematica sempre presente nel movimento giapponese.

31 gennaio

In Vietnam i vietcong scatenano "l'offensiva del Tet", nel giorno del capodanno buddista, mettendo in seria difficoltà le forze armate Usa. La lotta dei vietnamiti contro gli americani è uno dei riferimenti principali del nascente movimento studentesco. In particolare colpisce la sproporzione tra il "Davide" vietnamita e il "Golia" americano: nonostante gli Usa dispieghino tutta la propria potenza tecnologica e il proprio potenziale distruttivo (guerra chimica e napalm per bruciare le foreste, rifugio dei guerriglieri), i partigiani vietnamiti non solo resistono ma passano all'offensiva.

31 gennaio

A Trento una assemblea studentesca dichiara l'occupazione della facoltà. Gli obiettivi dell'occupazione sono la lotta contro il d.d.l. 2314 sulla riforma universitaria e la lotta contro l'autoritarismo accademico e per il potere studentesco, per la costituzione di un movimento politico degli studenti alternativo alle istituzioni scolastiche, politiche, economiche. L'occupazione proseguirà fino al 7 aprile e sarà caratterizzata da due posizioni interne al movimento studentesco: una che privilegia il collegamento con le lotte operaie e le attività esterne, ed un'altra più propensa a rimanere all'interno dell'Università e a gestire gli spazi conquistati. Viene elaborato il progetto di "Università critica", che, nella descrizione di Boato, "determinò la convergenza della maggior parte degli studenti e docenti in uno sforzo per trasformare l'Istituto di Trento in una università non troppo dissimile dalla Francoforte di Adorno, Horkheimer, Habermas, con un grandissimo interesse per i più svariati problemi teorici di impronta marxiana, neo-hegeliana, luxemburghiana, freudiana, reichiana, lucacciana, ecc". Al progetto di "Università critica" aderiscono la gran parte degli studenti e dei docenti per alcuni mesi, fino all'aprile del '69, quando, in seguito all'eccidio poliziesco a Battipaglia, il movimento studentesco trentino si divide tra una minoranza che vuole continuare quell'esperienza e la maggioranza che la ritiene un tentativo, parzialmente riuscito, di isolare gli studenti dalle lotte operaie. La maggioranza del movimento studentesco trentino sarà poi una delle componenti che daranno vita a Lotta Continua nei mesi successivi.

29 febbraio

A Roma il Rettore fa sgombrare dalla polizia l'Università. La polizia interviene picchiando selvaggiamente dentro l'Università e fuori, caricando un corteo che si avvia a protestare verso il Parlamento.

marzo

Il Comitato Centrale dei Gruppi Comunisti Rivoluzionari (sezione italiana della quarta internazionale) decide di sciogliersi per dare vita a più vaste aggregazioni rivoluzionarie. La minoranza rifiuta e mantiene la sigla Gcr, ma nel corso degli anni '70 i Gcr raccoglieranno uno scarso seguito, tranne in alcune città (Torino, Bari, Taranto). Più rilevante è l'in-

fluenza culturale dei Gcr, esercitata attraverso le riviste *Bandiera Rossa* e *Quarta Internazionale* e la casa editrice Samonà e Savelli. Dalla diaspora dei Gcr nascono invece vari gruppi: Avanguardia Operaia, Unità Operaia, il Circolo Rosa Luxemburg di Venezia, il Circolo Lenin di Palermo e diversi altri. Caratteristica tanto dei Gcr che di questi gruppi sono l'intervento operaio e il tentativo di riscoprire Lenin e Marx non nel senso settario e dogmatico dei gruppi m-l, ma cercandone anzi un'interpretazione non scolastica e antiburocratica.

1 marzo

A Roma gli studenti si raccolgono a piazza di Spagna per riconquistare la facoltà di Architettura a Villa Borghese. La facoltà è presidiata dalla polizia che carica, ma gli studenti rispondono picchiando i poliziotti e incendiando le camionette: è la "battaglia di Valle Giulia", che rappresenta una svolta perché fino allora il movimento studentesco era stato abbastanza pacifico. Certo la brutalità della polizia, ed a Roma in particolare le aggressioni fasciste, hanno giocato un ruolo nel fare accettare la violenza come uno strumento di lotta, ma non sono le sole cause: vi sono anche i riferimenti alle lotte del Vietnam, del Che e dei rivoluzionari del terzo mondo che determinano che il movimento accetti la "giusta violenza dei rivoluzionari".

5 marzo

La protesta si allarga ad alcuni istituti superiori: la prima scuola ad occupare è il Liceo Parini a Milano, il cui preside viene destituito per essersi rifiutato di chiamare la polizia. Anche le modalità secondo cui fu decisa l'occupazione sono degne di nota: i 1.100 studenti decidono l'occupazione in assemblea, votando per appello nominale (usando i registri di classe), con solo una decina di contrari ed altrettanti astenuti. Una metodo molto preciso e rigoroso, segno del clima di ordine e disciplina che vigeva a scuola e a cui gli studenti sono abituati e che applicano anche ad un atto come l'occupazione. Del resto, nelle prime occupazioni anche le altre scuole e università decidono con modalità analoghe, ben diverse dalle più caotiche assemblee della seconda metà degli anni '70. Oltre al Parini, occupano il D'Azeglio a Torino e il Mammiani a Roma. Per ora però la partecipazione degli studenti medi è limitata, diventerà generalizzata solo in autunno.

8 marzo

A Varsavia iniziano imponenti manifestazioni studentesche (i cui leader diverranno i futuri dirigenti di Solidarnosc), in occasione del processo ad alcuni studenti arrestati in gennaio per aver protestato contro la decisione del governo di porre fine alla messa in scena teatrale di un'opera dai marcati accenti anti-russi. Gli studenti vogliono libertà e democrazia, seppure all'interno di un sistema socialista. Le mobilitazioni studentesche fanno da detonatore a quelle operaie che esploderanno due anni dopo chiedendo aumenti salariali ed il ritiro di aumenti dei prezzi. Le mobilitazione porteranno alle dimissioni del governo Gomulka.

16 marzo

A Roma un gruppo di fascisti, guidati da Almirante e Caradonna, assalta l'Università picchiando gli studenti; ferito gravemente Oreste Scalzone. In Vietnam soldati statunitensi massacrano la popolazione del villaggio di My Lai, uccidendo 500 persone, tra cui donne, vecchi, bambini. La strage, che non ha nulla da invidiare a quelle naziste, provoca orrore in tutto il mondo e contribuisce a rendere ancor più odioso l'impegno degli Usa in Vietnam.

26 marzo

A Trento uno studente di Sociologia chiede di entrare in contraddittorio con il sacerdote che sta predicando in cattedrale. Riesce solo a dire "Non siamo d'accordo" che i fedeli lo afferrano, lo malmenano e lo scaraventano in strada. I giorni seguenti gli studenti, non riuscendo ad entrare in chiesa, si fermano sul sagrato leggendo passi delle opere di Don Milani.

4 aprile

Viene ucciso a Memphis il leader nero moderato Martin Luther King. Il giorno dopo scoppiano rivolte nei ghetti neri degli Usa.

11 aprile

In Germania viene ferito il leader del movimento studentesco tedesco Rudi Dutschke, da un fanatico estremista di destra, esaltato da una campagna condotta dalla stampa di destra che invitata alla violenza fisica contro gli studenti.

19 aprile

A Valdagno scontri tra la polizia e gli operai della Marzotto in sciopero contro il piano di ristrutturazione dell'azienda. Gli operai abbattono la statua del conte Marzotto, fondatore dell'azienda, simbolo del paternalismo aziendale, ed assaltano le ville dei dirigenti dell'azienda. La giornata si conclude con l'arresto di 47 operai.

3 maggio

Il segretario del Pci Luigi Longo esprime, in un articolo su *Rinascita*, giudizi positivi sul movimento studentesco. Anche una delegazione del movimento studentesco romano, che si incontra con Longo, ne ha una impressione favorevole: Scalzone lo definisce "un politico fuori dagli schemi preconcepi e con grande sensibilità per le forze in campo". Il giudizio sul movimento non è però unanime all'interno del Pci. Sempre su *Rinascita*, in un articolo pubblicato il 6 giugno, Giorgio Amendola accusa il movimento studentesco di essere "un rigurgito di infantilismo estremista e di posizioni anarchiche". Il rapporto tra Pci e movimento sarà sempre difficile.

13 maggio

A Parigi viene occupata la Sorbona, con scontri violentissimi tra polizia e manifestanti, che dureranno per tutto il mese, il famoso "maggio francese".

27 maggio

In Francia De Gaulle riprende in mano la situazione: scioglie il Parlamento e indice nuove elezioni, mette fuorilegge i gruppi rivoluzionari, mentre i sindacati firmano accordi nelle varie fabbriche in lotta. De Gaulle approfitta dell'impasse che coinvolge milioni di studenti e lavoratori francesi che hanno partecipato alle mobilitazioni, e che non sanno quale sbocco dare alle lotte, e alle elezioni del 23 giugno i francesi che vogliono il ritorno all'ordine gli faranno vincere le elezioni. Contemporaneamente vengono accolte alcune richieste che avevano dato origine alle lotte (aumenti salariali, democratizzazione della vita universitaria, aumento dei fondi statali per l'università che permette di migliorare le strutture e di crearne di nuove).

estate

A Porto Marghera inizia una lotta operaia che è una delle prime condotte dagli operai autonomamente dal sindacato. Elemento centrale degli obiettivi operai è l'egualitarismo (10.000 lire di aumento per tutti in paga base). Da questa lotta si formerà, l'anno seguente, l'Assemblea Autonoma di Porto Marghera, che pur essendo indipendente da qualsiasi gruppo, sarà la principale base di Potere Operaio in Veneto.

Nascono molti Comitati Unitari di base in diverse grandi aziende soprattutto settentrionali. Sono organismi di base dei lavoratori, iscritti alla Cgil, alla Cisl, alla Uil o non iscritti. Con l'ondata di lotte del '69 i Cub raccolgono buona parte della sinistra di fabbrica. Successivamente la maggior parte di essi entra nell'area di Ao. Nel '74, con l'accettazione da parte di Ao dell'entrismo sindacale, i militanti dei Cub entrano nel sindacato e spesso sono eletti nei consigli di fabbrica. I Cub più importanti sono i seguenti:

Il Cub della Pirelli, nato per iniziativa di un gruppo di operai del Pci e del Psiup. Conosce un rapido successo, poi nel '70 si divide tra una parte vicina ad Ao ed un'altra vicina a Potere Operaio. La prima mantiene la sigla Cub e continua le lotte in azienda, la seconda dà vita all'Assemblea Autonoma, di cui alcuni esponenti passeranno poi alle Br. Alcuni dei primi attentati delle Br avverranno infatti proprio alla Pirelli.

Il Cub dell'Atm, nato per iniziativa di un gruppo di autoferrotramvieri del Pci che passano ad Ao. Il Cub conosce una rapida crescita, testimoniata dai risultati ottenuti nelle elezioni della commissione interna e dal seguito in alcuni scioperi, indetti anche contro il parere del sindacato e del Pci.

Il Cub della Borletti, nato per iniziativa di operai e impiegati del Pci, tra cui Silvana Barbieri e Emilio Molinari, che passano ad Ao, avrà un notevole seguito in azienda, soprattutto nella vertenza del '70-'71.

giugno

La commissione parlamentare di inchiesta sul tentato golpe del '64 conclude i suoi lavori, con una relazione di maggioranza (Dc, Psi, Psu, Pri) che nega vi sia stato un tentato golpe e sostiene che De Lorenzo si sarebbe limitato ad "aver posto in atto misure illegali tese ad assumere il comando nelle grandi città". I partiti di sinistra elaborano invece una propria relazione di minoranza. Il presidente del

Consiglio Aldo Moro oppone il segreto di Stato sulle parti più delicate e compromettenti della documentazione in possesso del governo.

5 giugno

Attentato mortale a Bob Kennedy durante le primarie per la candidatura democratica alle elezioni presidenziali, alle quali si era candidato. Su di lui si erano riposte molte speranze di cambiamento (per quanto confuse, erano comunque caratterizzate dai valori dei diritti civili e del pacifismo, infatti Bob Kennedy si era pronunciato per la cessazione dei bombardamenti sul Vietnam) che vengono così definitivamente seppel-lite. L'ala beat, hippyes della rivolta americana perde di importanza a fa-vore di posizioni di opposizione armata, come quelle dei Weathermen.

7 giugno

A Milano gli studenti bloccano con barricate l'uscita dalla tipografia de-gli automezzi carichi del *Corriere della Sera*, per protesta contro la fazio-sità di quel giornale nel criticare il movimento studentesco, che definiva sprezzantemente "cinesi" gli studenti del movimento.

8-9 giugno

A Venezia assemblea nazionale del movimento studentesco, a cui par-tecipano delegati delle università italiane in lotta. Al centro del dibattito è il rapporto studenti-operai. La maggioranza degli studenti cerca un rapporto con gli operai, ma questa uscita dal "sindacalismo" studente-sco segna anche la crisi del movimento studentesco come movimento di massa, per dare sempre più spazio all'ideologia ed ai gruppi della si-nistra rivoluzionaria. In effetti, il movimento studentesco vero e pro-prio dura dall'autunno del '67 alla fine del '68, dopo le scuole e le uni-versità saranno sì egemonizzate dall'estrema sinistra, ma dai gruppi e non dal movimento in quanto tale, fino all'esplosione del movimento del '77. Al convegno di Venezia si pongono le premesse che porteran-no alla nascita dei gruppi, con l'inizio della divaricazione tra le due componenti che daranno vita a Potere Operaio e Lotta Continua.

11 giugno

L'Espresso pubblica una poesia di Pasolini in cui afferma, a proposito degli scontri di Valle Giulia, di simpatizzare con i poliziotti, figli di po-

veri, anziché con gli studenti, figli di ricchi.

16 giugno

Negli Usa viene condannato il noto pediatra Benjamin Spock che, contro la guerra in Vietnam, aveva istigato a violare la legge sulla coscrizione obbligatoria.

14 luglio

Il professore di filosofia Aldo Braibanti viene condannato a nove anni di reclusione perché avrebbe “plagiato” due giovani, con cui in realtà aveva avuto relazioni sentimentali omosessuali. La sentenza è stata voluta da magistrati retrivi per condannare l’omosessualità in quanto tale, ed è sintomo dell’arretratezza di parte della società italiana; non a caso ancora negli anni ’60 erano state presentate proposte di legge per introdurre la punibilità penale dell’omosessualità.

21 agosto

L’Urss invade la Cecoslovacchia, ponendo fine alla breve esperienza di socialismo democratico della “primavera di Praga”. Il Pci condanna l’invasione, che non sembra comunque suscitare molto interesse da parte degli studenti italiani in lotta.

25-29 agosto

A Venezia viene contestata la mostra del cinema.

autunno

Esce il libro “L’istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico” di Franco Basaglia, che non solo rende visibile l’orrore e l’inutilità dell’istituzione manicomiale, che annulla la persona, ma va alle radici del ruolo della psichiatria e dello psichiatra. L’esperienza dello stesso Basaglia nell’ospedale psichiatrico di Gorizia e l’antipsichiatria da lui praticata, la pubblicazione delle opere di Laing, Goffmann, Cooper (la cui opera più diffusa, “La morte della famiglia”, accusa la famiglia di essere una struttura repressiva), porteranno ad una critica radicale della psichiatria e dello psichiatra, visto come “tecnico del controllo”. Questo processo di critica, che coinvolge soprattutto tecnici quali gli psichiatri e i medici, li porta a mettere in discussione il proprio ruolo e il

modo di esercitare la propria professione.

14 settembre

A Parma i cattolici del dissenso occupano il Duomo, che sarà sgomberato dalla polizia su richiesta del vescovo.

21 settembre

Il film “Berretti verdi”, che esalta la guerra nel Vietnam, è contestato in diverse città italiane; le contestazioni più rilevanti sono a Bologna e a Viareggio, dove viene ritirato dalla sale.

ottobre Alla Lancia di Torino si apre una vertenza sul cottimo e per un aumento salariale. Le trattative sono condotte da un comitato operaio, ma per il protrarsi della lotta e la stanchezza degli operai vengono poi prese in mano dal sindacato, che svolge una classica azione di “pompieraggio”, riportando la pace sociale senza ottenere quasi nulla: gli aumenti sono solo di un terzo di quanto richiesto dai lavoratori, e la regolamentazione del cottimo e delle qualifiche non vengono nemmeno prese in considerazione. La vertenza della Lancia è importante perché emblematica dello svolgimento di diverse lotte operaie nelle grandi aziende del nord: un avvio spontaneo, una grande partecipazione operaia, ed un lento lavoro di “pompieraggio” del sindacato. Questo è particolarmente vero per l’area torinese, perché non in tutta Italia il sindacato fece da freno alle lotte, ma in generale da un lato “cavalcò la tigre”, dall’altro si radicalizzò assumendo nelle sue piattaforme istanze operaie radicali.

2 ottobre

A Città del Messico, il giorno prima dell’inaugurazione delle Olimpiadi, la polizia soffoca nel sangue le proteste studentesche, uccidendo oltre 300 studenti in piazza delle Tre Culture. Di quelle Olimpiadi rimarrà celebre anche l’immagine di due atleti neri sul podio, che levano il pugno chiuso guantato di nero per solidarizzare con le lotte dei neri americani.

4 ottobre

A Roma viene fondata l’Unione dei Comunisti Italiani marxisti-leninisti, nota anche come Servire il Popolo, dal nome del suo giornale. Fu,

insieme al Pcd'I m-l, la maggiore organizzazione m-l. Si diffonde rapidamente soprattutto in settori piccolo-borghesi, in particolare fra gli studenti, attirati dal discorso politico semplice e schematico, dalla rigida morale imposta ai militanti, dal desiderio di depurarsi delle origini borghesi, appunto "servendo il popolo". Una rigida morale e un complesso sistema di rituali governa la vita del gruppo: i militanti devono donare al partito gli oggetti "di lusso" (compresi giradischi e tostapane), che li vende per autofinanziarsi; è proibito fumare hashish, portare capelli lunghi, ed è consigliato cercarsi il coniuge all'interno dell'organizzazione. La cerimonia nuziale è officiata dal più anziano della sede, che celebra il "matrimonio rosso", dichiarando uniti gli sposi con la frase "Vi dichiaro uniti in nome della rivoluzione socialista, andate e generate una sana razza comunista". Particolarmente puntigliose sono le norme che regolano la vita sessuale: è proibito avere rapporti omosessuali, è proibita la masturbazione ed i rapporti orali e anali, e l'orgasmo deve essere unico e simultaneo, in caso contrario la coppia dimostrerebbe di avere problemi ideologici e deve parlarne in cellula per risolverli. Il segretario Aldo Brandirali è oggetto di un vero culto della personalità, oggetto di lodi e canzoni che ne magnificano i meriti rivoluzionari. Ma il suo prestigio sarà scosso quando si saprà che Brandirali vive in una villa e ha abitudini di vita dispendiose, contrarie allo statuto del partito.

16 ottobre

A Roma nuova occupazione del Liceo Mamiani. Durante l'autunno la mobilitazione studentesca si estende alle scuole medie. Il movimento degli studenti medi prende avvio da richieste simili a quelle degli universitari, in particolare per ottenere il diritto di assemblea e per protestare contro il ritardo nella riforma della scuola media superiore e degli esami di stato. Similmente al movimento universitario, anche il movimento dei medi passa presto a criticare l'istituzione scolastica nel suo complesso e il suo ruolo nella società.

21 ottobre

A Tokio manifestazioni studentesche. Obiettivi degli studenti sono l'ambasciata americana, la Dieta, la residenza del Primo Ministro e la stazione di Shinjuku (la più importante del Giappone, simbolo dell'alienazione di milioni di persone). È l'inizio della fase culminante dello

scontro tra studenti e governo, che terminerà con la sconfitta degli studenti dovuta agli arresti (3.000 in pochi mesi), all'approvazione di una legge ad hoc che permette alla polizia di entrare nelle università (in pochi mesi ci saranno oltre 300 interventi della polizia), e a provvedimenti come sostituire il porfido nelle strade con l'asfalto.

novembre

L'esecutivo di Magistratura Democratica vota un documento di solidarietà al direttore del giornale *Potere Operaio*, Tolin, incriminato per reati di opinione. Sul voto a questo documento Md si spacca: un gruppo più moderato fonda una nuova corrente di centro-sinistra, Impegno Costituzionale, mentre Md si sposta sempre più a sinistra, distaccandosi dal Pci e avvicinandosi alla nuova sinistra.

17 novembre

A Roma, il preside del Liceo "Plinio" vuole espellere tutti i "capelloni"; gli studenti reagiscono occupando l'istituto.

dicembre

A Roma il secondo congresso nazionale del Psiup discute del movimento studentesco. Paradossalmente il Psiup non è all'avanguardia delle lotte, non è riuscito a rinnovarsi nella teoria, nella strategia politica, nell'organizzazione.

2 dicembre

Ad Avola la polizia spara durante lo sciopero dei braccianti agricoli, uccidendone due e ferendone 50.

4 dicembre

A Firenze destituito il parroco del quartiere Isolotto; i fedeli si riuniscono in assemblea permanente dentro la chiesa.

7 dicembre

A Milano gli studenti lanciano uova e ortaggi contro la borghesia milanese alla prima della Scala.

19 dicembre

La Corte Costituzionale stabilisce che l'adulterio della donna non è più reato.

21 dicembre

A Milano, davanti alla Rinascente, un gruppo di studenti della Statale distribuisce volantini contro la mercificazione del Natale.

31 dicembre

Contestazione del capodanno davanti al locale La Bussola a Marina di Pietrasanta. La polizia spara ferendo gravemente lo studente Soriano Ceccanti.

1969

16 gennaio

Il ministro dell'Istruzione riconosce il diritto di assemblea agli studenti delle superiori, accettando così una delle principali richieste delle mobilitazioni dei mesi precedenti.

13 febbraio

Viene varata la riforma degli esami di maturità, con una riforma che doveva essere provvisoria ma che finisce per durare 30 anni. La riforma della maturità e il riconoscimento del diritto di assemblea pongono fine al movimento degli studenti medi in quanto tale. A partire dal '69 gli studenti politicizzati nelle lotte entrano massicciamente nei gruppi. Le scuole medie per la prima metà degli anni '70 saranno un grande serbatoio di militanza per l'estrema sinistra, ma difficilmente si potrà parlare di un movimento studentesco in quanto tale, ma le lotte studentesche saranno condotte direttamente dai gruppi e dalle loro emanazioni studentesche: Collettivi Politici Unitari, Comitati Unitari di Base e Collettivi Politici Studenteschi, promossi rispettivamente dal Manifesto, Ao e Lc.

3 marzo

All'Università di Francoforte viene contestato il prof. T.W. Adorno: alcune studentesse a seno nudo lo abbracciano coprendolo di petali di

rose. Adorno, ed insieme a lui Horkheimer, divaricano definitivamente le proprie posizioni da quelle di Marcuse: mentre per i primi due la rivolta studentesca era solo un'utopia irrazionale e spesso violenta e intollerante, per Marcuse era invece un elemento favorevole per la liberazione. Le posizioni dei tre maestri della "scuola di Francoforte" non si riconcilieranno mai più.

9 aprile

A Battipaglia durante uno sciopero la polizia spara sui dimostranti: 2 morti e 50 feriti.

25 aprile

A Milano alla Fiera campionaria scoppia una bomba nello stand della Fiat, ferendo 5 persone, ed un'altra bomba scoppia alla stazione centrale. Degli attentati sono accusati gli anarchici, che saranno poi scagionati da ogni accusa.

maggio

Alla Fiat iniziano una serie di scioperi condotti autonomamente dagli operai, scavalcando la gestione sindacale della lotta, prolungando l'astensione dal lavoro. La lotta è caratterizzata da uno spiccato egualitarismo, sia negli obiettivi (aumenti salariali uguali per tutti, non legati al cottimo o al premio di produzione, avanzamenti di categoria uguali per tutti, rifiuto del cottimo in quanto strumento di differenziazione e di divisione, controllo dei tempi di produzione) che nelle forme della rappresentanza operaia: l'assemblea diventa il luogo dove gli operai discutono e decidono la loro lotta ed eleggono i loro rappresentanti, revocabili in qualsiasi momento. Sia la spinta democratica che porta alla predominanza dell'assemblea sia l'egualitarismo sono elementi piuttosto innovativi del movimento operaio, caratteristici delle lotte dell'operaio-massa, estraneo alla cultura del sacrificio e dell'orgoglio professionale. La fabbrica non è più luogo dello scontro per affermare la capacità degli operai di gestirla meglio dei padroni, ma è luogo di scontro perché vista come un luogo di oppressione, alienante, dove l'operaio deve compiere dei gesti sempre uguali per un basso salario. Da qui l'egualitarismo e l'insubordinazione alla disciplina, la rivolta continua che mira ad interrompere il ciclo produttivo ed i ritmi infernali, più che ad otte-

nere aumenti contrattuali; “Cosa vogliamo? Tutto” era lo slogan, coniato a Torino, che meglio esprimeva la volontà di rivolta totale contro la fabbrica, al di là di qualsiasi obiettivo contrattuale. Il movimento studentesco torinese ed i gruppi dell'estrema sinistra (la Lega studenti-operai, il Potere Operaio Toscano, il Potere Operaio di Torino, il Fronte della Gioventù Lavoratrice, il settimanale *La Classe*, ex militanti dei *Quaderni Rossi*), insieme ad un centinaio di operai giovani, immigrati, senza esperienze politiche e sindacali, danno vita all'Assemblea operai-studenti, nata al fine di fornire la struttura organizzativa e di coordinamento alle lotte. L'assemblea per tutto il mese si riunisce due volte al giorno alla facoltà di Medicina alle Molinette, coordina le lotte e informa gli operai con una produzione giornaliera di volantini, che portano in calce “La lotta Continua” e la firma “a cura di operai e studenti”. L'assemblea funziona in base al principio di democrazia diretta, rifiutando il concetto di delega e privilegiando quello della partecipazione.

giugno

Esce il primo numero del *Manifesto*, a cura di un gruppo di militanti della sinistra ingraiana del Pci, fortemente critici della linea politica del Pci. Dopo l'XI congresso, che aveva visto la sconfitta della sinistra ingraiana, Ingrao aveva cessato di esprimere posizioni di dissenso, mentre molti ingraiani perdevano posti di responsabilità nel partito. Le divergenze tra una parte degli ingraiani (Rossanda, Natoli, Pintor, Magri) e la maggioranza del Pci scoppiano soprattutto a proposito dell'atteggiamento del partito verso il movimento studentesco, la questione cinese e l'invasione della Cecoslovacchia, così che questa minoranza decide di uscire allo scoperto promuovendo una rivista apertamente dissidente nei confronti della linea del Pci.

9 giugno

I leaders degli studenti milanesi Mario Capanna, Salvatore Toscano e Andrea Banfi sono arrestati per la contestazione al professore di diritto privato Andrea Trimarchi, assediato per dieci ore nella facoltà dopo essersi rifiutato di restituire il libretto ad uno studente che non aveva passato l'esame.

15 giugno

A Roma muore il segretario del Msi Arturo Michelini. Gli succede alla guida del partito Giorgio Almirante, che inaugura la strategia del “doppiopetto e manganello”, ovvero da un lato presentarsi come un partito d’ordine per attrarre i moderati che vogliono chiudere con l’esperienza del centro-sinistra e reprimere l’estrema sinistra, e dall’altro organizzare gruppi di picchiatori nelle università e nelle città, e coprire i gruppi estremisti neofascisti come Avanguardia Nazionale e il Fronte Nazionale, allo scopo di aumentare il disordine sociale e far sì che sempre più fosse sentita la necessità di un ritorno all’ordine, quindi a soluzioni autoritarie o ad un golpe militare. Il Msi nella sua storia ha sempre avuto una doppia anima di partito di picchiatori e di partito dei conservatori fedeli ai valori tradizionali “Dio, patria, famiglia”, la segreteria Almirante riesce a combinare i due aspetti, segnando però nel complesso il ritorno ad un partito più “duro”, come testimonia anche il ritorno nel Msi di Pino Rauti e della maggioranza di Ordine Nuovo, organizzazione che era stata fondata nel ‘56 dallo stesso Rauti che criticava il moderatismo del Msi. Rauti rientra nel Msi il 16 novembre “per non disperdere le forze in una situazione di emergenza”, mentre la minoranza di ordinovisti che non lo segue, ritenendo che il Msi rafforzi anziché abbattere il regime partitocratico, fonda il Movimento Politico Ordine Nuovo.

3 luglio

A Torino, nel corso dello sciopero generale indetto dai sindacati sul problema della casa, l’Assemblea operai-studenti decide di organizzare un corteo separato, non attraverso il centro della città ma dalla periferia al centro per portare visibilità alle lotte della Fiat. Alcuni nell’Assemblea sono contrari al corteo separato per timore che possa essere impedito dalla polizia, ma alla fine la decisione è presa: 3.000 dimostranti si ritrovano alle porte di Mirafiori. La polizia impedisce di formare il corteo, ed inizia una giornata di guerriglia urbana, nota come “la battaglia di Corso Traiano”. La giornata del 3 luglio è importante perché attesta una nutrita partecipazione operaia e studentesca alle lotte autonome alla Fiat, e perché vede un vero ed ampio coinvolgimento popolare, degli abitanti della popolazione della periferia sud di Torino. Come scrive *La Classe*: “I giornali parleranno di estremisti: sono gli operai di Torino,

i ragazzi, le donne. Decine di migliaia di “estremisti”, coscienti che l'unica arma degli sfruttati è la lotta, e che vincere è possibile”.

25-26 luglio

A Torino si svolge il “1° convegno nazionale delle avanguardie operaie e studentesche”. Emerge una contrapposizione tra l'area che poco dopo darà vita a Potere Operaio e quella che darà vita a Lc. Per la prima, Piperno, a nome della rivista *La Classe*, propone di dare vita ad una organizzazione strutturata, tipicamente leninista, mentre per la seconda Guido Viale, del movimento studentesco torinese, propone un collegamento e coordinamento tra le avanguardie delle lotte, riprendendo le tesi avanzate un anno prima da Sofri nel dibattito interno al Potere Operaio pisano.

9 agosto

Una serie di bombe su 8 treni provoca 12 feriti.

26 agosto

A Venezia studenti e registi occupano la mostra del cinema.

autunno

Si costituisce Potere Operaio, dalla confluenza del Potere Operaio Veneto-Emiliano, di una parte del movimento studentesco romano capeggiata da Piperno e Scalzone, e da alcuni militanti torinesi e milanesi. Le proposte del gruppo sono sul piano politico la contestazione all'organizzazione capitalistica del lavoro che si manifesta con il rifiuto del lavoro, la richiesta della riduzione d'orario a parità di salario, la conflittualità permanente in fabbrica, il salario politico generalizzato, e sul piano organizzativo la costruzione di un partito che organizzi l'insurrezione armata contro lo stato. La linea di Potop rappresenta l'estremizzazione delle posizioni operaiste per quanto riguarda gli obiettivi e ultraleniniste, anzi di un leninismo mal inteso, per quanto riguarda la questione dell'organizzazione.

settembre

Alla Fiat riprende la lotta. L'azienda risponde con trentamila sospensioni dal lavoro. Ma stavolta è cambiato l'atteggiamento del sindacato: non

è più avverso alle lotte degli operai, ma recepisce sia gli obiettivi delle lotte dei mesi precedenti, sia le forme di lotta, organizzando scioperi articolati.

8 settembre

A Milano viene fondato il Collettivo Politico Metropolitano, nato dall'unione di gruppi di fabbrica e studenteschi. Uno degli animatori del collettivo è Renato Curcio, ex studente di sociologia a Trento. Dopo qualche mese si trasforma in Sinistra Proletaria, dal nome del giornale pubblicato dal Collettivo, e si fonde con un gruppo di Reggio Emilia fondato da Alberto Franceschini e Roberto Ognibene. Alla fine del '70 Sinistra Proletaria dà vita alla Brigate Rosse.

11 settembre

Iniziano gli scioperi dei metalmeccanici per il rinnovo del contratto: inizia l'autunno caldo, la più imponente ondata di lotte operaie del dopoguerra. Oltre ai metalmeccanici, le categorie interessate al rinnovo del contratto sono i chimici e gli edili.

novembre

Sofri lancia il giornale *Lotta Continua*, attorno al quale nasce una organizzazione omonima a cui partecipano il Potere Operaio pisano, una parte del movimento studentesco torinese, il movimento studentesco di Trento, parte di quello veneziano e gruppi di Marghera, Bologna, Napoli. Il giornale ha un rapido successo, soprattutto sull'onda della campagna contro il commissario Calabresi accusato dell'assassinio di Pinelli. Anche la nuova organizzazione cresce impetuosamente, favorita dal rifiuto di creare una organizzazione strutturata come un partito tradizionale, e da una identità ideologica composita, i cui elementi più rilevanti sono lo spontaneismo, l'antistalinismo, un generico operaismo ed un altrettanto generico maoismo.

8 novembre

Viene firmato il contratto degli edili, che prevede aumenti salariali, riduzione d'orario a 40 ore e alcuni diritti sindacali come il diritto di assemblea in azienda.

19 novembre

A Milano, al termine di un comizio sindacale, la polizia carica i manifestanti che defluiscono con le camionette; due di esse si scontrano, muore l'agente Antonio Annarumma, battendo la testa contro la barra che regge il telone. La versione ufficiale sarà che “sono stati gli studenti”, il quotidiano del Msi *Il Secolo d'Italia* titola “Lo sciopero rosso si è macchiato di sangue. I comunisti hanno ammazzato un ragazzo in divisa”. Il presidente Saragat avanza la teoria degli “opposti estremismi”.

23 novembre

Un sergente dei marines racconta alla tv americana il massacro di 109 civili a Song My, nel Vietnam del sud.

25 novembre

Ai funerali di Annarumma i fascisti scatenano una caccia all'uomo per le vie di Milano, inseguendo e bastonando gli studenti del movimento e alcuni giornalisti. Viene pestato selvaggiamente anche il leader del movimento studentesco Mario Capanna, che si era recato ai funerali per testimoniare l'estraneità del movimento alla morte di Annarumma.

26 novembre

Il Comitato Centrale del Pci decide la radiazione dei redattori della rivista *Il Manifesto*, accusati di “frazionismo”.

27 novembre

La Camera approva la legge istitutiva del divorzio.

27 novembre

A Roma manifestazioni di protesta contro la visita del presidente Nixon in Italia. Lo studente Domenico Congedo muore cadendo da una finestra alla facoltà di Magistero, cercando di sfuggire al lancio di razzi effettuato dai fascisti.

dicembre

A Milano si costituisce formalmente l'Unione Inquilini, che nei mesi precedenti aveva organizzato con successo la lotta per la casa a Quarto Oggiaro. L'Ui proseguirà le lotte per la casa negli anni successivi (l'Ui

esiste tutt'ora), in particolare nei primi anni '70, in collaborazione con Ao, Lc, Collettivo Autonomo di Architettura. L'Ui passerà presto nell'area di Ao e poi di Dp.

7 dicembre

Il giornalista inglese Leslie Finer, in un articolo sull'*Observer*, crea per la prima volta la dizione "strategia della tensione", che tanta fortuna incontrerà poi in Italia nel definire la stagione delle stragi.

7 dicembre

Viene firmato il contratto dei chimici, che stabilisce aumenti salariali, orario ridotto a 40 ore, alcuni diritti sindacali come il diritto di assemblea in azienda.

11 dicembre

Viene promulgata una legge che consente l'accesso all'università dei diplomati di tutte le scuole superiori. È la risposta del governo alle mobilitazioni studentesche, una risposta demagogica perché apparentemente garantisce a tutti il diritto allo studio ma in realtà, non creando le condizioni adeguate per rendere a tutti di frequentare l'università con profitto, crea uno svilimento dell'università rendendola un'area di parcheggio per milioni di giovani.

12 dicembre

A Milano scoppia una bomba nella Banca Nazionale dell'Agricoltura a piazza Fontana, provocando 16 morti. Tre ore dopo la strage, il questore Guida afferma che sono stati gli anarchici. Questa sarà la versione ufficiale sostenuta dalla polizia e dai giornali, tranne che da *Il Giorno*, che titola "Infame provocazione" e avanza l'ipotesi dell'attentato fascista. La versione ufficiale è che la rivolta degli operai e degli studenti è sovversione, in questo clima di sovversione nasce la violenza da parte dei settori più estremisti come gli anarchici. La polizia milanese perseguirà la pista rossa per oltre un anno, non prestando attenzione ad elementi che potrebbero portare sulla pista fascista, come la segnalazione della polizia di Padova che un commerciante ha riconosciuto la borsa che conteneva la seconda bomba inesplosa a Milano come venduta nel suo negozio. Il commerciante afferma di aver venduto due borse di

quel tipo e di poter descrivere l'acquirente. Ma solo un anno dopo il giudice Stiz rintraccerà quella nota, facendo cambiare il corso delle indagini.

13 dicembre

L'anarchico Pietro Valpreda si reca a palazzo di giustizia per essere interrogato dal giudice Amati che gli chiede se conosce gli anarchici imputati per le bombe alla Fiera. Al termine dell'interrogatorio, lungo i corridoi del palazzo, viene prelevato da alcuni agenti che lo arrestano. Il teorema della "strage rossa" è così compiuto: ora la strage ha il suo colpevole, il giorno dopo il *Corriere della Sera* titola "Arrestato il mostro Valpreda".

Il commissario Calabresi ferma illegalmente l'anarchico Giuseppe Pinelli, tenendolo nel suo ufficio per 48 ore.

15 dicembre

Pinelli muore precipitando dall'ufficio di Calabresi, al quarto piano della questura. La versione della polizia, esposta in una conferenza stampa del questore Guida, è che Pinelli si è gettato dalla finestra gridando "È la fine dell'anarchia" quando gli hanno detto che Valpreda ha dichiarato di essere l'autore della strage. Successivamente si parlerà di un "malore attivo" di Pinelli, che gli avrebbe fatto perdere l'equilibrio, quando la tesi del suicidio volontario si sarà dimostrata non reggere per diversi motivi: perché una scarpa di Pinelli è rimasta in mano ad un poliziotto? Perché Pinelli ha dei segni sul collo? Perché Pinelli avrebbe dovuto temere conseguenze giudiziarie, se aveva un alibi per il pomeriggio della strage, essendo rimasto a giocare a carte in un bar con un pensionato?

17 dicembre

Una nota confidenziale del Sid afferma che "Merlino e Delle Chiaie avrebbero commesso gli attentati per farne cadere la responsabilità su altri movimenti". Ma la polizia e i giudici la ignorano, continuando contro tutte le evidenze a perseguire la pista rossa.

19 dicembre

La Corte Costituzionale stabilisce che l'adulterio della donna non è più reato.

22 dicembre

Viene firmato il contratto tra sindacati metalmeccanici e Confindustria. Il contratto stabilisce aumenti uguali per tutti, riduzione d'orario a 40 ore e tutela di alcuni diritti sindacali come il diritto di assemblea in fabbrica.

1970-1974: la stagione dei gruppi della sinistra rivoluzionaria

1970

28 gennaio

La Camera approva la legge che istituisce le regioni; il Senato la approverà il 15 maggio.

14 maggio

La Camera approva lo Statuto dei Lavoratori. Il giudizio dei gruppi della nuova sinistra è di un cauto scetticismo, vedendo nello Statuto dei Lavoratori una concessione solo parziale alle richieste dei lavoratori.

25 aprile

A Milano il Movimento Studentesco della Statale, insieme a diversi gruppi della nuova sinistra, organizza una contromanifestazione in occasione dell'anniversario della Liberazione, in opposizione alla manifestazione ufficiale cui partecipano i partiti dell'arco costituzionale. La manifestazione degli studenti ha per slogan "la Resistenza è rossa, non è democristiana", ed esprime l'insofferenza per la retorica celebrativa che caratterizza le celebrazioni della Liberazione. In effetti, mentre negli anni '50 la Resistenza era considerata dalla Dc un affare di comunisti, successivamente la Dc passò a celebrarne l'anniversario insieme agli altri partiti che avevano partecipato alla lotta di liberazione, ma queste celebrazioni scadevano sempre più nella vuota retorica, causando l'insofferenza di molti giovani che criticano il fatto che mentre da un lato si celebra la Resistenza, dall'altro il governo nulla fa per fermare le violenze fasciste.

21 maggio

La Camera approva la legge istitutiva del referendum.

giugno

Esce il libro “La strage di Stato”, la più importante delle controinchieste curate dalla nuova sinistra. Il libro è una vera inchiesta, seria e documentata, sulla strage, quell’inchiesta che i magistrati e la polizia, per incapacità o per complicità, non hanno fatto, ostinandosi, contro tutti gli indizi, a perseguire la pista rossa. Il libro invece, con accuratezza e ricchezza di dettagli, indica la pista nera come quella da seguire. Il lavoro di controinformazione del gruppo di militanti della nuova sinistra e di giornalisti democratici che hanno curato il libro rimarrà esemplare perché dimostra l’inettitudine della magistratura e la capacità della nuova sinistra di capire la realtà e di svelare le trame fasciste e le coperture dello stato. Per questo “La strage di Stato” e il lavoro di controinformazione rimangono una delle attività migliori della nuova sinistra, che dimostrano come, se la magistratura, la polizia e il governo l’avessero voluto, i misteri d’Italia non sarebbero più tali.

14 luglio

Inizia la rivolta a Reggio Calabria contro la decisione del governo di assegnare a Catanzaro la sede della Regione. La rivolta è egemonizzata dal Msi e dai gruppi estremisti di destra Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo; scrive un volantino di Ordine Nuovo: “Reggio, la nostra rivolta. Studenti, operai e professionisti sono insieme nella stessa barricata perché uno solo è il movente che li spinge: lottare contro il letamaio partitocratico che cerca di sommergerli. Reggio è il primo passo della rivoluzione nazionale”. I gruppi della nuova sinistra non appoggiano la rivolta di Reggio perché egemonizzata dalla destra, tranne Lc che la considera una espressione del malessere del meridione, pur vedendo la necessità di combattere le strumentalizzazioni della destra.

22 luglio

A Gioia Tauro, una bomba esplode sul “treno freccia del sud”, causando 6 morti e 72 feriti. La strage viene subito archiviata, e vengono incriminati 4 ferrovieri per il “deragliamento”. Le stesse Fs tengono nascosti i risultati di una inchiesta che conferma l’ipotesi dell’attentato.

autunno

Si susseguono, fino all'inizio del '71, una serie di attentati al plastico che la polizia attribuisce alle Br, perché rivendicati da volantini firmati dalle Br. Ma le Br negano di aver organizzati questi attentati e dichiarano in un loro comunicato di ripudiare l'uso dell'esplosivo: "È facile verificare come l'uso della dinamite generalmente sortisca l'effetto di impaurire le masse indiscriminatamente, non solo il nemico, e si presta alle più disparate interpretazioni da sinistra e da destra, considerando anche l'uso diffuso che ne ha fatto la reazione". Le Br dichiarano quindi essere gli attentati al plastico di chiara impronta fascista e di ispirazione poliziesca.

17 settembre

A Milano le Br compiono il loro primo attentato, incendiando l'auto di un dirigente della Sit-Siemens. Precedentemente, in agosto, nella stessa fabbrica, erano stati diffusi volantini firmati dalla Br.

1 dicembre

La Camera approva definitivamente la legge istitutiva del divorzio.

7 dicembre

Nella notte tentativo di colpo di stato diretto da Junio Valerio Borghese, fascista, ex repubblicano ed ex comandante della X Mas. Per alcune ore i suoi uomini penetrano nel ministero degli interni, tra essi Stefano Delle Chiaie, che pur latitante perché coinvolto nell'inchiesta su piazza Fontana, raggiunge tranquillamente l'armeria del Viminale per farsi consegnare 200 mitra da dare ai militari golpisti. Poi "qualcuno" dà a Borghese l'ordine di sospendere l'operazione, così Borghese a sua volta alle 3,30 dirama l'ordine "Tutto rinviato, per sopraggiunte complicazioni". Viene così annullato il golpe, per il quale tutto era pronto, anche il proclama agli italiani da leggere in televisione: "Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo... Le forze armate, le forze dell'ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della nazione sono con noi; mentre, d'altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli, per intenderci, che volevano asservire la patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi...Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso tricolore vi invitiamo a gridare

il nostro prorompente inno d'amore: Italia, Italia, Viva l'Italia".

10-11 dicembre

A Sesto San Giovanni, la riunione congiunta dei consigli generali di Fiom-Fim-Uilm decide di procedere all'unificazione delle organizzazioni, la Federazione Lavoratori Metalmeccanici (FLM).

12 dicembre

A Milano manifestazione per il primo anniversario della strage di piazza Fontana. La polizia carica e un lacrimogeno uccide un manifestante, Saverio Saltarelli.

1971

gennaio

Nasce Lotta Femminista da gruppi di donne di Padova e Ferrara, che entrarono presto in contatto con altri gruppi in varie città centro-settentrionali. Lotta Femminista rivendicava la riduzione d'orario a 20 ore settimanali, in modo da consentire anche agli uomini di occuparsi dei lavori domestici, l'autogestione del corpo, gratuità dell'aborto, asili nido e il salario al lavoro domestico, in quanto produttivo di beni e servizi. Il gruppo sarà vicino a Potere Operaio, a cui lo avvicinava soprattutto la rivendicazione salariale per il lavoro domestico, a cui si opporranno invece altri gruppi femministi, sostenendo che l'obiettivo deve essere la socializzazione del lavoro domestico. Lotta Femminista replicava sostenendo che il salario alle casalinghe sarebbe stato un accrescimento del potere delle donne.

18 gennaio

A Trento una pattuglia di polizia scopre un ordigno esplosivo nella piazza del Palazzo di Giustizia, in cui il giorno dopo si sarebbe dovuta svolgere una manifestazione di solidarietà con alcuni militanti della nuova sinistra arrestati. Il giornale Lotta Continua accusa la polizia di aver organizzato la mancata strage per cercare di farne ricadere la colpa sulla sinistra: aveva ragione, infatti nel '77 verranno arrestati il vice questore Molino, il colonnello dei carabinieri Santoro, il colonnello del Sid Pignatelli e due uomini dei servizi, Zani e Widmann.

25 gennaio

A Milano, nello stabilimento della Pirelli, le Br incendiano 8 autotreni, acquisendo con questa azione notorietà nazionale. Le Br rivendicano l'attentato lasciando vicino agli autotreni incendiati un foglio di carta con la scritta "Della Torre-contratto-tagli della paga-Mac Mahon-Brigate Rosse", facendo riferimento ad un operaio licenziato della Pirelli, alla lotta per il contratto in quella fabbrica ed alle occupazioni di case in via Mac Mahon. In questa prima fase di vita delle Br, fase che durerà fino al sequestro Sossi nel '74, le Br hanno una linea politica operaista-guerrigliera. L'ispirazione che sta alla base della loro nascita non ha a che fare con la nuova sinistra, ma con l'idea della "resistenza tradita" e di quel filone del Pci a cui appartenevano Secchia e gruppi come la volante rossa, che volevano trasformare la resistenza in uno scontro generalizzato contro non solo i fascisti, ma anche contro i padroni, per arrivare all'instaurazione di uno stato socialista. Questa derivazione è riscontrabile particolarmente nel gruppo di Reggio Emilia, Franceschini, Pelli, Gallinari appartenevano a famiglie storicamente comuniste e avevano vissuto la giovinezza in un ambiente che aveva il mito della lotta partigiana, ed avevano conosciuto alcuni partigiani che avevano nascosto le armi dopo la liberazione, anzi uno di questi aveva dato a Franceschini la sua prima pistola. Questo gruppo di fuoriusciti dal Pci aveva incontrato i militanti di fabbrica di Sinistra Proletaria ed un ex cattolico come Curcio, ne era uscito un mix di operai e di richiamo alle origini rivoluzionarie del Pci, in una cornice millenaristica di scontro tra operai e padroni, in cui il senso della storia è che la rivoluzione è il destino dell'umanità ed è alle porte. In questa prima fase il rapporto Pci-Br è la riproposizione del rapporto tra la linea "legalitaria" del Pci e quella "insurrezionalista". Anche il linguaggio dell'*Unità*, nell'articolo di resoconto dell'attentato, è nello stile delle polemiche del Pci con gli ex partigiani ed i gruppi di fabbrica fautori della linea insurrezionalista: Dopo aver definito le azioni delle Br "sparate provocatorie di pretto stile fascista", *l'Unità* afferma che "Quando questi atti avvengono i lavoratori devono per primi prendere l'iniziativa di toglierli di mezzo con le maniere più idonee corrispondenti alla natura degli atti compiuti". Oltre al richiamo ai miti e ai riti dell'ortodossia comunista e della Terza Internazionale, hanno influito molto nell'ideologia delle Br alcune esperienze estere, come quella dei Tupamaros, da cui derivano le azioni

armate, i sabotaggi, i “sequestri proletari” dei capetti di fabbrica, in appoggio alle lotte operaie. Nella prima fase le azioni delle Br saranno infatti soprattutto di questo tipo: il sequestro e il “processo proletario” dell’Ingegnere Macchiarini della Sit-Siemens, alla Fiat del sindacalista della Cisl Labate e del capo del personale Amerio. Sono tutte azioni che avvengono in appoggio a lotte di fabbrica o, nel caso di Amerio (“artefice del terrorismo antioperaio”), per protesta contro la schedatura, il controllo e la repressione organizzata dalla Fiat insieme alla polizia e ai fascisti. Gli operai vedono con favore queste azioni, come dimostra per esempio il fatto che lasceranno Labate legato ad un palo davanti a Mirafiori in attesa che arrivi la polizia a liberarlo. La posizione dei gruppi della nuova sinistra sulle Br è articolata: Potere Operaio, che ha come obiettivo la violenza proletaria generalizzata e l’insurrezione armata contro lo Stato, è il gruppo che vede con maggior favore qualsiasi azione delle Br, mentre in genere gli altri gruppi vedono come provocatorie azioni quali gli attentati agli autotreni della Pirelli perché azioni militari staccate dalle masse, e vedono invece con favore i sequestri, visti come forme di spontaneismo armato e di giustizia proletaria. Con queste azioni attorno alle Br si forma un’aura di simpatia e di romanticismo, ed in effetti fino al ‘74 le Br non compiranno nessuna azione mortale. Solo dopo le cose cambieranno drammaticamente.

marzo

A Bologna si svolge il terzo congresso del Psiup, che si conclude con tesi unitarie molto deboli. Il Psiup è ormai un partito in declino, avviato verso lo scioglimento che avverrà l’anno successivo.

aprile

Nasce il F.U.O.R.I. (Fronte Unitario Omosessuali Rivoluzionari Italiani) per rivendicare i diritti degli omosessuali ispirandosi al marxismo. Il Fuori inizierà in Italia una politica di visibilizzazione dei gay e delle lesbiche e di difesa della loro dignità, contribuendo a superare la storica arretratezza culturale e sociale per cui gran parte della società italiana considerava “anormali” gli omosessuali.

13 marzo

A Milano prima manifestazione della “maggioranza silenziosa”, un mo-

vimento conservatore-reazionario che voleva il ritorno all'ordine a la fine dell'instabilità sociale, promosso da Pri, Psdi, dalla destra Dc, dai giovani liberali e appoggiato dal Msi. La borghesia milanese ha il ruolo di punta nella controffensiva moderata, ma non riuscirà a prevalere sullo schieramento democratico composto da studenti, operai, e da una parte della stessa borghesia. Fatto emblematico della frattura tra la parte conservatrice e quella democratica della borghesia milanese è l'uscita di Montanelli dal *Corsera*, e la fondazione del *Giornale Nuovo*, espressione della borghesia conservatrice. Parte dello schieramento progressista erano anche alcuni giornalisti democratici, che avevano dato vita al "Bollettino di Controinformazione Democratica", o come Camilla Cederna, che sulle pagine dell'*Espresso* aveva sostenuto che la strage di piazza Fontana è di Stato. Emblematico dello spostamento verso posizioni democratiche di molti giornalisti è il caso del *Corsera*, che dopo essere stato ferocemente reazionario e non aver avuto dubbi sulla pista anarchica in occasione della strage di piazza Fontana, arrivò poi a sostenere, nel '72, la legge che permise a Valpreda di essere scarcerato in attesa di giudizio.

13 aprile

Vengono arrestati per la strage di piazza Fontana i neofascisti Freda e Ventura.

28 aprile

Il Manifesto diventa quotidiano, segno dell'avvenuta affermazione del giornale.

giugno

A Milano la polizia sgombera alcune case dello Iacp in via Tibaldi occupate da baraccati. Durante lo sgombero notturno un bambino muore di polmonite. Lc, l'Unione Inquilini e il Collettivo Autonomo di Architettura ne fanno un caso nazionale nell'ambito della campagna di lotta per la casa, ed organizzano una manifestazione di solidarietà ai baraccati, a cui parteciparono 30.000 persone. L'episodio di via Tibaldi segna da un lato un sempre maggiore impegno di alcune organizzazioni dell'estrema sinistra nella lotta per la casa, dall'altro un sempre maggiore disimpegno del Pci, che pure aveva organizzato le lotte per la casa negli

anni '60. A partire dal '71 abbandona le lotte per casa, sia perché particolarmente invise ai ceti medi, sia perché le lotte avvengono anche in città con amministrazioni di sinistra.

estate

A Roma 3° convegno nazionale di Potere Operaio, che estremizza ancor più la propria linea politica accentuandone i caratteri militari ed insurrezionalisti, dando priorità all'organizzazione dell'insurrezione rispetto alla tradizionale tematica dominante del salarismo. Viene costituito un settore clandestino dell'organizzazione "lavoro illegale", affidato a Piperno e non noto neppure alla totalità dei militanti.

luglio

A Bologna 2° convegno nazionale di Lc, che lancia la parola d'ordine "Prendiamoci la città", vale a dire la strategia di passare dalle lotte di fabbrica e nelle scuole alle lotte nelle città, individuate come punto di concentrazione dei conflitti sociali.

In questo contesto Lc inizia un intervento verso i carcerati, con il movimento dei Dannati della Terra, verso i giovani di leva, con i Proletari in Divisa, le occupazioni di case, e la campagna, promossa insieme al Manifesto, contro il "Fanfascismo", cioè contro l'elezione di Fanfani a Presidente della Repubblica, evento considerato il culmine nel processo di involuzione autoritaria dello Stato, che avrebbe accelerato il processo determinandone la fascistizzazione.

Accanto a queste lotte sociali, Lc non abbandona certo nè l'intervento di fabbrica nè l'intervento nelle scuole medie, ma abbandona invece l'università per utilizzare i militanti universitari nel "sociale", tanto che si parlò di una "fuga dall'università".

27 luglio

Viene approvata la legge sull'obiezione di coscienza, dovuta soprattutto alle proteste individuali di molte persone che negli anni precedenti erano anche finite in carcere per rifiutare il servizio militare e per battersi a favore di una legge sull'obiezione. La spinta finale all'approvazione della legge fu il digiuno di 38 giorni dei radicali Pannella e Gardin, come forma di pressione per accelerare l'iter legislativo.

autunno

Viene fondato il Movimento Politico dei Lavoratori per iniziativa dell'ex presidente delle Acli Livio Labor. Il Mpl aveva l'ambizione di divenire il riferimento della sinistra cattolica.

dicembre

A Milano nel carcere di San Vittore un gruppo di detenuti di Lc elabora un documento sulla questione carceraria, che sarà pubblicato sul giornale *Lotta Continua*. Il giornale avrà poi una rubrica fissa, "i dannati della terra", che informerà sulle lotte carcerarie. L'omonimo movimento, che farà sempre riferimento a Lc, sarà costituito dalla commissione carceri di Lc, che si occuperà di propagandare le lotte e le informazioni dall'interno delle carceri, e da detenuti sia di Lc che delinquenti comuni politicizzati in carcere. L'obiettivo dei Dannati della Terra è proprio "il recupero del proletariato marginale ad una prospettiva rivoluzionaria", la presa di coscienza che l'essere "delinquente" è determinata dalla società, è una rivolta individuale contro la società. Il carcere deve favorire la presa di coscienza del detenuto di essere privato di ogni diritto, di essere un "dannato della terra".

1972

23 febbraio

In occasione del processo Valpreda nasce a Milano il "comitato contro la strage di stato", promosso da Ao, Lc, Potop, Gruppo Gramsci, Collettivo Lenin di Torino, Manifesto, Collettivo Autonomo di Architettura. Pubblicò un giornale intitolato "Processo Valpreda", per sostenere l'innocenza di Valpreda e per fare controinformazione sulle menzogne della polizia e della magistratura. Il comitato si scioglie nel maggio dello stesso anno, per dissensi sulla questione della violenza (vedi sotto a proposito della giornata nazionale di lotta contro la strage di Stato l'11 marzo) che determinarono la dissociazione del comitato prima del Manifesto, poi di Ao, Gruppo Gramsci, Collettivo di Architettura ed infine Lc, lasciando isolata Potop.

11 marzo

Il Comitato nazionale contro la strage di Stato, che ha indetto l'11 mar-

zo giornata nazionale di lotta contro la strage di Stato, organizza manifestazioni in tutte le città. Potop, in particolare a Milano e a Padova, organizza deliberatamente scontri con la polizia per trasformare la giornata in una occasione di verifica della propria linea insurrezionalista. In questi mesi, infatti, Potop aveva quasi abbandonato le proprie proposte politiche come quella del salario politico generalizzato per concentrarsi nella preparazione dell'immediata insurrezione, costituendo a questo fine un settore clandestino di "lavoro illegale" affidato a Piperno.

15 marzo

A Segrate, nella periferia milanese, viene ritrovato il cadavere di Giangiacomo Feltrinelli, accanto ad un traliccio elettrico, con alcune cariche esplosive ancora innescate. Non è mai stato chiarito se Feltrinelli fosse morto nell'esplosione di una carica mentre stava preparando un attentato al traliccio, o se invece sia stata una messa in scena dei servizi segreti italiani e stranieri che potevano avere interesse alla sua morte.

21 marzo

Il giudice di Treviso Stiz rinvia a giudizio Giuseppe Rauti, Franco Freda e Giovanni Ventura per la strage di piazza Fontana.

1-3 aprile

A Rimini 3° convegno nazionale di Lc, che attesta il rapido sviluppo dell'organizzazione, testimoniato anche dalla trasformazione del settimanale in quotidiano.

5 maggio

A Pisa scontri tra la polizia e i militanti dell'estrema sinistra in occasione di un comizio del Msi. Viene arrestato l'anarchico Franco Serantini, che morirà due giorni dopo in carcere. La nuova sinistra accuserà la polizia di averlo ucciso a botte.

7 maggio

Elezioni politiche che vedono l'avanzata del Msi e la tenuta della Dc. Il risultato delle liste presentate dalle organizzazioni dell'estrema sinistra è disastroso. Un milione di voti viene disperso tra Psiup, Manifesto, Mpl, Servire il Popolo, che in un eccesso di ottimismo avevano presentato

proprie liste. Le conseguenze del voto sulle organizzazioni della nuova sinistra saranno, a lungo termine una spinta verso il coordinamento e l'unità, per evitare la frammentazione messa in risalto drammaticamente dalle elezioni, e a breve termine sono una serie di scioglimenti, di divisioni e di riaggregazioni. Per il Psiup, il gruppo dirigente propone l'immediato autoscioglimento e la confluenza nel Pci. Una parte significativa del partito, circa il 20%, rifiuta questa proposta, e in novembre a Livorno fonda il Pdup, insieme a quella parte del Mpl che rifiutata la confluenza nel Psi.

17 maggio

Il commissario Calabresi viene assassinato a Milano. Il giornale Lotta Continua scrive che si tratta di "un atto di giustizia del proletariato", le altre organizzazioni lo considerano una provocazione.

31 maggio

A Peteano, in provincia di Gorizia, una pattuglia di carabinieri si appresta a ispezionare una Fiat 500 con due buchi sul parabrezza parcheggiata nella campagna, quando, appena i militari tentano di aprire il cofano, l'auto salta in aria. Si tratta di una nuova strage della "strategia della tensione", tesa ad accrescere la confusione sociale in un momento politico che vede una ripresa della destra, che ha accresciuto il suo peso elettorale, e vi sono settori della destra che preparano apertamente il colpo di stato. Le indagini saranno dirette da colonnello dei Carabinieri Mingarelli, già braccio destro di De Lorenzo: nell'ambito del "Piano Solo" aveva il compito di predisporre gli elenchi di politici e sindacalisti da arrestare nel nord Italia e da inviare in campi di concentramento in Sardegna. Mingarelli indirizza le indagini verso gli ambienti di Lc a Trento, senza ovviamente ottenere alcun riscontro dei suoi sospetti. La magistratura milanese segnala che la strage sarebbe opera di un gruppo neofascista triestino, ma un ordine del Sid lo invita a sospendere le indagini a destra. Mingarelli prepara allora un castello accusatorio nei confronti di sei giovani con piccoli precedenti penali, che si sarebbero voluti vendicare dei carabinieri. Al processo i sei saranno completamente scagionati, ed anzi denunceranno Mingarelli, che sarà invece condannato per depistaggio. Nello stesso processo sarà anche condannato il segretario del Msi Almirante per favoreggiamento. Quel proces-

so avrà conseguenze di ampia portata: il giudice Casson, approfondendo l'argomento, scoprirà l'esistenza di Gladio e ne troverà i depositi di esplosivo, uguale a quello utilizzato a Peteano. Saranno poi condannati come autori della strage il neofascista triestino Vinciguerra, reo confesso, e Carlo Ciccuttini. Vinciguerra, tra l'altro, confessa al giudice: "Automaticamente scattò a mio favore una copertura da parte di tutti i Servizi informativi all'epoca operanti...Poichè l'attentato veniva presentato come attuato da elementi della sinistra...si voleva evitare che la matrice di destra fosse resa nota". Vinciguerra afferma inoltre di aver avuto "chiara consapevolezza dell'esistenza di una vera e propria struttura occulta, capace di porsi come direzione strategica di attentati", una struttura che "per raggiungere i propri scopi politici prevedeva anche l'utilizzo di attentati o facendoli eseguire da autori incolpevoli o eseguendoli direttamente o, comunque, istigando e dando di fatto copertura a coloro che li eseguivano, quando ciò fosse stato funzionale al perseguimento dei fini strategici da essa individuati".

giugno

Potop, nel suo 4° convegno nazionale, ribadisce la propria linea insurrezionalista, rafforzando il proprio settore di "lavoro illegale" costituendo il Fronte Armato Rivoluzionario Operaio, affidato a Piperno e Morucci. Ma Potop è una organizzazione ormai in crisi, presa sempre più nei deliri insurrezionalisti (peraltro divisa al suo interno tra la componente romana di Piperno e Morucci, che vedeva Potop come nucleo del partito armato, e quella padovana di Negri, che puntava sullo spontaneismo della rivolta e della violenza operaia) e sempre meno presente nelle lotte. Gli organismi di fabbrica aderenti a Potop si stanno staccando dall'organizzazione, che si avvia ad un rapido declino.

4 giugno

In un discorso a Firenze il segretario del Msi Almirante dichiara che il Msi è pronto a "surrogare" lo stato se il governo continua a venir meno alla sua funzione, ed invita i giovani allo "scontro fisico con l'estrema sinistra".

luglio

A Roma, mentre è in corso alla facoltà di Magistero una riunione di

femministe separatiste, un gruppo di militanti maschi dell'estrema sinistra fa irruzione lanciando preservativi pieni d'acqua. È un episodio estremo ma emblematico del rapporto tra il movimento delle donne e la nuova sinistra. Solo alcuni partiti, Ao, Manifesto e Pr in primo luogo, avviano una riflessione sul modello di famiglia e sul ruolo della donna nella società. I neofascisti Freda e Ventura vengono incriminati per la strage di piazza Fontana dal giudice D'Ambrosio.

24 luglio

Si forma la federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil.

27 agosto

A Parma, in seguito all'uccisione di un operaio di Lc da parte di neofascisti, viene devastata la sede del Msi.

ottobre

Il Comitato Nazionale di Lc vota un documento che dà inizio alla seconda fase della vita di Lc, una fase meno "estremistica" della prima. Lc attenua il primitivo antisindacalismo e accetta i delegati di fabbrica, e cerca sempre più un'unità d'azione con le altre organizzazioni della nuova sinistra, concludendo con le altre due maggiori organizzazioni (Pdup-Manifesto e Ao) un informale patto di unità d'azione noto come "la triplice". Per quanto riguarda la vita interna dell'organizzazione, Lc si struttura sempre più come un partito tradizionale, abbandonando l'originario assemblearismo.

1973

marzo

A Torino giovani operai di Mirafiori occupano i reparti autonomamente dal sindacato. È l'espressione della rabbia operaia che si manifesta con la nascita degli "indiani metropolitani": gli operai si mettono una fettuccia rossa sulla fronte, suonano clacson e tamburi ed emettono grida di guerra.

9 marzo

Alcuni fascisti, su indicazione di settori delle forze dell'ordine, rapisco-

no e violentano l'attrice Franca Rame per "punirla" della propria attività a favore del Soccorso Rosso, l'organizzazione che fornisce assistenza legale ai militanti di sinistra arrestati.

23 marzo

A Bologna si tiene il primo convegno degli "organismi operai autonomi", che dà vita all'Autonomia Operaia Organizzata. Successivamente, in maggio, verrà pubblicato il "Bollettino degli organismi autonomi operai". Ma il giornale di riferimento dell'autonomia sarà *Rosso*, espressione soprattutto dei gruppi milanese (ex di Lc e il Gruppo Gramsci) e padovano (Negri ed ex Potop). Questo filone dell'Autonomia è erede dell'operaismo classico, e deriva soprattutto da Potop e Lc. Un secondo filone dell'Autonomia, quello bolognese, che sarà particolarmente vivace nel '77, è caratterizzato da una grande vivacità culturale e creatività. Il terzo filone, infine, quello romano (il gruppo di Via dei Volsci, poi Scalzone e Piperno), ha una cultura politica più leninista di tipo m-l. e una maggiore propensione per gli aspetti militaristi.

12 aprile

A Milano, dopo un comizio del Msi, i neofascisti uccidono con una bomba a mano l'agente Antonio Marino.

17 maggio

Attentato alla questura di Milano: quattro morti per una bomba gettata da Gianfranco Bertoli, che si dichiara anarchico, anche se la sua appartenenza al movimento anarchico è stata messa in dubbio e ci sono forti sospetti che sia un uomo legato ai servizi segreti. Il suo nome sarà anche ritrovato sulle liste di Gladio, ma Bertoli continua tuttora a dichiararsi anarchico. Certamente ci sono dubbi sul significato dell'attentato: Bertoli dichiara che si trattava di un attentato contro il ministro degli Interni Rumor, che si trova in Questura per scoprire un busto dedicato al commissario Calabresi, per vendicare gli anarchici perseguitati, me è senz'altro strano che Bertoli abbia lanciato la bomba quando l'auto con Rumor era già lontana.

settembre

A Bologna nascono i Cristiani per il Socialismo, con un convegno pro-

mosso da una quarantina di organismi e riviste del dissenso cattolico. I CpS si schierano per il no al referendum sul divorzio.

11 settembre

Colpo di stato in Cile del generale Pinochet. L'influsso in Italia è fortissimo, dal momento che la situazione italiana è vista avere molte somiglianze con quella cilena: una sinistra maggioritaria va al potere, pressata da una estrema sinistra molto vivace che organizza scioperi, occupazioni, lotte sociali, e la destra compie il colpo di stato contro il disordine sociale. La prospettiva della sinistra al potere e di una forte estrema sinistra è reale anche in Italia. Berlinguer, spaventato dal fatto che anche in Italia possa ripetersi un analogo copione, avanza la proposta del "compromesso storico", cioè una intesa fra i grandi partiti di massa, Pci, Psi e Dc.

autunno

A Milano il Gruppo Gramsci con il documento "Una proposta per un diverso modo di fare politica" decide di "sciogliersi dentro il movimento". La decisione anticipa la grande crisi dei partiti della nuova sinistra del '75-'76. Il Gruppo Gramsci, nato nel '71, era una formazione maoi-sta, intermedia tra le classiche posizioni ml e quelle di Ao. Lo scioglimento è giudicato necessario non solo per la constatazione della "crisi del modo di far politica gruppettistico", ma soprattutto per "realizzare il centro della nostra proposta politica: l'organizzazione dell'autonomia operaia".

1974

23 gennaio

Si svolge nelle scuole medie lo sciopero nazionale contro l'introduzione dei "decreti delegati", promosso dalle organizzazioni studentesche dei gruppi dell'estrema sinistra (Cpu, Cub, Cps). Si criticano i "decreti delegati" che introducono le rappresentanze elettive nella scuola media, perché a giudizio dell'estrema sinistra il principio della delega porta alla delegittimazione dell'assemblea.

13 febbraio

Scoppia lo scandalo dei petroli: 35 avvisi di reato sono inviati a petrolieri, dirigenti Enel, politici (tra cui i segretari amministrativi di Dc, Psi, Psdi, Pri) per fondi versati dalle società petrolifere ai partiti per influenzare la politica energetica del governo in senso antinuclearista. I politici si difendono sostenendo che “la politica costa”, e varano in tutta fretta una legge sul finanziamento pubblico ai partiti, che non ha certo risolto il problema del finanziamento dell’attività politica e della corruzione. Tutta la vicenda mostra che è sempre più stretto l’intreccio tra politica e affari, e che il mondo politico dei partiti di governo è sempre più avviluppato in una politica di clientelismo e di gestione dei fondi pubblici per interessi privati.

18 aprile

Le Br rapiscono il giudice di Genova Mario Sossi, chiedendo per la sua liberazione la scarcerazione dei membri del gruppo terroristico XXII Ottobre. L’azione è considerata da quasi tutti i gruppi dell’estrema sinistra, tranne Potere Operaio, come una provocazione per danneggiare le sinistre in vista del referendum sul divorzio.

25 aprile

In Portogallo “rivoluzione dei garofani” dei militari progressisti contro la dittatura di Caetano. È la fine del quarantennale regime fascista portoghese. In Portogallo la sinistra diventa egemone. La “rivoluzione dei garofani” avrà notevole influsso sull’estrema sinistra italiana, in particolare su Lc, che segue attentamente la polarizzazione a sinistra ed all’estrema sinistra della società portoghese.

12-13 maggio

Referendum sul divorzio. I no all’abrogazione della legge sono il 59,2%. È una sconfitta storica della Dc e dell’influenza della parte più retriva della Chiesa sulla società, è il segno che la società civile si è in gran parte laicizzata. Il referendum era stato visto come uno scontro frontale sia dalla Dc di Fanfani che dall’estrema sinistra, per dare un colpo mortale alla Dc, mentre il Pci, che aveva appena elaborato la strategia del compromesso storico, lo vede come un fastidioso ostacolo all’incontro con le masse cattoliche, perciò conduce la battaglia referen-

daria senza convizione e senza grande impegno. Ma, al di là del significato immediatamente politico, che rende visibile l'evoluzione della società italiana, il referendum fa nascere nel paese e in particolare nelle organizzazioni della nuova sinistra un dibattito sulla famiglia e sul ruolo della donna. Soprattutto il Pr, il Manifesto e Ao avviano una riflessione su come superare il modello tradizionale di famiglia e il ruolo subalterno della donna, aprendo così la strada alle tematiche del neo-femminismo, radicalmente differente dal vecchio femminismo del Pci e dell'Udi (l'organizzazione delle donne di area Pci). Il femminismo tradizionale era emancipatorio, si batteva per l'eguaglianza fra uomo e donna, mentre il neofemminismo insiste sul valore della differenza sessuale e sulla necessità del recupero da parte delle donne della propria identità negata da secoli di dominanza maschile. Questa valorizzazione dell'identità femminile ha diversi accenti: l'ala di matrice marxista del movimento delle donne insiste sul rapporto tra lotta di liberazione della donna e lotta di classe, mentre l'ala di matrice radicale e libertaria sminuisce o nega la lotta di classe. Altro elemento di divisione all'interno del movimento femminista è la questione del separatismo: gruppi come Rivolta Femminile e la Nemesiache propugnano un separatismo radicale, gruppi come il Movimento di Liberazione della Donna la negano. La questione del separatismo divide la stessa ala marxista del femminismo tra chi la considera necessaria e chi, come le donne dell'area dell'autonomia, la rifiuta affermando che la lotta di classe è una sola.

23 maggio

Le Br liberano Sossi. Le loro richieste sono state accolte solo parzialmente: tre giorni prima la Corte d'appello di Genova aveva concesso la libertà provvisoria agli otto detenuti del XXII ottobre, che però non erano stati scarcerati.

28 maggio

A Brescia, durante una manifestazione antifascista, scoppia una bomba in piazza della Loggia: 8 morti. L'inchiesta ben presto approda in un vicolo cieco, sia per i conflitti tra magistrati, sia per incapacità della polizia (un funzionario di polizia un'ora e mezza dopo l'attentato fa spazzare accuratamente la piazza causando, come commenterà un magistrato "la dispersione di preziosi reperti e suscitando inquietanti interroga-

tivi sulla fretta dell'operazione”), sia perché le persone coinvolte nell'inchiesta vengono uccise o fatte sparire. Ermanno Buzzi, terrorista neofascista, coinvolto come testimone (subito dopo la strage aveva commentato “Mi sono goduto lo spettacolo e la soddisfazione di vedere otto porci rossi morti”) viene ucciso in carcere dal nazista Mario Tuti, il dirigente di Ordine Nero Giancarlo Esposti, indagato per la strage, viene ucciso al campo paramilitare neofascista di Pian del Rascino due giorni dopo (in strane circostanze: è ucciso da una squadra di carabinieri guidata da una gente dei servizi, viene crivellato di colpi e poi, agonizzante, è finito con un colpo alla testa), Luciano Bernardelli, anch'egli indagato, viene fatto fuggire dal Sid in Grecia.

17 giugno

A Padova le Br fanno irruzione in una sede del Msi per rubare documenti e fare scritte sui muri, pensando che la sede fosse deserta. Trovano invece due militanti; sparano e li uccidono. Sono i primi morti provocati dalle Br e quel duplice omicidio, benchè non programmato, segna una escalation della violenza brigatista.

19 giugno

Il giornalista del *Corriere della Sera* Giorgio Zicari, che all'epoca della strage di piazza Fontana aveva indicato la pista anarchica, afferma di essere stato un collaboratore del Sid. Sarà sospeso dal giornale e poi licenziato.

luglio

Il Manifesto e il Pdup si unificano per dare vita al Pdup per il Comunismo, subito dopo i rispettivi congressi che avevano deciso di concludere un processo di avvicinamento cominciato ormai da tempo.

4 agosto

Strage del treno Italicus Roma-Monaco a San Benedetto Val di Sambro: 12 morti e 44 feriti. Le indagini non approderanno a nulla e la strage è rimasta senza colpevoli.

29 ottobre

A Firenze due militanti dei Nap vengono uccisi dalla polizia durante un

tentativo di rapina. Luca Mantini e Sergio Romeo sono stati vittime di un vero e proprio agguato teso loro dai carabinieri all'uscita della banca. I Nap si erano formati dalla commissione carceri di Lc e dal movimento dei Dannati della Terra, criticando Lc e volendo continuare la lotta all'istituzione carceraria nel modo più radicale. I Nap sono uno dei gruppi armati più noti dopo le Br e Pl, ma radicalmente diversa è la loro impostazione. Se l'origine delle Br è prevalentemente in un filone del Pci che si richiama alla lotta rivoluzionaria, e quella di Pl nel tormentato processo di scissioni e riaggregazioni dell'area dell'Autonomia, l'origine dei Nap è nella tematica tipica della nuova sinistra della critica alle istituzioni totali quali il carcere. Questo elemento si incontra con la politicizzazione di elementi del sottoproletariato marginale soprattutto nel meridione. Queste classi marginali di "non garantiti" o "proletariato extralegale" avevano condizioni di vita ai margini della malavita, ed il carcere era per loro un percorso obbligato, regolatore delle loro esistenze. Tutto ciò dà vita ad una organizzazione con una ideologia semplicissima, la lotta armata contro l'oppressione dello Stato ed in primo luogo contro strumenti di oppressione quale il carcere, di cui i Nap vogliono semplicemente la distruzione totale: "O ribellarci o morire nelle carceri e nei ghetti", scrivono in un loro volantino. I Nap, la cui esistenza va dalla primavera '74 all'inizio del '77, sono senza dubbio l'organizzazione armata che ha avuto più morti rispetto al totale dei militanti (alcuni morti in conflitti a fuoco, altri nella preparazione di ordigni) e su cui più si è abbattuta la repressione fatta di uccisioni premeditate (come quella di Mantini e di Romeo), carcere durissimo, torture, anientamento psicofisico.

novembre

Una ondata di forti aumenti delle tariffe Enel, Sip e dei trasporti pubblici urbani avvia una inedita forma di protesta: l'autoriduzione delle bollette, promossa dai gruppi dell'estrema sinistra e in qualche caso, come a Torino, anche dai sindacati. Questa protesta non ha però grandi risultati.

1975-1977: l'avanzata delle sinistre e il compromesso storico

1975

inverno

Nei primi mesi dell'anno si dissolve Potop: da una parte i padovani di Negri e le donne di Lotta Femminista, dall'altra Scalzone che fonda i Comitati Comunisti Rivoluzionari, mentre alcuni dirigenti passano al Psi (Piro) o al Pci (Romito), e il gruppo di Morucci costituisce la colonna romana delle Br.

7-12 gennaio

A Roma primo congresso di Lc, che sancisce la svolta "partitista": l'assemblearismo, l'indeterminatezza organizzativa, l'aleatorietà dei gruppi dirigenti, vengono sostituiti da una classica organizzazione partitica con statuto, tesseramento, segretario (Sofri), responsabilità dirigenti ben definite. A livello di linea politica, Lc vede imminente la fine del regime Dc, a cui il referendum sul divorzio avrebbe dato un colpo mortale. Per l'Italia si apriva quindi una prospettiva di tipo cileno, con la sinistra moderata (il Pci) che va al governo, mentre i settori più retrivi della destra avrebbero cercato di organizzare un golpe militare. Essenziale sarebbe dovuto quindi essere il ruolo dell'estrema sinistra, che cercare di assumere la direzione politica e militare delle masse popolari per incalzare il Pci e per battere le destre. Lc quindi, perseguendo questa prospettiva, dà indicazione di voto per il Pci anziché per il cartello elettorale di Dp. Il congresso sancisce la svolta "istituzionale e moderata", e rompe nettamente con l'estremismo dei primi anni. Alcuni settori del partito, la commissione carceri e i Dannati della Terra, non accettano questa svolta, ed escono od erano già usciti nei mesi precedenti per confluire alcuni nell'Autonomia Operaia, altri per costituire i Nuclei Armati Proletari.

13 marzo

A Milano viene aggredito da giovani dell'estrema sinistra il giovane neofascista Sergio Ramelli, che muore dopo una lunga agonia. È un episodio sintomatico del clima di scontro che vivono alcune città come Milano, Torino, Roma, che ha portato all'autonomizzarsi di alcuni ser-

vizi d'ordine, nati per difendere le manifestazioni della sinistra dalle aggressioni della polizia, ma che per l'accendersi del clima politico entrano in una spirale sempre più militarista, quantunque le aggressioni premeditate come quella a Ramelli rimangano una eccezione nella sinistra, mentre saranno pratica comune dei neofascisti.

aprile

Le Br rendono nota una risoluzione della Direzione Strategica che segna un netto cambiamento nella strategia dell'organizzazione: non più una linea politica operaista-guerrigliera, un po' romantica di ispirazione sudamericana, ma "l'attacco al cuore dello Stato". Questa strategia comporta una escalation della violenza. Fino al '74 le Br non avevano sparso sangue, ed i primi morti, due missini a Padova, sono considerati "incidenti sul lavoro". Le Br nella loro esistenza hanno compiuto 500 attentati e una sessantina di omicidi, di questi 400 attentati e 50 morti sono nel periodo successivo al '76. La nuova linea politica è determinata pesantemente dalla nuova situazione creatasi col compromesso storico.

16 aprile

A Milano Claudio Varalli è ucciso da militanti di Avanguardia Nazionale durante una manifestazione.

17 aprile

Durante la manifestazione di protesta contro la morte di Varalli, muore l'insegnante Giannino Zibecchi, travolto da una jeep della polizia.

25 aprile

Alle manifestazioni per l'anniversario della Liberazione partecipano centinaia di soldati di leva in divisa (allora erano proibiti gli abiti borghesi nella libera uscita) e col volto mascherato (era proibito ai militari partecipare alle manifestazioni), protetti dai servizi d'ordine dei gruppi dell'estrema sinistra. Quel giorno i giornali e l'opinione pubblica scoprono le lotte per i diritti dei militari di leva, già iniziate a partire dai primi anni '70 e promosse da organizzazioni quali i Proletari in Divisa, i Collettivi Militari Comunisti ed i Collettivi Proletari Antimilitaristi, promossi rispettivamente da Lc, Manifesto e Ao. Sulla base del succes-

so delle manifestazioni del 25 aprile viene indetta una assemblea generale del movimento in novembre, cui parteciparono 220 delegati di 133 caserme. L'assemblea indice una giornata di lotta per il 4 dicembre, cui partecipano migliaia di soldati nelle caserme. Le richieste del movimento dei soldati riguardano la riforma del regolamento di disciplina, il rifiuto dell'autoritarismo degli ufficiali, il diritto di assemblea, il riconoscimento della libertà di pensiero e di espressione, la tutela della sicurezza e della salute dei soldati dagli infortuni. Già a partire dal '76 il movimento declina, sia per il parziale riconoscimento di alcune richieste, sia per la spoliticizzazione delle giovani generazioni che giungono in caserma, sia perché i giovani più politicizzati vengono lasciati a casa con la scusa del sovrannumero.

30 aprile

I Vietcong entrano a Saigon, è la fine della guerra del Vietnam.

22 maggio

La Camera approva la "Legge Reale" (dal nome del primo firmatario, il deputato repubblicano Oronzo Reale) sull'ordine pubblico, che reintroduce il fermo di polizia, raddoppia i termini di carcerazione preventiva, amplia la possibilità della polizia di sparare, fornendo agli agenti una vera e propria "licenza di uccidere": infatti nei primi dieci anni di applicazione, le forze dell'ordine uccideranno 350 persone (più che altro cittadini che non si fermano ai posti di blocco) in base alla legge Reale. Questa legge segna una involuzione autoritaria della legislazione ed un restringimento delle libertà civili. La sua gravità è anche maggiore di quella delle stragi, perché con il terrore stragista settori dello stato volevano combattere la sinistra, mentre con la legge Reale è lo Stato che legalmente vuole non tanto combattere il terrorismo, che allora ancora quasi non esisteva, ma le pratiche di insubordinazione in fabbrica e nella società (antifascismo militante).

5 giugno

Nelle campagne piemontesi i carabinieri intercettano i brigatisti che il giorno prima hanno rapito l'industriale Vallarino Gancia. Nel conflitto a fucile muoiono il carabiniere Giovanni D'Alfonso e la brigatista Mara Cagol, ex studentessa di sociologia a Trento, poi fondatrice delle Br.

autunno

Nascono a Milano i Circoli del Proletariato Giovanile, che conoscono un rapidissimo sviluppo, arrivando a coinvolgere migliaia di giovani (circa 7.000 a Milano, ed in misura minore ma significativa nelle altre grandi città del nord) nelle loro attività, che sono sia culturali (concerti, proiezioni di film, laboratori di fotografia e musica) che politiche (lotta alla tossicodipendenza e al lavoro nero). Questo rapido sviluppo è dovuto alla “crisi della militanza” che ha fornito il materiale umano. Le organizzazioni della nuova sinistra sono abbandonate da molti militanti, che constatavano che la militanza è uguale a quella dei partiti tradizionali, con la burocrazia e la professionalizzazione della politica. Una militanza di questo tipo a tempo pieno è vissuta come alienante. I giovani non credono più sia utile vivere questa militanza alienante per preparare la rivoluzione, non sono disposti ad aspettare la felicità futura dopo la rivoluzione, ma cercano la possibilità di cambiare, anche solo in piccola parte, ma subito, la propria vita quotidiana e le relazioni interpersonali. Questa esigenza è non solo politica ma esistenziale, ed in parte è dovuta alla critica femminista del modo “maschile” di fare politica. Tra il '75 e il '77 migliaia di giovani abbandonano le organizzazioni dell'estrema sinistra e cercano di “fare politica in modo nuovo”, aggregandosi al di fuori delle organizzazioni tradizionali e dei partiti della nuova sinistra. Questa crisi politica ed esistenziale è descritta in varie testimonianze nel libro sui circoli del proletariato giovanile “Sarà un risotto che vi seppellirà”: “Se ti ritrovavi lì (nella sede di Lc) dovevi subito menate moralistiche o facevi il missionario: aiutavi le vecchiette ad autoridurre le bollette della luce, vendevi il giornale, attacchinavi... Allora preferivi stare al freddo, sulle panchine, ma almeno potevi parlare di te stesso, dei tuoi casini anche personali”.

6 dicembre

A Roma, una manifestazione femminista (a cui sono ammesse solo donne) viene caricata da militanti di Lc che gridano lo slogan “il femminismo non è separatismo ma lotta di classe per il comunismo”. Le donne di Lc minacciano di andarsene dal partito se i responsabili dell'aggressione non vengono sconfessati. Sofri accetta e scrive un articolo di forte autocritica accettando il “nuovo” rappresentato dal femminismo.

1976

gennaio

A Bologna si tiene il 1° congresso nazionale del Pdup per il Comunismo. I temi del dibattito sono l'ipotesi di unificazione con Ao e il giudizio sul Pci. Il congresso viene introdotto da due relazioni introduttive: una di Miniati, che valorizza i movimenti e le lotte e spinge per l'unificazione con Ao, e l'altra della Rossanda, che sostiene che nessuna alternativa è possibile senza il Pci. Alla fine la posizione della Rossanda (e di Magri) ottiene il 47% dei voti, quella della sinistra di Miniati e Foa il 44%, mentre la posizione di mediazione di Pintor il 9%.

5 febbraio

Scoppia lo scandalo Lockheed: l'industria aeronautica americana afferma di avere pagato tangenti ai ministri Mario Tanassi (che è anche segretario del Psdi) e Luigi Gui (democristiano) per favorire l'acquisto dei propri aerei. Lo scandalo è grande perché coinvolge addirittura dei ministri e contribuisce a creare sempre più un clima di sfiducia nelle istituzioni e nei partiti, anche per l'arroganza con cui questi si difendono: infatti Aldo Moro, segretario della Dc, in un discorso a difesa di Gui afferma che la Dc "non si lascerà processare nelle piazze".

aprile

Esce la rivista *Medicina Democratica*, prodotta dall'omonima associazione, nata dalle lotte operaie contro la nocività (in particolare quella alla Montedison di Castellanza) e dall'attività di alcuni ricercatori e operatori del settore sanitario (in particolare Giulio Maccacaro e Felice Pieranti, a lungo tra i responsabili della politica sanitaria del Pci e poi passato al Manifesto). *Medicina Democratica* contesta l'immagine della medicina come scienza neutrale e oggettiva, affermando che la medicina è una scienza sociale, segnando in tal modo un cambiamento notevole nel settore della medicina del lavoro (fino ad allora i medici del lavoro non difendevano la salute di lavoratori, ma avevano il ruolo di limitare al massimo il danno economico dell'azienda) e della medicina in generale, favorendo l'affermarsi di una medicina basata sulla prevenzione.

giugno

Terza edizione della festa del proletariato giovanile al Parco Lambro a Milano. La festa è diventata un appuntamento centrale della “contro-cultura” giovanile, ma quell’anno segna la fine della feste a Parco Lambro: centomila giovani si ritrovano, ma esprimono solo solitudine, violenza, incomunicabilità. Parco Lambro diventa un enorme immondezzaio, dove tutti fanno quello che vogliono, contestando tutti e distruggendo tutto. Il cantautore Gianfranco Manfredi scrive una canzone molto amara su quell’esperienza: “E siamo tutti insieme, ma ognuno sta per sé; la ricomposizione si sogna ma non c’è; ognuno nel suo sacco o nudo fra il letame, solo come un pulcino o bagnato come un cane”. Parco Lambro esprime la disperazione di migliaia di giovani, dovuta sia all’estremizzazione di una cultura “negativa”, sia alla situazione sociale difficile dei giovani che si manifesterà in tutta evidenza l’anno successivo. Il Parco Lambro è il momento più negativo della “contro-cultura”, che segna l’inizio di un lungo periodo di stasi nella musica italiana, che era stata rinnovata da gruppi come gli Area, i PFM, gli stormy Six, cantautori come Eugenio Finardi, Gianfranco Manfredi, Ricky Gianco e Claudio Lolli. Costoro avevano rinnovato la musica italiana, ormai sclerotizzata dal riproporsi stantio delle canzonette di San Remo. Col riflusso della fine degli anni ‘70 il mondo musicale italiano perde la propria creatività; alcuni gruppi scompaiono, come gli Area, alcuni cantautori che si spostano a sinistra solo per il clima generale dell’epoca, come Finardi, col cambiamento di clima politico dovuto al riflusso passano ad un rock facile e insulso. La stasi e la mancanza di creatività del mondo musicale italiano dureranno per quasi un decennio, fino all’apparire di gruppi come i Litfiba e i CCCP, e successivamente del rap “militante” nato nei centri sociali negli anni ‘90.

20-21 giugno

Elezioni politiche che vedono una grande avanzata del Pci e la tenuta della Dc, che riesce a fare il pieno dei voti moderati (“Turatevi il naso e votate Dc”, aveva detto Montanelli). La nuova sinistra si presenta con il cartello elettorale di Democrazia Proletaria, che raccoglie Ao, Pdup ed anche Lc, che decide di partecipare abbandonando la posizione dell’anno precedente di dare indicazione di voto per il Pci. Inizialmente il Pdup è ostile alla presenza di Lc nel cartello elettorale di Dp, ma per

evitare una spaccatura della sinistra rivoluzionaria nell'imminenza delle elezioni, accetta Lc, i cui candidati trovano posto in fondo alle liste. Dp ottiene 556.000 voti (1,5%) e 6 deputati: 3 del Pdup, 2 di Ao, 1 di Lc. È un magro risultato elettorale e, quel che più conta, è fallita la prospettiva strategica della nuova sinistra, vista l'indisponibilità del Pci ad un governo delle sinistre, non solo per la mancanza dei numeri in Parlamento, ma per la strategia del Pci del "compromesso storico". Il grande aumento dei voti al Pci è il risultato di due spinte opposte: c'è chi vota Pci perché vuole una alternativa secca alla Dc, e chi vota Pci perché crede che solo il Pci possa garantire l'ordine e la stabilità. Questa duplicità non poteva sussistere per molto, ed infatti venne incrinata a livello sociale dal movimento del '77 ed a livello elettorale nelle successive elezioni del '79.

13 luglio

A Roma, comitato centrale del Psi all'Hotel Midas per analizzare la sconfitta elettorale. Bettino Craxi viene eletto segretario. Doveva essere un segretario di transizione, invece darà un'impronta lunga e duratura al Psi.

19 luglio

A Seveso, in provincia di Milano, una fuoriuscita di gas tossici dall'Ic-mesa causa un fortissimo inquinamento, tanto da determinare l'evacuazione del paese, che resterà inabitabile per molto tempo.

novembre

A Rimini secondo congresso di Lc. Il partito arriva al congresso con la pesante sconfitta della propria strategia testimoniata dalle elezioni (Lc aveva sperato di prendere due milioni di voti) e profondamente diviso tra le femministe e buona parte dei giovani da una parte, e la commissione operaia e il servizio d'ordine dall'altra. Il conflitto si dimostra insanabile, a questo si aggiunge la crisi della militanza che colpiva tutti i gruppi dell'estrema sinistra, per cui il gruppo dirigente propone lo scioglimento. Secondo Sofri il Pci è complice dei padroni, il sindacato è uno strumento per l'organizzazione del consenso, il Pdup è "un partito di fiancheggiamento critico del Pci". Restano le "avanguardie di classe", ma Lc non sa loro indicare un programma. Sofri propone allo-

ra di uscire dall'impasse "vivendo col terremoto". La grande maggioranza accetta e si scioglie nel nascente movimento del '77.

7 dicembre

A Milano i circoli del proletariato giovanile contestano la prima della Scala, poichè il sovrintendente Paolo Grassi aveva rifiutato di versare l'incasso della prima ai circoli giovanili. Ao e Mls si dissociano dall'iniziativa, solo Lc la appoggia.

1977-1980: dall'esplosione del movimento del '77 alla marcia dei 40.000

1977

gennaio

Scissione nel Pdup, che è in piena crisi: gruppi di militanti ed alcuni dirigenti erano passati nei mesi precedenti al Pci o al Psi, mentre gran parte delle femministe erano uscite contestando il carattere "maschilista" e autoritario del dibattito interno. La vera ragione della crisi, al di là dell'occasionalità del pretesto (la richiesta di sospensione di Capanna che aveva criticato Magri) è il fallimento della strategia dell'unità delle sinistre per un governo di alternativa.

21 gennaio

Il Parlamento approva la legge sull'aborto.

24 gennaio

A Palermo gli studenti occupano la facoltà di Lettere contro la circolare del Ministro della Pubblica Istruzione Malfatti del 3 dicembre 1976 che limita la ripetizione degli esami.

1 febbraio

A Roma provocazione fascista all'Università: una settantina di fascisti entrano a Lettere e Giurisprudenza intonando canzoni e slogan. Sono armati con spranghe e bastoni, ed anche con armi da fuoco: infatti un colpo di pistola ferisce gravemente lo studente Guido Bellachioma.

2 febbraio

Manifestazioni antifasciste in molte città. A Roma gli studenti e le forze politiche si dividono sulle modalità della protesta antifascista: Fgci, Pdup e Ao scelgono un comizio dentro l'università, numerosi studenti, l'Autonomia Operaia e gli ex Lc decidono di manifestare nelle strade vicine all'università e di assaltare la sede fascista di via Sommacampagna. Il corteo viene disperso dalla polizia, che ferisce gli studenti Paolo Tommasini e Leonardo Fortuna, che vengono però incriminati per tentato omicidio nei confronti dell'agente Domenico Arboletti, che è invece colpito dal fuoco incrociato dei suoi colleghi. La versione ufficiale addossa tutte le responsabilità agli studenti, anche il Pci aderisce a questa versione. Ugo Pecchioli rilancia la teoria degli opposti estremismi che attaccano lo Stato e la democrazia, e chiede la chiusura dei "covi" dei "cosiddetti autonomi", affermando che "il raid dei fascisti all'università e le violenze dei provocatori cosiddetti "autonomi" sono due volti della stessa realtà. Gli uni e gli altri puntano sulla violenza e sul terrorismo". È la rottura, totale e definitiva, tra il Pci e il movimento degli studenti. La figura sociale dello studente del '77 è ben diversa da quella dello studente del '68. Quello del '77 è "uno strano movimento di strani studenti". Gli studenti del '68 erano in maggioranza figli della buona borghesia, quelli del '77 sono per lo più studenti-lavoratori, con la prospettiva della disoccupazione e del precariato. La rivolta del '77 è sia politica che esistenziale, è l'espressione "di un tessuto sociale disgregato, di una disoccupazione che ha toccato livelli da capogiro, di un'assenza generale di significati. A Centocelle si vive peggio che negli slum di New York e qui come là difficilmente la rabbia si trasforma in coscienza di classe", come ha scritto Gianni Statera. Asor Rosa, come scrive in un famoso articolo pubblicato sull'*Unità* il 20 febbraio, vede il '77 come la frattura tra "le due società": quella dei "garantiti", lavoratori privilegiati perché hanno un posto fisso, e quella dei "non garantiti", lavoratori precari, disoccupati, studenti-lavoratori. È il cosiddetto "operaio sociale" il protagonista del movimento del '77, non più l'operaio massa del '68, ma il giovane semioccupato o precario, che non ha nessun motivo di sentire attaccamento al lavoro, perché il lavoro occasionale non consente nessuna "garanzia". Il movimento del '77 ha due anime: una creativa, ironica, beffarda, che si incarna soprattutto nell'ala creativa bolognese, ed un'altra cupa e nichilista, che si manifesta soprat-

tutto a Milano e a Roma. L'università viene vista, scrive il giornale *Rosso*, "come luogo di ricomposizione e di lotta di un proletariato disperso, che proprio per il carattere saltuario e precario dell'occupazione, non è in grado di darsi luoghi diversi e autonomi di ricomposizione"

17 febbraio

La rottura tra studenti e Pci si approfondisce: il segretario della Cgil Luciano Lama tiene un comizio all'Università di Roma occupata per "riportare l'ordine". A questa provocazione del Pci gli studenti rispondono contestandolo con urla, fischi e slogan ironici. La situazione degenera quando il servizio d'ordine del sindacato carica gli studenti: questi rispondono e cacciano Lama dall'Università.

25 febbraio

Berlinguer accusa il movimento studentesco di "diciannovismo", orrendo neologismo per accusare il movimento di essere oggettivamente fascista.

26-27 febbraio

A Roma riunione del coordinamento nazionale degli studenti universitari. Il caos è totale, non si sa chi è delegato e chi partecipa a titolo personale, tutti comunque hanno diritto di voto, chi interviene deve sormontare i fischi, i cori, gli slogan, le urla. Le femministe e gli indiani metropolitani abbandonano l'assemblea denunciando "l'allucinante clima di violenza e prevaricazione, che non consente di esprimere i contenuti del movimento".

2 marzo

A Torino durante un'assemblea alcuni studenti della Fgci vengono aggrediti da autonomi.

3 marzo

A Torino il Pci, come risposta ai fatti del giorno precedente, attacca col proprio servizio d'ordine gli studenti davanti alla scalinata dell'università.

11 marzo

A Bologna alcuni studenti del movimento che si presentano ad una assemblea di Ci vengono malmenati. Vanno allora a chiamare rinforzi, ma nel frattempo intervengono i carabinieri e caricano gli studenti. Un carabiniere, durante una carica, spara e colpisce alle spalle lo studente Francesco Lorusso, che stava scappando, uccidendolo. La città è sconvolta, mai a Bologna la lotta politica era arrivata ad un tale livello di violenza. La rabbia per l'omicidio esplode subito: gli studenti distruggono le vetrine dei negozi di lusso, occupano la stazione, assaltano la sede della Dc, la libreria di Ci "Terra promessa", due commissariati di polizia e l'ufficio del Resto del Carlino, poi si rifugiano nella zona universitaria occupandola per tre giorni. Saranno sgombrati coi carri armati inviati dal ministro dell'Interno Cossiga.

12 marzo

A Roma scontri durissimi tra studenti e polizia, sparano sia la polizia che frange dell'autonomia. Per miracolo non ci scappa il morto. Vengono saccheggiate due armerie ed attaccate l'Ambasciata del Cile e la sede del *Popolo*.

A Milano un corteo assalta l'Assolombarda.

A Bologna la polizia fa irruzione a Radio Alice, chiudendola manu militari in diretta.

16 marzo

A Bologna il Pci reagisce ai disordini organizzando una manifestazione unitaria "contro la violenza". La tesi del Pci è che a Bologna è in atto un "complotto" per affossare il compromesso storico, provocando una frattura fra il Pci e la Dc. Per combattere questo "complotto" a Bologna il Pci si fa più che mai partito dell'ordine, scatenando una vera e propria caccia alle streghe contro gli studenti del movimento. Alcuni giudici applicano sollecitamente la teoria del "complotto", cercandone prove che ovviamente non trovano, essendo il movimento, quello bolognese in particolare, refrattario all'organizzazione. Nei mesi seguenti a Bologna il giudice Catalanotti arresta decine di aderenti al movimento con l'accusa di aver organizzato il "complotto" di marzo. A Padova il procuratore Calogero arresta docenti e studenti di Scienze Politiche, vengono inoltre perquisite le case editrici Area, Erba Voglio e Bertani,

arrestando quest'ultimo editore.

aprile-maggio

Si avvia la formazione di Democrazia Proletaria: il 5° congresso di Ao, in aprile, decide di unificarsi con la sinistra del Pdup e con la Lega dei Comunisti (organizzazione sorta da il Potere Operaio Toscano e Unità Operaia di Roma) per dare vita al Coordinamento di Democrazia Proletaria. A sua volta la sinistra del Pdup, nella sua assemblea nazionale in maggio, accetta il processo di unificazione. La maggioranza del Pdup e la minoranza di Ao mantengono invece la sigla Pdup per il Comunismo. Dopo un tormentato processo di scissioni e riaggregazioni, i maggiori gruppi della nuova sinistra sono così polarizzati in due formazioni: una, il Pdup per il Comunismo, che vuole premere sul Pci perché abbandoni il compromesso storico e persegua l'alternativa di sinistra, un'altra, Democrazia Proletaria, che vede il Pci ormai indisponibile ad una linea di alternativa e che persegue l'obiettivo politico di opporsi alla "normalizzazione" della società. Questo significa Dp ha come linea politica il sostegno e la promozione delle lotte sociali (dei lavoratori, dei disoccupati, degli studenti, delle donne), mentre i riferimenti ideologici sono il marxismo rivoluzionario, antistalinista e libertario.

21 aprile

La polizia interviene per sgombrare l'università di Roma. Ne seguono scontri in cui gruppi di autonomi sparano contro la polizia e uccidono l'agente Passamonti.

22 aprile

Il governo proibisce ogni manifestazione pubblica a Roma per un mese.

29-30 aprile

A Bologna secondo coordinamento nazionale degli studenti universitari. Il clima è un po' meno caotico di quello della prima assemblea, e alla fine viene approvata una mozione che afferma che il movimento deve rifiutare sia lo scontro con l'apparato militare dello Stato sia il ritagliarsi uno spazio all'interno delle istituzioni del movimento operaio. Il movimento si considera una componente dell'opposizione di classe e perciò

si oppone al compromesso storico. Riguardo alla questione della violenza, la mozione afferma che non si può far finta che non esista il problema della repressione e dell'aggressione poliziesca, ma l'autodifesa deve divenire di massa, non demandata ai servizi d'ordine. La mozione critica coloro che vogliono radicalizzare lo scontro, affermando che "nessuno deve permettersi di andare contro le decisioni e la volontà collettiva delle assemblee", ma nello stesso tempo "il movimento non fa scomuniche e non accetta la criminalizzazione di nessuna sua componente". Anche la mozione di minoranza ha una posizione analoga riguardo alla questione della violenza e dell'autodifesa "il movimento rivendica il diritto a manifestare...e ribadisce la legittimità dell'autodifesa di massa, afferma che non accetta in nessun modo la logica delle azioni armate minoritarie che, oltre a prevaricare la democrazia e l'autonomia del movimento, lo indeboliscono, facilitando le manovre della Dc, avallate dal Pci, tese a stroncarlo nella repressione più violenta".

maggio

A Firenze si costituisce il "comando nazionale" di Prima Linea, la più importante organizzazione armata dopo le Br, che aveva già iniziato le prime azioni alla fine del '76. La linea politica e il modello organizzativo di Pl sono profondamente diversi da quelli delle Br. Pl non nasce dal filone "insurrezionalista" del Pci ma all'interno della nuova sinistra, e non assume come modello un leninismo militarista di marca terzinternazionalista, ma privilegia uno stretto rapporto coi movimenti. I militanti di Pl non sono clandestini, ma svolgono attività politica nei movimenti, e solo l'attività armata è clandestina. Esistono poi "ronde" o "squadre", organizzate da Pl ma composte da giovani anche inconsapevoli di essere organizzati da Pl, che firmano gli attentati con le più svariate sigle.

12 maggio

A Roma la polizia aggredisce la manifestazione organizzata dai radicali nella ricorrenza della vittoria sul divorzio. Una ragazza di 19 anni, Giorgiana Masi, rimane uccisa da un colpo alla schiena, mentre fuggiva.

14 maggio

A Milano scontri tra movimento e polizia. Frange dell'autonomia sono

in piazza armate, sparano e uccidono l'agente Custrà.

luglio

A Parigi viene pubblicato un manifesto di intellettuali francesi contro la repressione in Italia, firmato anche da Sartre, Foucault e Guattari. Il manifesto vede la repressione come conseguenza del compromesso storico, che ha determinato “da un lato un sistema di controllo repressivo su una classe operaia e un proletariato giovanile che rifiutano di pagare il prezzo della crisi, dall'altro, progetto di spartizione dello Stato con la Dc (banche ed esercito alla Dc; polizia, controllo sociale e territoriale al Pci) per mezzo di un reale partito “unico”; è contro questo fatto che si sono ribellati in questi ultimi mesi i giovani proletari e i dissidenti intellettuali”. Sulla base di questo manifesto viene indetto un convegno “contro la repressione” a Bologna in settembre.

28 agosto

Nasce il movimento antinucleare con una manifestazione a Montalto di Castro. Il piano nucleare, che prevede la costruzione di 4 centrali e di altre 4 in caso di necessità, per evitare deficit energetici, sarà comunque approvato in Parlamento il 5 ottobre, con l'astensione del Psi e col voto favorevole del Pci.

23-25 settembre

A Bologna si svolge il convegno “contro la repressione”. Il Pci, da parte sua, accetta come una sfida che il convegno si svolga a Bologna: nella propria città- vetrina vuole dimostrare che tutti hanno diritto di parola, e che la sua buona amministrazione può garantire tutti i servizi logistici necessari: pasti a prezzo politico, trasporti, campeggi, toilette per i centomila giovani che arrivano da tutta Italia. Del resto il Pci ha ormai abbandonato la teoria del “complotto” e successivamente molti dirigenti del Pci riconosceranno che il Pci non ha affrontato convenientemente il movimento del '77: Occhetto, responsabile del Pci per la scuola, propone di avviare una discussione franca con chi la pensa diversamente “anche in modo radicale”. D'Alema, segretario della Fgci, afferma che “bisogna capire le ragioni di fondo del movimento del '77”, Chiaromonte afferma che il Pci è “in notevole ritardo”, Mussi riconosce che il Pci non può essere “pregiudizialmente ostile a quei fenomeni

di “società radicale” che nascono dalla crisi del principio di autorità”. Berlinguer, nel comizio di chiusura della festa dell’Unità a Modena il 18 settembre, aveva dichiarato che “non saranno certo dei poveri untorelli a spiantare Bologna”, il che voleva significare, oltre alla conferma di uno scontato giudizio negativo sul movimento, anche l’accettazione della “sfida” di accogliere il convegno a Bologna. Al convegno sono presenti tutte le componenti del movimento: dall’Autonomia più dura ai partiti della nuova sinistra, agli indiani metropolitani. Le componenti più politicizzate si confrontano, o meglio si scontrano, a volte anche fisicamente, nel corso dell’assemblea al Palazzetto dello Sport. Ogni componente partecipa con molto settarismo e pochissima disponibilità al confronto. I vari spezzoni dell’Autonomia si alleano e “espellono” le altre componenti considerate la destra del movimento: prima il Mls, poi Ao e infine Lc. L’assemblea dimostra l’incapacità del ceto politico del movimento di darsi delle prospettive politiche. Più interessante è l’esperienza vissuta dalle migliaia di giovani che nelle strade di Bologna praticano varie forme di animazione, di teatro di massa, di controcultura, diffondono le decine di riviste e di fogli del movimento. La divaricazione tra l’aspetto politico e quello culturale è netta. Il movimento del ‘77 politicamente finisce infatti a Bologna, incapace di decidere cosa fare, mentre la sua eredità culturale sarà ben più cospicua, e darà vita a riviste come *il Male*, a gruppi come gli Skiantos, che avranno come segno distintivo l’ironia beffarda e la critica satirica. Anche la critica alle forme tradizionali del far politica, la tensione libertaria e la scoperta dell’ecologia e dell’antinuclearismo rimarranno come eredità del movimento.

23 novembre

A Roma ciò che resta del movimento del ‘77 si divide sulla decisione di partecipare o meno alla manifestazione nazionale dei metalmeccanici indetta per il 2 dicembre. I partiti della nuova sinistra sono per partecipare al corteo del sindacato coi propri contenuti, mentre gli autonomi vogliono una manifestazione alternativa. L’assemblea finisce con una spaccatura: l’Autonomia rimane a Giurisprudenza e decide di indire una manifestazione separata, i partiti della nuova sinistra, le femministe e parte di Lotta Continua si riuniscono nell’aula magna.

1978

13-14 febbraio

A Roma, la conferenza nazionale di Cgil-Cisl-Uil, tenutasi all'Eur, segna una svolta radicale nella strategia sindacale. Negli anni passati il sindacato aveva "cavalcato la tigre" delle mobilitazioni operaie, finendo per far proprie alcune proposte come l'egualitarismo e non frenando la conflittualità in fabbrica, che era divenuta ormai eccessivamente scomoda per gli industriali. Con la conferenza dell'Eur il sindacato accetta di frenare la conflittualità in fabbrica e fa propria la politica dei "sacrifici", cioè di moderare le richieste di aumenti salariali in cambio della promessa di incrementare l'occupazione. La nuova politica sindacale non sarà accettata dai settori operai più radicali, che in primavera terranno al Teatro Lirico di Milano un'assemblea operaia autoconvocata. Nei mesi successivi ci saranno anche alcune dure lotte, soprattutto quella degli ospedalieri.

16 marzo

A Roma viene rapito dalle Br il presidente della Dc Aldo Moro e uccisi i cinque uomini della scorta.

18 marzo

A Milano vengono assassinati Fausto Ianucci e Lorenzo Tinelli, militanti del centro sociale Leoncavallo, probabilmente da un gruppo di spacciatori, in quanto i due ragazzi erano gli animatori della lotta contro l'eroina nel quartiere.

13-16 aprile

A Roma "assemblea congressuale" di Democrazia Proletaria, che costituisce formalmente il partito. Al centro del dibattito c'è la crisi della sinistra rivoluzionaria e il fallimento della prospettiva del "governo delle sinistre" dovuto alla scelta consociativa del Pci. Il nuovo partito, afferma la mozione finale, individua come compito prioritario la lotta al compromesso storico e il sostegno e l'organizzazione delle lotte sociali, al fine di promuovere la resistenza alla normalizzazione della società e ricompattare un blocco sociale antagonista.

Dp si batte perché possano esistere spazi per i movimenti sociali, rifiu-

tando di farsi stritolare nella tenaglia della repressione statale e della violenza terroristica: “contro lo Stato e contro le Br” è lo slogan che esprime non certo l’indifferenza nella lotta tra i due contendenti, ma la volontà di lottare contro entrambi. Sul terrorismo il giudizio è radicale: “La nostra avversione non ha soltanto ragioni tattiche ma investe l’immagine stessa di società che vogliamo costruire”.

9 maggio

A Roma in via Caetani viene fatto ritrovare il cadavere di Moro.

10 maggio

È approvata la legge 180, voluta da Franco Basaglia, che abolisce i manicomii.

16 settembre

È eletto papa Karol Wojtyła. La sua elezione segnerà una forte restaurazione nella chiesa, un aumento di importanza dei gruppi integralisti come l’Opus Dei e Cl, la sconfessione totale della “teologia della liberazione”.

1979

24 gennaio

Guido Rossa, operaio comunista dell’Italsider di Genova, è assassinato dalle Br. Aveva denunciato un altro operaio da lui visto mentre distribuiva volantini delle Br all’interno della fabbrica.

aprile

Ad Arezzo terza assemblea nazionale dei Cristiani per il Socialismo, che segna la fine del movimento, dovuta sia all’isolamento nel mondo cattolico, accentuatosi in seguito all’elezione di papa Wojtyła, che appoggia i movimenti integralisti come Cl, sia alla crisi della nuova sinistra e dei movimenti.

7 aprile

Arresto di esponenti dell’autonomia operaia, accusati di insurrezione armata e di coinvolgimento nel caso Moro. L’importanza del “caso 7 aprile” sta nel fatto che il teorema accusatorio vede una contiguità di-

retta tra l'Autonomia Operaia organizzata e le Br. Le accuse risulteranno poi infondate: è vero sì che l'area dell'autonomia è stata un serbatoio in cui le Br hanno reclutato alla fine degli anni '70, ma è falso che vi fosse una unica direzione delle Br e dell'Autonomia, anzi l'area dell'autonomia non ha mai avuto una organizzazione centralizzata.

3-4 giugno

Elezioni politiche anticipate che vedono una sostanziale stabilità di Dc e Psi. La nuova sinistra, nei mesi precedenti alle elezioni, aveva cercato di evitare la frammentazione presentando una lista unitaria. Il progetto fallisce e vengono presentate la lista del Pdup e quella di Nuova Sinistra Unita, un cartello promosso da Dp e che raccoglie una parte dell'ex Lc, la sinistra sindacale, le radio democratiche, i cristiani del dissenso, il movimento antinucleare. Il Pdup ottiene l'1,4% e sei seggi, mentre Nsu ottiene solo lo 0,8% e nessun seggio, il che provoca un effetto di demoralizzazione e di scompaginamento. Le elezioni andarono male anche per il Pci, che arretrò del 4%. Si tratta di un risultato storico, per la prima volta nel dopoguerra il Pci non avanza alle elezioni. È anche questo un segno che i tempi dell'avanzata della sinistra sono finiti.

8 ottobre

La Fiat licenzia 61 lavoratori accusati di violenze. Di questi 5 saranno poi condannati per banda armata. È un segnale forte che il padronato non è più disposto a tollerare la violenza e l'estremismo in fabbrica, e si rivolge non solo e non tanto contro i militanti delle azioni armate, ma contro le centinaia di avanguardie protagoniste delle lotte di fabbrica e dell'insubordinazione operaia. Secondo la Fiat, nel '78 40.000 ordini erano rimasti inevasi a causa della conflittualità e della resistenza operaia contro la produzione intensiva. Lo sciopero di protesta contro il licenziamento dei 61, indetto dalla Flm, fallisce, segno che qualcosa sta cambiando nelle fabbriche, c'è una esigenza di ritorno all'ordine anche da parte degli operai comunisti, dopo anni di martellante propaganda dello Stato e del Pci "contro il terrorismo". Ma in realtà la battaglia "contro il terrorismo" viene usata per altri fini, per sconfiggere la protesta sociale animata dalla sinistra rivoluzionaria ed in particolare per sconfiggere l'insubordinazione operaia che aveva reso ingestibile il comando capitalistico in azienda.

14 dicembre

Il governo vara il decreto antiterrorismo, che prevede: fermo di polizia per 48 ore, inasprimento delle pene, benefici ai terroristi pentiti.

1980

18 febbraio

Il brigatista Patrizio Peci viene arrestato. Sarà uno dei primi pentiti, e le sue rivelazioni saranno fondamentali per la sconfitta delle Br.

8 maggio

La Fiat mette in cassa integrazione 78 mila dipendenti per 7 giorni da distribuire nell'arco di 40, avviando un piano di ristrutturazione dell'azienda che prevede una forte diminuzione dell'organico.

2 agosto

Nella sala d'aspetto della stazione di Bologna scoppia una bomba: 85 morti e 200 feriti. La strage coglie di sorpresa il paese, che credeva la stagione del terrorismo ormai terminata. Le indagini sono ostacolate da depistaggi e coperture, ed alla fine, dopo un lungo iter processuale in diversi gradi di giudizio, vengono condannati terroristi neri, uomini dei servizi segreti e piduisti.

10 settembre

La Fiat interrompe le trattative col sindacato e licenzia 14.469 operai, il sindacato risponde con lo sciopero ad oltranza.

26 settembre

Il segretario del Pci Berlinguer, in un comizio davanti alla Fiat, promette l'appoggio del suo partito nel caso gli operai avessero deciso l'occupazione degli stabilimenti.

29 settembre

La Fiat annuncia la cassa integrazione a zero ore per 23.000 operai. La strategia della Fiat punta alla fine della conflittualità in fabbrica, infatti i primi delle liste dei cassintegrati sono quei lavoratori che sono stati maggiormente protagonisti della conflittualità in fabbrica.

14 ottobre

Per le vie di Torino sfilano migliaia di tecnici e impiegati Fiat, chiedendo la fine dello sciopero. È il segnale della fine di un'epoca, l'epoca della conflittualità in fabbrica e dell'insubordinazione operaia. La strategia della Fiat è riuscita a dividere gli operai, che subiscono i tagli occupazionali delle ristrutturazioni, dai tecnici e dagli impiegati, per i quali il posto di lavoro non è in pericolo. Il padronato fa leva anche sullo scontento di questi ceti per la politica di appiattimento salariale. I sindacati, che probabilmente non avevano la volontà di proseguire la lotta, colgono l'occasione della "marcia dei quarantamila" per porre fine alla lotta, e firmano un accordo che prevede l'utilizzo della cassa integrazione per i prossimi 36 mesi ed il passaggio ad altre aziende della manodopera in esubero.

5 novembre

Negli Usa il repubblicano Ronald Reagan vince le elezioni presidenziali, con un programma di restaurazione dei "valori tradizionali" americani, di riarmo e di confronto duro con l'Urss, di tagli alle tasse per favorire i ricchi e di tagli alla spesa sociale per diminuire gli aiuti ai poveri.

27 novembre

A Salerno Berlinguer dichiara che il Pci abbandona definitivamente la strategia del compromesso storico per lanciare l'idea, che rimarrà sempre fumosa e indefinita, dell'alternativa democratica.

Sindacati e lotte operaie

di Carmelo Adagio

1. Prologo: I sindacati alla vigilia dell'autunno caldo

Dalla fabbrica al territorio: questa fu la parola d'ordine della Conferenza nazionale delle grandi fabbriche indetta nel 1963 dalla CGIL. Era il segnale della emersione di quei temi che saranno centrali nella strategia sindacale nel ciclo di lotte operaie 1968-74, ovvero di una attenzione crescente del sindacato verso aspetti che superavano le rivendicazioni di fabbriche, aprendosi, come scriveva nel 1961 Vittorio Foa, ai “problemi del salario indiretto, in particolare quello previdenziale e assistenziale” ed allo “sviluppo maggiore dei servizi di consumo collettivo in confronto con quelli di consumo privato”.¹

I sindacati italiani avevano scontato, nel secondo dopoguerra, la scarsa autonomia rispetto ai partiti e la rottura del sindacato unitario nel 1848-49. La scarsa incidenza della azione sindacale poggiava da una parte nel ruolo secondario attribuito ai sindacati negli equilibri politici da parte degli assetti istituzionali emersi con la Costituzione e con i governi centristi; dall'altra parte nella assenza, anche nelle forze di sinistra, della rivendicazione del ruolo statale alla guida dell'attività economica. L'esperienza del dirigismo fascista impediva infatti di seguire le politiche interventiste predominanti nei paesi occidentali (si pensi alla prosecuzione del New Deal in USA o alla vittoria del Labour Party in Gran Bretagna), e anche le forze di sinistra erano restie a richieste di intervento statale. La sordità nei confronti della pianificazione all'interno del sindacato iniziò ad essere superata col Piano del lavoro del 49, con le tematiche dell'ampliamento del mercato interno e, successivamente, con le proposte sulle partecipazioni statali e sull'intervento straordinario nel mezzogiorno. Sugli ultimi due temi la CISL, meno vincolata a remore ideologiche (che rendevano difficile ai comunisti conciliare l'idea di stato come “comitato d'affari della borghesia” con la collaborazione alle industrie a partecipazione statali e con le richieste di interventi speciali), vantò una primogenitura resa possibile dalla sua lealtà nei confronti dei governi e sancita dalla assunzione di Giulio Pastore,

¹ V. Foa, *Politica salariale e sviluppo economico*, in *Economia e sindacato*, “Rassegna sindacale” settembre 1961.

già segretario della confederazione, del ministero per il Mezzogiorno. Tendenze unitarie e ricerca della autonomia politiche furono i dibattiti più avanzati che caratterizzarono prima dell'autunno caldo i sindacati, tematiche pur lontane dall'essere pacificamente accettate. Eppure, nonostante i ritardi di cui erano accusati i sindacati (tendenze corporativistiche, mancata lettura della nuova composizione di classe) i sindacati si mostrarono attrezzati per affrontare la stagione delle lotte inaugurata col 1967-68, mutando in parte la loro identità. La CGIL si era contraddistinta, fin dal periodo unitario e sino al grande ciclo 68-74, come sindacato di tutti i lavoratori, impegnato nella difesa del proletariato nel suo complesso, e quindi tendente alla centralizzazione contrattuale per l'esigenza di tutelare le categorie più deboli. L'immagine della CISL è invece quella di un sindacato degli scritti, volto alla tutela degli occupati sindacalizzati e favorevole ad uno sviluppo capitalistico che permetta la pacifica soluzione dei conflitti.

2. Un antefatto: piazza Statuto. I mutamenti nella condizione operaia negli anni sessanta.

Tre erano i fattori principali che spinsero ad una ripresa dei conflitti sociali negli anni sessanta. La situazione di alta occupazione dava agli occupati una maggiore fiducia ed una maggiore forza contrattuale; le trasformazioni tecnologiche del lavoro portarono ad una vasta affermazione della produzione in serie che comportava una esecuzione dei lavori meccanica e ripetitiva: una parcellizzazione che alimentava l'alienazione dell'operaio non specializzato. A tali situazioni si aggiungevano le insoddisfazioni sofferte dai lavoratori fuori dalle fabbriche, data la scarsa presenza di servizi sociali e mezzi di trasporto efficienti. Rilevante era, nella nuova classe operaia formatasi negli anni sessanta, la presenza di forte immigrazione meridionale che scaricava nella fabbrica i problemi di ambientazione, alloggio, scuole. La lotta del 1962 per il rinnovo dei contratti dei metalmeccanici, basata sul calo degli orari di lavoro e su maggiore libertà sindacali, fu la cartina al tornasole della accresciuta rabbia operaia, che trovò spiazzati i sindacati e i partiti della sinistra. Torino fu centro delle lotte più dure, alla Michelin, alla Lancia, dove era più forte la presenza di operai meridionali, ma successivamente anche alla Fiat, dove erano le migliori paghe e i migliori servizi di assistenza aziendali. La forza delle lotte trascinò anche gli operai di Mirafiori, e il

7 luglio la voce di un accordo separato fra la direzione Fiat la UIL e la SIDA (il sindacato padronale) provocò due giorni di scontri a piazza Statuto, sede della UIL. Polizia e giovani operai si scontrarono con baricate cariche e, alla fine, mille arresti. Stampa e partiti, anche di sinistra, parlarono di presenza di agenti provocatori: in realtà erano emerse spinte sovversive che si credevano sedate e che erano state suscitate dell'incontro fra giovani leve operaie di prevalente estrazione meridionale con quadri più anziani, spesso ex partigiani.

Le ragioni che erano state alla base delle agitazioni operaie del 62 non vennero meno negli anni successivi. L'emigrazione dal sud accentuò la pressione sui fatiscenti centri storici di Milano e Torino, mentre il crescere della meccanizzazione provocava un crescente aumento dei ritmi lavorativi basati sull'automatismo dei gesti. Le conseguenze sugli operai comuni erano l'impossibilità di amministrare i tempi, creandosi pause distensive ("quando prima lavoravo un po' svelto i 10 minuti per farmi la fumata li trovavo, oggi ... non guadagno niente"²), e la crescente alienazione dal prodotto finito. Se a tale meccanizzazione si aggiunge la tendenza degli imprenditori a non rinunciare a strumenti arcaici quali il cottimo, e ad applicare l'innovazione tecnica solo all'aumento della produzione e non a quello della sicurezza, si capisce anche l'aumento degli infortuni sui luoghi del lavoro e il precoce invecchiamento della forza lavoro. Secondo un'inchiesta di Giorgio Bocca ("Il Giorno", febbraio 1968) nel 1967-68 l'età media degli operai alle catene Olivetti è di 28 anni, e l'età ottimale per lavorare alle presse ancora più bassa. Insicurezza e insufficienze del sistema pensionistico spingono inoltre all'uso dello straordinario, che viene usato in modo sistematico anche per eludere i limiti di orari dei contratti nazionali.

Il divario fra le forze sindacali e la massa degli operai comuni, evidenziato dai fatti di piazza Statuto, non era stato riassorbito. Risaltava una differenza fra i nuovi strati di operai comuni, immessi nelle fabbriche negli anni sessanta, e la vecchia leva di operai tradizionali, maggiormente sindacalizzati e da cui provenivano gran parte dei componenti delle commissioni interne. Il distacco fra gli operai di base e i sindacati provocò una prepotente richiesta di istante di democrazia diretta.

² Gianni Flamini, *Operai nell'Italia industriale*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1969, p. 153.

3. *Le lotte operaie e sindacali del biennio 68-69. Spinte di base e risposte sindacali*
Le prime lotte operaie di un certo rilievo si verificarono in aree periferiche, di scarsa sindacalizzazione, come nella Marzocco di Valdagno, in Veneto, dove fu attaccato il sistema paternalistico di gestione del personale. Ma l'estendersi del nuovo clima fu chiaro, nella primavera del '68, dalla massiccia adesione operaia allo sciopero generale del 7 marzo indetto dalla CGIL in appoggio alla vertenza sulle pensioni dopo che un accordo di massima sindacati - governo era stato duramente contestato all'interno delle confederazioni, e soprattutto nella CGIL. Due furono nel '68 le principali vertenze sindacali: quella pensionistica condusse il 14 novembre al primo sciopero generale unitario delle tre confederazioni dopo la rottura dell'unione sindacale, e portò nel febbraio '69 all'approvazione di una legge di riforma pensionistica (alzato il rapporto fra pensione e retribuzione, istituzione di un meccanismo di indicizzazione al costo della vita, abolizione del divieto di cumulo col lavoro, istituzione della pensione sociale per anziani privi di contributi). Contemporaneamente ebbe esito positivo una dura vertenza per l'abolizione delle gabbie salariali. La penisola era divisa in sette zone geografiche, a seconda del costo della vita, e le retribuzioni fra la prima e l'ultima zona potevano variare fino al 20%. Le resistenze padronali furono tenaci, nonostante gli scioperi locali e generali. Ma in dicembre fu raggiunto un accordo con l'industria a partecipazione statale, nel marzo '69 con le piccole e medie imprese e, dopo aver spaccato il fronte padronale, con la confindustria.

Alla conflittualità coordinata dai sindacati si aggiunse tuttavia quella spontanea, animata dai CUB. A partire dall'estate 1968 il movimento studentesco e i nascenti gruppi extraparlamentari spostarono la propria azione dalle Università alle fabbriche, intuendo nei fermenti operai e nelle trasformazioni sociali degli anni sessanta un campo fertile per il mutamento del sistema sociale. Il movimento studentesco stimolò la nascita di Comitati unitari di base che cercarono di sviluppare la lotta di fabbrica promuovendo una massiccia partecipazione operaia ai dibattiti e alle lotte aziendali. Un esempio si ebbe durante alla Pirelli di Milano, dove i sindacati di fabbrica avevano accettato nel febbraio '68 aumenti salariali molto modesti. Come conseguenza, un gruppo di operai e impiegati e alcuni membri di Avanguardia Operaia organizzarono un Comitato di base cui diedero ampia adesione gli operai, scontenti della

tendenza al compromesso dimostrata da CGIL e PCI. La vittoria della vertenza, dopo una aspra lotta, estese il modello dei comitati di base.

I CUB diventarono rapidamente una alternativa alla politica sindacale di fabbrica, promuovendo come temi di lotta il rifiuto della monetizzazione del rischio (paga più alta per le lavorazioni più nocive), del cottimo, dello straordinario, e rivendicando aumenti salariali uguali per tutti nonché la parità normativa fra operai e impiegati. Erano richieste che puntavano a trasformare i rapporti fra capitale e lavoro. Si puntava al miglioramento delle condizioni di lavoro (abbassamento ritmi, rifiuto del cottimo), all'egualitarismo salariale, al controllo delle norme di sicurezza. Grande spinta fu data anche dalla vertenza contro le gabbie salariali.

A nuovi obiettivi, si accompagnarono nuovi metodi di lotta. L'assemblea, come per il movimento studentesco, divenne il luogo di partecipazione operaia e di assunzione delle decisioni. Fu infranta la tradizionale "pace sociale" durante le trattative, anzi si cercò di ottenere il massimo disturbo ai padroni col minimo costo operaio, come con gli scioperi a singhiozzo (brevi periodi di lavoro alternati a soste), a scacchiera (in vari settori della fabbrica brevi soste ma in differenti momenti). La nuova solidarietà di fabbrica faceva venire meno l'autoritarismo interno, ed esautorava il potere dei "capetti", spesso oggetto di derisione, sputi o persino di violenze fuori dalla fabbrica. Il picchettaggio fuori dai cancelli, per impedire l'entrata ai crumiri, fu sostituito nel corso delle agitazioni con le manifestazioni dentro le fabbriche, che obbligavano tutta la fabbrica a fermarsi.

La vicenda più emblematica, culmine di questo spontaneismo di base, si ebbe nell'estate '69 alla FIAT³. Qui un nucleo di giovani operai di origine meridionale condusse una serie di scioperi per migliori condizioni di lavoro, coordinati da una assemblea di studenti e operai con sede alla Facoltà di Medicina. Il 3 luglio, allorché i sindacati confederali indissero uno sciopero generale contro il caro affitti, si svolse una dimostrazione autonoma il cui slogan, invece che "blocco degli affitti", era "vogliamo tutto". Il corteo fu attaccato dalla polizia, il che portò ad una serie di battaglie di strada che ricordarono i fatti di Piazza Statuto. Corso Traiano vide l'erezione di barricate. La tensione non scemò dopo gli scontri, ma anzi la conflittualità e il coinvolgimento di operai e studenti rimase-

³ Diego Giacchetti, *Il giorno più lungo. La rivolta di Corso Traiano*, BFS Pisa 1997

ro alti, mentre i gruppi erano convinti dell'imminenza di un processo rivoluzionario. Capaci di mobilitare intense lotte di fabbrica, i CUB furono incapaci di tradurre le lotte in un più ampio movimento rivoluzionario, nè furono in grado di coordinare l'azione a livello sindacale. Soprattutto, risultò impossibile superare la tradizionale fedeltà della classe operaia ai sindacati e ai partiti di sinistra. Dal canto loro i sindacati seppero adeguarsi alle nuove condizioni e al nuovo attivismo operaio. I quadri sindacali più vicini alla realtà di fabbrica tentarono di inserire i nuovi temi emersi dalle agitazioni di base all'interno delle confederazioni, sebbene non mancassero momenti di contrapposizione o di rottura, l'azione della sinistra sindacale e soprattutto delle federazioni di categorie evitarono una contrapposizione generale fra base e vertice. La capacità di accogliere le spinte di base nacque anche dalla acquisita consapevolezza della nuova centralità assunta da un soggetto che, fino agli anni sessanta, era stato ai margini dell'attenzione sindacale, ovvero l'operaio comune, o "operaio massa". Le richieste di egualitarismo sindacale si spiegano infatti con la centralità assunta, con l'affermazione dei modelli tayloristici e fordisti, dal lavoro massificato. Ciò mutava una tradizionale gerarchia professionale dominata dal lavoratore qualificato: era ora l'operaio comune l'attore sociale centrale nella composizione di classe. Era a partire dalle sue esigenze che da adesso si andavano costruendo le piattaforme rivendicative.

Nel 1967 e nel 1968 si era toccato il minimo storico di iscritti rispettivamente nel PCI e nella CGIL. Quest'ultima contava nel 1968 4.083.000 iscritti. Nel 1975 gli iscritti erano diventati 6.675.000!⁴. Il balzo fu possibile perché le organizzazioni della sinistra non si richiusero in sé stesse e mostrarono sensibilità verso l'azione dal basso. Se Longo cercò il dialogo con gli studenti, le tre confederazioni reagirono in modo meno vistoso, ma la conseguenza delle pressioni di base furono l'accentuato l'impegno a conquistare una certa autonomia dai partiti politici e l'obiettivo dell'unità organica. L'idea unitaria, penetrata dapprima nel nucleo operaio più consistente, i metalmeccanici, permise di affrontare positivamente le spinte del biennio 68-69⁵. Nella CGIL uo-

⁴ I. Regalia, M. Regini e E. Reyneri, *Conflitti di lavoro e relazioni industriali in Italia, 1968-1975* in C.Crouch e A.Pizzorno, a cura di, *Conflitti in Europa: lotte di classe, sindacati e Stato dopo il '68*, Milano 1977,

⁵ A. Accornero, *La parabola del sindacato*, Il mulino 1992.

mini come Lama o Trentin della FIOM batterono l'accento sulla esigenza di autonomia e di unità sindacale, e la confederazione si mosse con minore rigidità del PCI nel recepire le istanze di base. Anche la CISL con uomini come Carniti si sottrasse al controllo DC, e anzi la federazione metalmeccanica, la FIM guidata da Luigi Macario, assunse posizioni di sinistra (il congresso del giugno 69 parlava di "modifica-zione del sistema capitalistico") e di dialogo con le istanze di base, agendo come protagonista nell'autunno caldo. Anche nella UIL maturò l'esigenza di evitare l'isolamento, anche qui grazie alla spinta della federa-zione metalmeccanica, la UILM, che dal maggio 68 fu guidata da Gior-gio Benvenuto sulla base delle tematiche autonomiste e unitarie. Nono-stante la presenza, nella FIM, di posizioni rivoluzionarie, l'azione sinda-cale veniva unificata dalla esigenza di tradurre lo spontaneismo di base in una richiesta di riforme ad ampio spettro, dopo le delusioni del cen-tro sinistra. Da ciò nasceva anche la tensione all'unità sindacale, vista come mezzo per affermare una egemonia del mondo del lavoro contro l'incapacità dei partiti di rinnovarsi e di innovare il paese. Tematiche an-tipartitiche e riformiste venivano mescolata in un cammino sulla via della cosiddetta "supplenza sindacale": dove i partiti avevano fallito, cioè sul campo della riforme, la strategia sindacale poteva vincere: "Per assumere consistenza e per durare nel tempo, le conquiste sindacali debbono necessariamente proiettarsi in obiettivi di riforma e di potere"⁶. La affermazione del segretario generale della CGIL, Agostino Novella, è del gennaio 1970, e mostra, alla fine dell'"autunno caldo", che l'azione sindacale intendeva dilatarsi dalla fabbrica alla società..

4. *L'autunno 1969*

Banco di prova della offensiva sindacale fu la mobilitazione nazionale dell'autunno '69 per il rinnovo dei contratti, che interessavano cinque milioni di lavoratori. La radicalizzazione delle posizioni operaie si intrecciava con le spinte studentesche e dei gruppi, volte contro la sini-stra tradizionale. Le consultazioni di base sulle piattaforme rivendicati-ve furono ampie, e grande la mobilitazione in occasione degli scioperi: oltre un milione e mezzo di operai. La continuità della mobilitazione

⁶ A. Novella, *La rivendicazione operaia nel cuore della società*, conferenza stampa CGIL 16/1/70, in A. Accornero e A. Cardulli (a cura di), *Le lotte in Italia 1970-75*, in "Quaderni di Rassegna Sindacale", XII, n° 51, novembre-dicembre 1974, p. 44 e segg.

garanti contro la resistenza padronale, che si manifestava con le sospensioni, le denunce, le minacce di serrate. Particolarmente aspra la lotta alla FIAT, con le sospensioni di settembre e il blocco di alcuni settori di Mirafiori. Elementi delle piattaforme rivendicative furono la richiesta di aumento retributivo uguale per tutti e la riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore. La trattativa dei metalmeccanici fu all'avanguardia. L'innovazione della richiesta di aumenti salariali uguali per tutti accoglieva le richieste egualitarie dei CUB, e fu accolta dopo una iniziale diffidenza della FIOM e della UILM. Alla fine dell'autunno caldo, nel dicembre, il nuovo contratto dei metalmeccanici prevede, oltre all'aumento uguale per tutti, anche la settimana di 40 ore, il diritto di organizzare assemblee all'interno delle fabbriche nelle ore lavorative.

Le lotte ebbero una vasta estensione in tutto il nord (compreso il nord est di Porto Marghera e di Valdarno, dove avvenne il gesto simbolico dell'abbattimento della statua del fondatore della dinastia Marzotto) ma scesero in campo anche Calabria e Sardegna. A Roma il clima tradizionalmente avverso della città sembrò spezzato grazie alle lotte alla Fatme e alla Apollon, e vi si ebbe la prima manifestazione di massa dei metallurgici (28/11). L'autunno caldo cementò attorno alla leadership sindacale una effettiva unità, nonostante la denuncia del contratto da parte dei gruppi, e spinse le dirigenze sindacali a dare alla lotta contrattuale un significato di azione politica generale, ponendosi come obiettivi il problema dei prezzi, della casa, degli affitti, la riforma sanitaria e fiscale.

Vari fatti tuttavia avvelenarono il clima dell'autunno caldo. Il 19 novembre, in occasione di una manifestazione sindacale al teatro Lirico di Milano per uno sciopero generale per la casa e in appoggio alla vertenza contrattuale, una manifestazione di gruppi di estrema sinistra fu attaccata dalla polizia. Negli scontri morì l'agente Antonio Annarumma, in modo mai chiarito. Iniziò la mobilitazione di una certa opinione pubblica incline a soluzioni autoritarie e di ordine. Saragat invitò il ministro degli interni a "mettere in condizione di non nuocere i delinquenti il cui scopo è la distruzione della vita"⁷. Gran parte della stampa iniziò ad invocare un "governo forte" Poche settimane dopo, il 12 dicembre, la bomba a piazza Fontana, che lasciò 17 morti e 88 feriti, provocò una svolta reazionaria nel clima politica, mentre il questore di Mi-

⁷ Da U. Indrio, *La presidenza di Saragat*, pag 193

lano Guida e i suoi collaboratori (fra cui il commissario Calabresi) si affrettavano a cercare prove contro l'estrema sinistra. Altro versante della reazione alla stagione di lotte fu lo strascico di denunce e condanne a carico dei lavoratori impegnati nelle azioni di lotta. (circa 14.000 denunce). Alla spinta e al consolidamento dell'azione operaia si affiancavano dunque segnali più sinistri di reazione.

5. Lotte operaie e strategie riformiste (70-73).

L'ondata di agitazioni operaie non defluisce, ma nei due anni successivi si allargò a categorie, aziende, settori prima non toccate. Dopo il metalmeccanici fu la volta del contratto dei chimici, degli edili, dei ferrovieri. Le agitazioni toccarono anche le piccole aziende, allargandosi dall'industria al terziario. Si mossero anche i lavoratori del settore pubblico, con richieste che mescolavano corporativismo (richiesta di mantenere le distanze dagli operai) e istanze democratiche (maggiore efficienza e democrazia nei posti di lavoro). Ma l'agitazione continuava nelle stesse fabbriche anche dopo la firma dei contratti nazionali. L'autunno del '70 vide una nuova ondata di agitazioni nelle fabbriche, non subordinata ai contratti nazionali ma alla ricerca di migliori condizioni di lavoro nelle fabbriche, e in particolare alla modifica delle qualifiche e della classificazione del lavoro. All'interno delle singole fabbriche venivano messi in discussione i tradizionali inquadramenti e le classificazioni delle mansioni operaie, si combatteva il cottimo come incentivo individuale, si cercava l'abolizione delle categorie inferiori di inquadramento. Le lotte articolate rispondevano alle richieste operaie di partecipazione e di democrazia.

Il triennio di lotta aveva mostrato la senescenza delle strutture operaie tradizionali, come le commissioni interne, gestite dai sindacati, che se avevano avuto in anni difficili una funzione di stimolo verso la classe operaia restia all'azione conflittuale, erano state scavalcate dal nuovo protagonismo degli anni sessanta ed apparivano, negli anni 68-69, come una burocrazia ormai estranea alle lotte. Dalla spinta di base emerse un nuovo sistema di rappresentanza. I sindacati ebbero il coraggio di legittimare i nuovi organismi di rappresentanza che sorgevano nelle fabbriche, basate sui delegati. Introdotti dapprima dalla CGIL e poi dalle altre confederazioni, i consigli di fabbrica erano costituiti da delegati eletti dai lavoratori. I delegati di reparto, di squadra, di linee ve-

nivano eletti da tutti i lavoratori, senza ricorrere a indicazioni di candidature prefissate, e restavano operai. in rapporto quotidiano con gli altri operai elettori, il che ne assicurava una rappresentatività reale. I consigli si diffusero con rapidità, in quanto rappresentavano i lavoratori molto più direttamente delle vecchie commissioni. I gruppi contestarono duramente i consigli, in quanto vedevano in essi un freno alla spontaneità e alla autonomia operaia. Tuttavia è un dato di fatto che i consigli nacquero anche come risposta alla contestazione antisindacale, e nella loro apertura a tutti i lavoratori superavano le concezioni del sindacalismo tradizionale. La vitalità iniziale tuttavia svanì nel giro di alcuni anni, mentre tendenze burocratiche e il peso delle appartenenze sindacali toglieva freschezza alle nuove strutture.

Fra 71 e 73, in seguito alla crisi economica del 71 e alla politica deflazionista del governo, una congiuntura economica sfavorevole pose fine alla fase espansiva delle lotte operaie. Divennero prioritarie la difesa dei salari reali erosi dall'inflazione (gli imprenditori avevano scaricato sui prezzi gli aumenti salariali) e la difesa del posto del lavoro. Più che una diversa organizzazione del lavoro, le lotte assunsero quindi caratteri difensivi. Soprattutto nel settore tessile si verificò una ristrutturazione aziendale che riduceva la produzione nelle aziende affidando le lavorazioni all'esterno delle fabbriche; ma la consuetudine di appaltare lavorazioni ad aziende esterne, piccole e meno sindacalizzate, si allargò ad altri settori. Ciò non vuol dire che la conflittualità scemasse, anzi non vi furono cenni di flessione, ma la conflittualità rimase alta e costante. Scioperi contro i piani di ristrutturazione coinvolsero sia le aziende tessili che le metalmeccaniche. Nell'autunno del 72 la vertenza per il rinnovo dei contratti furono un nuovo banco di prova per la tenuta delle confederazioni sindacali e della conflittualità operaia. Le organizzazioni padronali usarono metodi duri, come la serrata e l'abbandono delle trattative, per fiaccare la resistenza operaia. Il primo contratto firmato fu quello dei chimici. Dopo dure trattative e giorni di tensione, fu ottenuta la classificazione unica operai - impiegati su otto livelli, l'abolizione degli appalti, 4 settimane di ferie, il riconoscimento del consiglio di fabbriche. Non fu raggiunto l'obiettivo delle 36 per i turnisti - il che creò contestazioni da parte degli operai di Porto Marghera. Alla rottura dei negoziati sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici da parte dei datori di lavoro alla fine del 72, il movimento operaio rispose con una

ripresa dell'azione sindacale che culminò, nel marzo 1973, con la occupazione degli stabilimenti Mirafiori della Fiat. Si ottenne l'inquadramento unico per operai e impiegati, una riduzione dei dislivelli di salario grazie all'aumento uguale per tutti, e fu negoziata anche una nuova modificazione dell'orario di lavoro. Fu la conquista più innovativa di questa stagione contrattuale: i lavoratori potevano usufruire di 150 ore di congedo retribuito per frequentare corsi di studio organizzati dai sindacati, sia per ottenere qualifiche più elevate sia per argomenti più direttamente politici. Fu la richiesta che causò la resistenza più dura negli imprenditori, opposizione più di tipo "ideologico" che economico (si presumeva che pochi lavoratori vi avrebbero fatto ricorso), volta al tentativo di limitare le ore all'aggiornamento tecnico. Le 150 ore furono forse il più ambizioso tentativo di innovazione culturale nelle fabbriche; in prospettiva, era l'ambizione di affrontare le carenze sociali obbligando il capitale privato a sopperire alle carenze del pubblico (i "contributi sociali") e non limitarsi alle contrattazioni di fabbrica.

È necessario a questo punto aprire una parentesi sulla breve stagione riformistica che accompagnò le lotte operaie. Alta era l'ambizione dei sindacati: costringere i governi ad attuare le riforme che maggiormente avrebbero giovato ai lavoratori, accrescendo il "salario indiretto" e permettendo una migliore vivibilità fuori dalle fabbriche. Nelle piattaforme sindacali vennero così inserite le tematiche della casa, del fisco e della sanità. In tal modo si aprivano vertenze non più o non solo con le controparti padronali, ma con lo Stato diventato interlocutore delle vertenze. Tuttavia la strategia riformista doveva scontrarsi sia con le diffidenze dei gruppi, sia con quelle dei partiti che, come il PCI, non gradirono l'intrusione dei sindacati nella sfera dei negoziati col governo. Parte delle riforme provenivano da una lunga incubazione negli anni del centro sinistra, e solo ora apparvero alla luce del sole, nel tentativo di mediare le proteste collettive: l'istituzione delle regioni, dei referendum, delle pensioni, del divorzio. Grazie alla determinazione del ministro del lavoro, Giacomo Brodolini, vide la luce nel 1970 lo Statuto dei lavoratori, che tracciava alcuni diritti dei lavoratori: alla assemblea, all'organizzazione sindacale, di tutela dei lavori pericolosi, di appellarsi alla Magistratura contro licenziamenti ingiusti e "comportamenti anti-sindacali". Lo Statuto offrì alla Magistratura più democratica effettive possibilità di intervenire a favore degli operai negli equilibri del lavoro.

Anche nei confronti dello Statuto i gruppi extraparlamentari furono critici, vedendo in esso una tutela legislativa alla presenza del sindacato in fabbrica e un attacco allo spontaneismo.

Una vertenza “sociale” su cui i sindacati si impegnarono con una grande partecipazione operaia fu la riforma della casa e degli affitti. Le confederazioni chiesero investimenti nella edilizia pubblica, l’istituzione di un sistema di equo canone per gli affitti, garanzie di lavoro per gli edili. Tuttavia i sindacati furono restii a collegare le lotte di base per la casa alle loro trattative, mentre i partiti non gradirono la presenza in esse dei sindacati. La legge (ottobre 71) accolse solo in piccola parte le richieste operaie, e non contenne norme sui canoni. Ancor meno successo il sindacato ottenne con le richieste sulla sanità, sulla scuola, sui trasporti, sul sistema fiscale. Sul versante dell’impegno verso il mezzogiorno, alle richieste sindacali di investimenti diffusi e di maggiori livelli di occupazioni si rispose con investimenti in grosse aziende ad alta intensità di capitale nel campo petrolchimico e siderurgico: scelta che negli anni seguenti si rivelerà disastrosa rispetto alle esigenze dell’economia internazionale. L’allargamento dalle relazioni industriali ad una strategia di cambiamento sociale offriva scarsi risultati, in confronto ai risultati ottenuti nella condizione lavorativa.

In complesso si può affermare che i sindacati, grazie alla spinta di base che continuava dal 68-69 e alla adozione di strumenti più democratici di consultazione, riuscirono a rafforzare la propria organizzazione e a porre il movimento operaio e sindacale in una posizione centrale nei dibattiti del paese. Rilevante fu la decisione di rendere incompatibile le cariche sindacali con quelle politiche e parlamentari. L’autoscioglimento delle tre confederazioni e la creazione di un sindacato unitario, all’ordine del giorno per diverse stagioni di lotta, non ci fu.. Si creò invece una federazione nel luglio 72, che permetteva la collaborazione senza intaccare l’autonomia delle federazione. Sia a destra che a sinistra l’unità piena era vista con apprensione. A destra in quanto poteva voler dire ruolo egemone della CGIL, a sinistra per paura del veto moderato alle proposte. Non aiutò la strategia di unificazione la crisi economica che, a partire dal 73, pose i sindacati in una posizione difensiva. Ma la collaborazione fu effettiva, e così anche il travaso di esperienze e tematiche da una confederazione all’altra. La CGIL trasmise certamente alle altre confederazioni le tematiche classiste, al punto che l’estremismo

linguistico della FIM-GISL spesso superò quello della FIOM-CGIL. D'altra parte, la CISL trasmise una cultura autonomista nei rapporti con i partiti, concezione difficile da accettare per la CGIL ma che alla fine condusse a superare certe dipendenze dal partito. Crebbe la concezione di un sindacalismo autosufficiente e agente del cambiamento, che oltre a raccogliere la domanda operaia perseguiva anche la via delle riforme, tradizionalmente gestita dai partiti operai. Si trattava di quella "supplenza sindacale" di cui parlò Gino Giugni⁸, ossia della funzione surrogatoria svolta dal sindacato rispetto alle insufficienze del sistema politico. Tuttavia non era possibile svolgere un ruolo sostitutivo di quello dei partiti, e lo mostrava il tema delle riforme: le lotte operaie, l'arma dello sciopero "per le riforme", potevano porre il problema e agire da stimolo in modo molto più efficace che una manifestazione di partito o una discussione parlamentare (strumenti dei partiti), ma non potevano imporre un nuovo modello di sviluppo nè supplire alle insufficienze riformistiche del governo.

6. Gli effetti della crisi economica sulle lotte operaie (73-76)

Il bilancio delle conquiste sindacali agli inizi degli anni settanta era assai lusinghiero. L'unità, seppur non effettiva, aveva favorito una intensa partecipazione sindacale e riscuoteva un successo popolare straordinario, portando ad una idea di "sindacato" declinata al singolare (Accornero). Il problema centrale a metà anni settanta era affrontare la crisi economica e le conseguenti ristrutturazioni aziendali. Di fronte alle prime avvisaglie della crisi cominciò a prendere quota la proposta di barattare la moderazione nelle richieste salariali con l'avvallo del padronato a politiche di riforma volte alla ricerca di un "nuovo modello di sviluppo". Lama accennò chiaramente già nel 1973 alla possibilità di "non perseguire la monetizzazione delle contrattazioni aziendali fra un contratto e l'altro"⁹, ossia di escludere tematiche salariali dalle contrattazioni integrative, e la Confindustria propose alla confederazione un accordo per un programma comune di riforme. La proposta di colloquio istituzionalizzato fu respinta, ma all'intransigenza teorica fecero da contraltare negoziati (come quello del febbraio 74 con la Fiat) che cer-

⁸G. Giugni, *Stato sindacale, pansindacalismo, supplenza sindacale*, in "Politica del diritto", I, n° 1, febbraio 1970.

⁹ Intervista rilasciata a "Paese sera", 6/2/73.

carono di cogestire le crisi aziendali, accettando cali della produzione e cassa integrazione. L'aggravarsi della crisi economica internazionale provocava inflazione, chiusura delle fabbriche, decentramento produttivo (con la prassi degli appalti esterni). La chiusura di aziende e la fuga dall'Italia di alcune multinazionali annunciarono un problema occupazione e minacciarono massicci ricorsi alla cassa integrazione.

Gli operai risposero con l'occupazione delle fabbriche, e con scioperi di solidarietà a livello locale e nazionale. Il problema principale per i sindacati divenne la disoccupazione. Il problema colpì dapprima gli edili, ma successivamente anche tessili, metalmeccanici e chimici. Per combattere disoccupazione e inflazione, nel 1975 furono raggiunti due accordi di rilevante portata fra federazione sindacale e padronato. La prima fu la cassa integrazione guadagni "speciale". L'istituto esisteva da tempo, ma influì in modo rilevante solo a partire da questa data, perché per anni offrì il mantenimento del posto e del salario alla forza lavoro di aziende in crisi o in ristrutturazione. Era una conquista sociale avanzata, ma che innestava alla lunga effetti perversi. Il rischio era che i mancati conflitti aziendali sulle eccedenze di personale venissero pagati dalla collettività, senza che i sindacati intervenissero nelle ristrutturazioni. I sindacati insomma perdevano di vista le profonde modificazioni strutturali che si avviavano nelle industrie italiane, paghi dell'avanzato ammortizzatore sociale imposto. Le conseguenze non avrebbero tardato a manifestarsi. Il secondo meccanismo introdotto nel 1975 fu l'introduzione del meccanismo di indicizzazione dei salari "a punto unico", che permetteva cioè un identico recupero salariale per tutti i lavoratori a prescindere da età, sesso, categoria, settore: era una modificazione di un istituto trentennale nella direzione di un maggior egualitarismo salariale.

Il meccanismo permetteva il recupero trimestrale del salario reale perso con l'inflazione, restituendo ai salari il potere d'acquisto. Il dibattito su questo istituto è stato per dieci anni impegnativo, ed ha portato alla lunga alla rottura della federazione e alla sconfitta del PCI nel referendum del 1984. Il punto unico, e gli aumenti uguali per tutti, hanno accresciuto il risentimento di molte categorie di lavoratori contro i lavoratori comuni, a causa dell'appiattimento salariale che ne è conseguenza. Ciò in una fase in cui i decentramenti produttivi accrebbero le difficoltà di contatti fra i sindacati e i lavoratori periferici, impiegati nella "terza

Italia”¹⁰ basata sulla piccola imprenditorialità diffusa. Il ritardo nell'accettazione dei temi del decentramento produttivo si tradusse in difficoltà nell'organizzare la forza lavoro investita da tale dispersione territoriale. Se la difesa dell' "operaio massa" diede forza ai sindacati, tuttavia lasciò spazio al malcontento di strati ancora più deboli o meno centrali della forza lavoro, ma anche a quello di certe categorie impiegate, come gli impiegati diplomati. Questi erano colpiti più che dall'aumento uguale per tutti e dal conseguente livellamento salariale, in un primo tempo compensato dalla accresciuta forza contrattuale data dall'inquadramento unico, dall'appiattimento provocato dal processo inflattivo che erodeva le differenze salariali e rendeva sempre più difficile l'accettazione della politica egualitaria. Si apriva la via delle polemiche contro il "particolarismo operaio". Se, in una fase crescente, la supposta coincidenza fra interesse di classe e interesse generale era stato il lievito per una crescita sociale generalizzata, in una fase di incipiente crisi si scorgeva la crisi del concetto di classe operaia come classe "generale". Aumentarono i soggetti che si sentivano colpiti da tali identificazioni: non più e non solo i capitalisti, il che è ovvio, ma anche altri soggetti non antagonisti, persino i lavoratori manuali e anche i giovani studenti-lavoratori e disoccupati. È innegabile inoltre che la crisi economica oltre a portare l'azione sindacale sulla difensiva provocò anche modificazioni all'insegna di un ritorno alla burocratizzazione e alla centralizzazione.

L'equilibrio fra pressione di base e vertice cedeva il posto al dirigismo centralizzato, mentre i consigli di fabbrica persero i loro caratteri di novità, in quando l'elezione dei delegati tornò a veder prevalere le indicazioni delle confederazioni. Come nelle vecchie commissioni, i comitati esecutivi dei consigli tornarono ad essere occupati da attivisti a tempo pieno che mediavano fra gerarchie sindacali e iscritti. Le direzioni sindacali nella ricerca di soluzioni ai gravi problemi economici puntavano più al dialogo di vertice e all'intervento delle forze politiche e di governo che alla consultazione con la base. I risultati elettorali del biennio 75-76, con la crescita dei voti alla sinistra (e in particolare al PCI) diffusero speranze di uno spostamento a sinistra del paese e di rinnovamenti sociali profondi. La strategia del compromesso storico non poteva che coinvolgere il movimento sindacale, soprattutto la confederazione

¹⁰ A. Bagnasco, *Tre Italia. La problematica territoriale dello sviluppo*, Bologna Il Mulino 1977.

maggiore, la CGIL, che assecondò la strategia di compromesso del PCI.

7. La strategia sindacale durante il compromesso storico (76-79)

La vicinanza al governo del PCI non alimentò nella destra e fra gli imprenditori quei timori che avevano accompagnato l'avvento del centro sinistro. Anzi, in una situazione di acuta crisi economica, il PCI poteva per gli imprenditori svolgere un ruolo utile nel risolvere la crisi in modo tradizionale, senza lasciare spazio a “nuovi modelli di sviluppo”. Il PCI di Berlinguer poteva anzi agire per frenare lo spontaneismo di base, e i roboanti appelli alla “classe operaia che si fa classe di governo” erano l'altra faccia degli appelli di Berlinguer ai sacrifici e alla austerità. Questa strategia di accordi fra padronato, governo e sinistra ebbe l'avvallo della CGIL di Luciano Lama.

In tale quadro si capisce come si apriva il baratro che si apriva fra parte del mondo giovanile italiano e la sinistra tradizionale coinvolgesse anche il mondo sindacale. A differenza che nel '68, dove vi era stato un dialogo con i movimenti, soprattutto con quello operaio, nel '77 l'incomunicabilità fra il movimento e le forze della sinistra tradizionale fu totale. L'elemento più significativo di questa assenza di dialogo vide protagonista il sindacato. Nel febbraio 1977 l'Università di Roma era stata occupata, e forte era fra gli studenti la presenza di Autonomia operaia. Fra le motivazioni della protesta era propria la strategia dei sacrifici caldeggiata dalla sinistra politica e sindacale. Nel tentativo di riaprire il dialogo, la federazione CGIL-CISL-UIL decise di mandare all'Università il leader più prestigioso, Lama. Il comizio di Lama fu annunciato per il 17 febbraio, ma Lama si trovò davanti giovani ostili, e scritte contro il sindacato e il PCI (celebre “I Lama stanno nel Tibet”). Nonostante il servizio d'ordine del sindacato, i giovani travolsero il palco e impedirono a Lama di parlare.

La strategia sindacale di fronte al compromesso storico non fu modificata, anzi fu riaffermata in modo più esplicito allorché Lama dichiarò di essere favorevole alla limitazione dei salari, all'aumento della produttività e alla mobilità operaia in cambio della lotta alla disoccupazione e di una maggiore attenzione ai temi del mezzogiorno. Non esistevano, a suo avviso, variabili indipendenti, ma in momenti di crisi gli operai do-

vevano rispettare gli interessi del padronato¹¹. Era il riconoscimento che non era possibile seguire la via tentata agli inizi degli anni settanta, ossia la linea contestuale di rivendicazioni e riforme, La linea di Lama trionfò nella conferenza nazionale della federazione, che si tenne nel febbraio 1978 all'EUR. Circa 1500 delegati, in gran parte quadri sindacali intermedi e in minor numero delegati di base, approvarono, con l'opposizione dei metalmeccanici, la linea di moderazione sindacale presentata nella relazione da Luigi Macario. Si cercava di aprire una stagione neocorporativa in cui sindacati, imprenditori, governo avrebbero lavorato in modo congiunto, mentre nel sindacato si istituzionalizzava la pratica della mediazione di vertice con una richiesta sempre più formale di approvazione da parte della base. Un effetto immediato dell'ingresso del PCI nella maggioranza governativa fu infatti, per la prima volta dopo anni, il calo delle ore di sciopero. Più che coronamento dei movimenti sociali, la solidarietà nazionale ne fu il contenimento. Alla stagione di rinnovi contrattuali dell'inverno 78 - 79 si giunse dopo un anno denso di tensione (dall'omicidio Moro all'imprevisto 42% favorevole all'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti alle dimissioni di Leone). La strategia dell'EUR, alla prova dei contratti, mostrò una assenza di piattaforme rivendicative razionalizzatrici e lasciò spazio a caotiche spinte che, reso omaggio rituale alla strategia di moderazione, puntavano (com'è ovvio in fase di forte inflazione) agli aumenti retributivi. Di fatto, le confederazioni accettarono un parziale congelamento della scala mobile, un contenimento delle ore di sciopero e sottoscrissero accordi per la mobilità e la produttività. Ciò arrestò la crescita dei prezzi, diede spazio alle esportazioni, favorite anche dalla svalutazione della lira. Ma in cambio non ci furono i promessi investimenti, la disoccupazione non fu scalfita, la legge sulla riconversione industriale si rivelò un fallimento. Le conseguenze del fallimento della strategia dell'EUR furono la delusione nella base sindacale e operaia, la debolezza di PCI e sindacati nelle trattative. La sinistra accettò la logica capitalista di salvare l'economia dalla crisi scaricando i costi su operai e disoccupati, rinunciando ad usare il peso della mobilitazione di massa per ottenere effettive concessioni. Il fallimento della strategia dell'EUR e del compromesso storico rilanciò le lotte sociali. Il 1979 fu un anno di radicalizzazione dei conflitti, auspice anche il rinnovo del contratto dei

¹¹ Intervista a Repubblica, 24 gennaio 1978.

metalmecanici che segnava, come sempre, il ciclo di lotte. Tuttavia non era lo scenario dei primi anni settanta che si riproponeva. Qualcosa era cambiato. La centralità dell'operaio massa e dei consigli di fabbrica come fulcro del conflitto di classe avevano cessato di rappresentare l'intera classe lavoratrice. Le avvisaglie si erano già viste negli anni precedenti, come si è accennato. Una sanzione molto più che simbolica si ebbe con la sconfitta operaia del 1980 alla Fiat di Torino. Dopo fu il riflusso, coronato dal referendum perdente sul meccanismo di contingenza (1984).

8. Epilogo. La sconfitta sindacale e operaia.

Il 1980 fu un anno cruciale. Vennero al pettine diversi nodi: i processi di ristrutturazione aziendale si intrecciarono con una radicale revisione dei rapporti di classe e con un mutamento del clima politico e sociale. La lotta alla Fiat fu una sintesi di tutte queste vicende.

I problemi di ristrutturazione produttiva erano nell'aria da diversi anni. La crisi dei petroli e le sue conseguenze aveva già fatto sentire esigenze di ristrutturazione. Ragioni di mercato, come l'aggressività della competizione internazionale, rendevano necessarie innovazioni tecnologiche. I sindacati metalmeccanici non colsero il problema, negando che l'azione sindacale avesse influsso nel calo della produttività. La congiuntura politico - sociale (fine della solidarietà nazionale) e aziendale (ascesa di Cesare Romiti a consigliere delegato) portava l'azienda a scegliere la prova di forza in direzione di una restaurazione della "pace sociale" in fabbrica e di una intensa robotizzazione al fine di accrescere la produttività. Di fronte alle richieste della dirigenza aziendale di correggere i modelli organizzativi, cosa che avrebbe indubbiamente costituito un passo indietro nelle capacità di controllo e contrattazione dei sindacati, questi rifiutarono di ridiscutere l'organizzazione del lavoro. Ma le prime avvisaglie della determinazione della FIAT si ebbero nell'autunno 1979, allorché la dirigenza aziendale licenziò 61 operai Mirafiori con l'accusa di violenze e minacce all'interno della fabbrica. Si trattava di militanti di autonomia operaia, alcuni non estranei alle minacce ai capi reparto, ma anche di attivisti sindacali del tutto estranei alle accuse. I sindacati appoggiarono i licenziati, ma la risposta operaia non mostrò entusiasmo nell'appoggiarli. La direzione aziendale aveva fatto prova di una riconquistata autorità, mentre la fase di stanchezza e declino della

lotta spiegava la scarsa risposta di base. Ma a giugno 1980 l'azienda sferrò l'attacco decisivo: a giugno fu preannunciata la necessità di licenziamenti per far fronte al calo della domanda di automobili sui mercati internazionali, poi furono concretizzate le cifre: si parlò prima di 13.000 e quindi, l'8 settembre, di 24.000 operai, per i quali venne prospettata la Cassa integrazione per 15 mesi, dopo i quali metà sarebbero stati riassunti, gli altri licenziati definitivamente. Fra i 24.000 vi erano tutti i quadri, delegati e attivisti che avevano avuto un qualche ruolo nelle lotte decennali dal '69 in poi. L'11 settembre si profilavano misure ancora più drastiche, con 14.000 licenziamenti immediati. La Fiat rifiutò il tentativo di mediazione governativa volto ad evitare i licenziamenti. Erano chiare le strategie: deprimere il movimento sindacale in fabbrica, ridurre l'occupazione. I sindacati colsero il valore epocale della offensiva padronale, ma non riuscirono ad approntare nessun mezzo per farvi fronte. La risposta sindacale fu dura e in qualche modo anomala per la storia del sindacato italiano. Sciopero ad oltranza e blocco totale delle e fabbriche provocarono, all'inizio, una risposta entusiasta. Agiva l'esempio delle lotte operaie polacche, con l'occupazione dei cantieri di Danzica. Nella lotta fu coinvolto in pieno anche il PCI. Il 26 settembre Berlinguer si recò davanti ai cancelli di Mirafiori, dove promise l'appoggio del partito alla lotta "perché possiate durare un'ora di più rispetto all'intransigenza FIAT"¹².

Il blocco della produzione, tramite il picchettaggio all'entrata delle fabbriche, spinse l'azienda (27 settembre) alla sospensione dei licenziamenti e alla loro sostituzione con la Cassa integrazione per 24.000, formalmente per soli tre mesi. La mossa riuscì a spezzare l'unità dei lavoratori, ma il presidio agli ingressi delle fabbriche continuò, portando gli operai e i delegati di base in un pericoloso isolamento. Precipitavano in quell'isolamento molte conseguenze dei conflitti degli anni settanta. La perdita di centralità della figura dell'operaio massa, la rottura della solidarietà fra lavoratori, l'emergere delle differenze: la classe operaia non era più classe generale. Ma l'isolamento era anche conseguenza della nozione antagonista del conflitto, del rifiuto di rapporti di tipo contrattualistico che lasciano margini alla mediazione.

Se il risultato della lotta di classe doveva essere un aut aut, vittoria o sconfitta, l'inevitabilità della lotta alla Fiat fu la premessa della brucian-

¹² La Repubblica, 27/9/89

te sconfitta. La svolta fu data il 13 ottobre, dopo 35 giorni di sciopero. Protetta e forse organizzata dalla FIAT, una grande manifestazione di circa 40.000 fra quadri, dirigenti, capisquadra, impiegati ma anche operai FIAT attraversò il centro di Torino invocando il diritto al lavoro. L'iniziativa ruppe la resistenza operaia, e attrasse la simpatia di dipendenti di altre aziende, ostili al sindacato e soprattutto ai picchetti. Un mese di immobilità, la mancanza di salario, la determinazione della azienda e l'incapacità di fronteggiare la situazione da parte dei sindacati spaccarono il movimento operaio. Il giorno seguente fu firmata la capitolazione, che sanzionò la cassa integrazione per 23.000 unità.

Molte assemblee di fabbrica rifiutarono l'accordo, ma mancava ogni diversa prospettiva. Le assemblee dei consigli di fabbrica con la presenza dei dirigenti sindacali furono esperienze amarissime e cruciali, testimoniando del colpo micidiale subito dalle speranze operaie e della crisi di un decennio di lotte e di una fase importante di vita per una intera generazione operaia.

Riportiamo alcuni passi dell'intervento forse più emblematico, quello dell'operaio Giovanni Falcone, che lucidamente riconosce la fine della centralità del nucleo operaio che aveva condotto e guidato le lotte nell'ultimo decennio.

Un compagno poche sere fa mi diceva: è un fatto storico, un altro compagno come noi aveva parlato nel 1969, oggi parli tu, e si chiude un'epoca. Allora si apriva, ora si chiude ... Mi lascia l'amaro in bocca, questo. Perché per me dodici anni di lotta non sono stati soltanto dodici anni di lotta così, ma è stata una lunga esperienza politica, lo è stata per tutti. Ci pensate? Un emigrante che viene su dalla campagna, come tanti altri. Non sapevo dire una parola... tanta timidezza (in parte ce l'ho ancora ma molta è superata), fare dei discorsi politici! Voi pensate che la Fiat possa ancora tenere uno come me nella fabbrica? Possa ancora richiamarlo in officina? applausi, consensi calorosi) ... È una minoranza, sicuramente, che ha fatto le cose, la minoranza degli operai. Ma è la minoranza che ha sempre contato, che ha sempre fatto le cose. Noi, se avessimo avuto la maggioranza degli operai che partecipava attivamente, cioè che tutti venivano in Piazza San Carlo, che tutti stavamo davanti ai cancelli, cari compagni, noi non credo che avremmo respinto solo i licenziamenti, ma senz'altro avremmo fatto le cose più grosse. La Polonia ci insegna... un paese come la Polonia, avete visto cosa hanno fatto avendo avuto il consenso di tutti gli operai? Noi sappiamo che in Italia, in un paese come l'Italia, noi non possiamo mai avere il consenso, e la partecipazione soprattutto fisica, morale, di tutti gli operai, perché all'interno degli operai, oggi, ci sono degli inte-

ressi diversi... (Marianetti: Tempo compagno, cerca di concludere). Non ti preoccupare, compagno, ho anche il diritto dopo dodici anni, mi cacciano fuori, concedetemi, almeno, di parlare ancora (applausi scroscianti), perchè io credo (tra gli applausi), io credo che questa possibilità, come delegato Fiat, come operaio Fiat, non ce l'avrò mai più. Almeno ho la soddisfazione di aver chiuso in bellezza e sono contento di tutte le lotte che ho fatto, al di là che il padrone non mi riprenda più (ovazione)¹³

La selezione dei cassintegrati decimò le fila dei militanti sindacali. la Fiat non accettò alcuna rotazione dei cassintegrati e non rispettò gli accordi presi, contrattando individualmente 11.000 dimissioni o pre pensionamenti. furono creati nuovamente dei reparti confino. L'indotto Fiat entrò in crisi, il che creò altra disoccupazione. Cominciò un processo di erosione della rappresentatività del sindacato mentre il nucleo più combattivi era stato smantellato. Solo nel 1986 un accordo fra i sindacati e l'azienda avviò un lento ritorno dei cassintegrati: l'ultimo dei 10.261 che tornarono in Fiat vi mise piede nel 1988. Intanto vi erano stati anni di lontananza dal lavoro, dal contatto con la fabbrica, i compagni, il sindacato; vi erano state crisi depressive, ricerche di altro lavoro. La sconfitta operaia alla Fiat incoraggiò i processi di ristrutturazione aziendali, con licenziamenti collettivi (senza l'ammortizzazione della scala mobile) e rinnovamento tecnologico a spese dell'occupazione. Come disse alcuni anni dopo Cesare Romiti: "La svolta del 1980 fu determinante non soltanto per la Fiat ma per tutto il paese"¹⁴.

¹³ Testo raccolto da Marco Revelli, in *Lavorare in Fiat*, Milano Garzanti, 1989, pag. 101.

¹⁴ Intervista su L'Europea, 20/2/84

Dal grande progetto rivoluzionario alla negazione intransigente. I movimenti studenteschi del '68 e del '77

di Marica Tolomelli

1. Introduzione

Buona parte della pubblicistica -più o meno scientifica- relativa al movimento del '68 ha sottolineato in più occasioni gli effetti di lunga durata, l'onda lunga del movimento arrivando, in certi casi, a farlo sconfinare nell'altra virulenta ondata di protesta, il movimento del '77. E' evidente che tale tendenza interpretativa è alimentata dalla stretta continuità cronologica che lega i due movimenti oltre che dalla capillare diffusione e dall'elevato grado di conflittualità sociale che segnaronο profondamente l'intero decennio. Tuttavia l'assimilazione del '77 al '68 si rivela di scarsa utilità ai fini di una riflessione sulle origini dei due movimenti studenteschi e sulle connessioni di questi con le trasformazioni della società italiana, come qui ci proponiamo. Più proficuo ci sembra al contrario considerare i due movimenti come fenomeni a sè e, mantenendoli analiticamente distinti, analizzarli parallelamente. Ci proponiamo così un'analisi a due livelli: in una prima fase considereremo i movimenti studenteschi del '68 e del '77 per sé, come oggetto di ricerca mentre in una seconda fase li assumeremo come parametri di riferimento dai quali muovere per sviluppare riflessioni e considerazioni sulla società italiana a cavallo tra anni '60 e '70.

Onde evitare inutili fraintendimenti premettiamo che nel presente testo si parlerà di movimento del '68 (o del '77) e di movimento studentesco quasi a farli coincidere e senza prendere in esame gli altri fondamentali attori collettivi di quel periodo: i lavoratori e le donne. Precisiamo che si tratta di una scelta dettata puramente da criteri metodologici e non di concetto. A questa lacuna sopperiranno gli altri contributi della raccolta, i quali, integrandosi vicendevolmente, si propongono di far acquisire a chi legge un quadro il più possibile ricco ed illuminante di quelli che furono - parafrasando la storiografia francese - "*les années 68*".

Procederemo la nostra trattazione esaminando entrambi i movimenti nei loro elementi caratterizzanti, ovvero la composizione sociale degli studenti e in particolare dei loro gruppi trainanti, le rivendicazioni e gli obiettivi perseguiti, le forme e le strategie d'azione, e i rapporti con le

controparti istituzionali. Successivamente, sulla base delle considerazioni sviluppate formuleremo alcune ipotesi interpretative ai fini di possibili ulteriori riflessioni.

2. Gli anni degli studenti“ ovvero il 1968 e il 1977

a. Composizione sociale degli studenti

Il fenomeno della massificazione delle Università manifestatosi con veemenza soprattutto nella seconda metà degli anni sessanta è generalmente, e a ragione, addotto tra i fattori strutturali a partire dai quali si scatenò la protesta studentesca del 68. L'aumento più che proporzionale dei discenti rispetto alle capacità delle infrastrutture si fece sentire in particolare in seguito alla liberalizzazione dell'accesso all'Università introdotta nel 1965. A livello personale il processo era avvertito nel disagio provocato dalle aule sempre più affollate, dal cattivo funzionamento degli esami o nel sempre più impersonale rapporto coi docenti. Dalla complessiva crisi -logistica, organizzativa e curricolare- che stava attraversando il mondo accademico derivava così la coscienza della perdita di status privilegiato dello studente universitario; una consapevolezza che fu tradotta in autorappresentazioni degli studenti quali “forza lavoro in formazione“ o “componente integrale del proletariato“ per citare le più note. Tuttavia, per quanto si trattasse di una crescita imponente e nonostante l'indubbio aumento di matricole di provenienza operaia e di “studenti-lavoratori“, resta comunque che nella stragrande maggioranza gli studenti del sessantotto appartenevano ancora ai ceti della borghesia medio-alta. Se poi consideriamo in particolare la composizione sociale dei gruppi maggiormente attivi, di coloro, cioè, che si posero alla guida della mobilitazione, la provenienza alto borghese diviene quasi una costante.

Un altro aspetto particolarmente significativo è dato dal fatto che i centri propulsori del movimento furono le università più prestigiose ed élitarie - la “moderna” sede di Sociologia di Trento, di fresca fondazione e la Cattolica di Milano- frequentate prevalentemente da studenti “predestinati” a future cariche e professioni di spicco. Come ha giustamente rilevato Peppino Ortoleva la rivolta degli studenti contro il ruolo sociale loro imposto dal sistema presentava un carattere ambivalente. Era, per così dire una presa di posizione contro il sistema che tuttavia con-

teneva in sé una sorta di protesta per la sicurezza sociale perduta. Alquanto diversa si presentava invece la composizione sociale degli studenti “settantasettini”. Il processo di massificazione dell’università, infatti, nel corso degli anni settanta aveva raggiunto una più profonda dimensione che non nel ‘68, così che l’eterogeneità della composizione sociale era notevolmente aumentata. Se insomma la “proletarizzazione delle accademie” alla fine degli anni sessanta era decollata, nel settantasette si può dire fosse un fatto compiuto. Va inoltre osservato che a differenza del movimento del ‘68 -il quale nonostante la recessione degli anni 64-66 si era comunque sviluppato in un clima di relativa crescita economica- il movimento del ‘77 sorse su un retroterra di stagnazione economica e profonda sfiducia. La crisi energetica degli anni 73-74 si era inevitabilmente ripercossa anche sulle fasce giovanili della popolazione, ciò che si manifestava concretamente in disagi economici (aumento degli studenti-lavoratori, aumento degli abbandoni degli studi e aumento delle difficoltà per i giovani in cerca di una prima occupazione) e culturalmente nell’autorappresentazione degli studenti quanto figura sociale estremamente precaria. Per usare una terminologia corrente di quegli anni, tale sentimento era espresso nei termini di “soggetti non-garantiti”, un’espressione che indicava perfettamente il sentirsi “tagliati fuori” dal sistema sociale. Il sentimento di emarginazione degli studenti del ‘77 si poteva osservare anche nei rancori manifestati verso gli ex-sessantottini, ai quali si rimproverava di essersi adagiati compiacendosi delle posizioni di potere nel frattempo acquisite e li si accusava così di opportunismo. Già da queste prime considerazioni emerge pertanto come tra i due movimenti si è maggiormente in presenza di elementi di rottura che non di continuità.

b. Obiettivi perseguiti e strategie d’azione

Generalmente, nella fase di formazione di un movimento sociale la mobilitazione si concentra su rivendicazioni immediate, legate a problemi fortemente e diffusamente sentiti per poi sviluppare in una seconda fase obiettivi di maggiore respiro. Così è avvenuto nel 1968 e nel 1977. Nel primo caso fu il dibattito nato a margine della proposta di riforma universitaria -la cosiddetta legge 2314 o legge Gui, dal nome del ministro della Pubblica Istruzione- a stimolare la formazione di reti di comunicazione intra e interuniversitaria. Nel secondo caso l’avvio alla protesta

mosse dalla proposta di non ripetibilità degli esami da parte dell'allora ministro Malfatti. In entrambi i casi le rivendicazioni studentesche acquistarono contenuti marcatamente politici. Tuttavia si trattò di processi di natura radicalmente diversa.

Consideriamo ora il '68 nella fase alta della mobilitazione, quando cioè la riforma universitaria non era più al centro della protesta (marzo '68 - autunno '69). Gli obiettivi ultimi del movimento italiano - ma ciò vale anche per i movimenti coevi in altri paesi - spingevano in direzione di un cambiamento radicale, o rivoluzionario, della società. La direzione entro cui il cambiamento avrebbe dovuto realizzarsi era, come è facile immaginarsi, tutt'altro che unitaria e programmaticamente definita. Nonostante la mancanza di unità programmatica valori quali egualitarismo, antiautoritarismo, democrazia partecipatoria, antiburocratismo per giungere fino a socialismo e comunismo costituivano i principi fondanti e accomunanti del discorso politico del movimento. E' evidente che il passaggio dalle iniziali rivendicazioni di carattere "corporativo" (riforma universitaria) alla teorizzazione di un progetto rivoluzionario che coinvolgesse l'intera società non fu né casuale né arbitrario.

Per comprendere e spiegare questo particolare sviluppo nella formulazione degli obiettivi del movimento studentesco dobbiamo necessariamente prendere in esame i referenti culturali, i valori, i paradigmi interpretativi e i "*Weltbilder*" cui gli studenti attingevano per dotare di senso l'azione collettiva. Schematizzando il discorso nei termini essenziali possiamo sostenere che a partire dai primi anni sessanta la cultura politica italiana in generale e la formazione dei movimenti sociali in particolare furono fortemente condizionati da tre diversi ordini di pensiero tra di loro peraltro contrastanti. Nel corso di quel decennio, sosteniamo, furono definite e strutturate basi teoriche e concettuali di enorme rilevanza sociale, tanto che continuarono ad improntare movimenti e azione collettiva anche nel decennio successivo.

Questi i tre nuclei teorici principali:

1. Il pensiero della "Nuova Sinistra" di matrice anglo-americana con sfumature *bundesrepubblicane*. Ci riferiamo in particolare alle teorie relative ai nuovi soggetti rivoluzionari nelle società tardo-capitalistiche elaborate tra la fine degli anni cinquanta e i primi anni sessanta. Generalizzando ampiamente possiamo connotarle come teorie che tacciavano il

movimento operaio e le relative organizzazioni di passività se non addirittura di totale integrazione nel sistema e attribuivano nuove potenzialità rivoluzionarie vuoi agli intellettuali e agli studenti (C. Wright Mills) vuoi alle minoranze etniche o ad altri gruppi sociali marginali (H. Marcuse). Dalla Germania giunsero inoltre i concetti di autoritarismo-anti-autoritarismo (carattere autoritario, stato autoritario di derivazione francofortese), di “marcia attraverso le istituzioni” e di “opposizione extraparlamentare” come prospettive e strategie di lotta. I principali canali di comunicazione attraverso cui queste idee trovarono diffusione in Italia furono le riviste, tra cui “Quaderni Piacentini” e “Monthly Review” in versione italiana ebbero una funzione di grande rilievo.

2. Mentre il cosiddetto pensiero della “Nuova Sinistra” rappresentava l’elemento trans-nazionale, ciò che costituiva il comune referente cognitivo dei movimenti del sessantotto, l’elemento di natura più marcatamente nazionale riponeva in certa parte della cultura del movimento operaio italiano. Ci riferiamo in particolare al pensiero “operaista”, che, benché di origine anteguerra, acquisì negli anni sessanta nuova rilevanza sociale. Su questo punto vale la pena spendere alcune osservazioni in quanto a nostro avviso si tratta di un elemento che giocò un ruolo fondamentale nello sviluppo del movimento italiano. Se confrontato con altri casi nazionali - Germania Federale, Stati Uniti o anche la vicina Francia- la peculiarità del sessantotto italiano emerge infatti dalla volontà, oltre che capacità, del movimento studentesco di creare collegamenti -allora si usava la formula “legame organico”- e di interagire con il movimento operaio. Solo in Italia cioè si giunse all’instaurazione di rapporti articolati e duraturi con la “classe operaia”. Tradotto in *praxis* nella presenza studentesca ai picchetti o alle manifestazioni operaie, nella partecipazione ai Comitati Unitari di Base o nella creazione delle varie Commissioni “Studenti e Operai” o “Lavoro di fabbrica”, l’obiettivo del collegamento delle lotte studentesche con le lotte operaie in un articolato movimento sociale rappresentò un nodo centrale per la crescita della mobilitazione.

L’importanza e per certi versi la centralità attribuita agli operai e successivamente anche agli impiegati non derivava pertanto semplicemente dalla escalation dei conflitti industriali che si verificò tra la primavera ‘68 e l’autunno ‘69. Non si trattò cioè di una scelta esclusivamente

pragmatica dettata dal corso degli avvenimenti -benché un certo realismo politico non fosse completamente assente-. Riteniamo piuttosto che il rapporto di interazione e comunicazione che si stabilì tra studenti, operai e impiegati poté svilupparsi sulla base di un retaggio culturale, un complesso di idee, ideali valori e norme, per certi versi comune a entrambi i movimenti. In questo senso il pensiero operaista di matrice morandiana, ripreso ed elaborato teoricamente dal gruppo torinese dei Quaderni Rossi attorno a Raniero Panzieri, assimilato e diffuso poi nelle Università così come nelle fabbriche rappresentò un fondamentale anello di congiunzione culturale tra i due gruppi sociali.

3. Il concilio Vaticano II, la dissidenza cattolica e il tentativo di congiungere cristianesimo e marxismo. Sui turbamenti interni al mondo cattolico si rimanda al capitolo specifico inserito nella presente raccolta. Ci limiteremo qui a sottolineare che tra le altre peculiarità del sessantotto italiano va annoverata la crescita del dissenso nato in seno al tentativo di modernizzazione condotto dalla Chiesa cattolica. La rimessa in discussione dell'autoritarismo ecclesiastico (vedi le esperienze di Don Mazzi o Don Milani) e il tentativo teorico di congiungere cristianesimo e marxismo trovarono forte risonanza anche in ambiente studentesco. È anche sotto questa luce che si spiega lo spostamento dei privilegiati studenti nelle università cattoliche da posizioni moderate e/o conservatrici alla guida della protesta.

Se compiamo un salto cronologico di poco meno di un decennio ci troviamo di fronte a una mobilitazione studentesca di tutt'altra natura. Il carattere di maggior rilievo -ciò che differenzia qualitativamente i due movimenti- è dato dalla scomparsa di una qualsiasi progettualità rivoluzionaria proiettata in un futuro pensato come aperto a nuovi sviluppi. Così come era accaduto nel '68, la mobilitazione si era inizialmente formata attorno a specifici problemi relativi all'organizzazione degli studi (la già citata proposta di non ripetibilità degli esami) e acquisì in un secondo momento contenuti più propriamente politici. Tuttavia il movimento non perseguiva più tanto valori e ideali di futura realizzazione -un socialismo nuovo, diverso dai modelli esistenti, forme nuove di democrazia, un sistema antiautoritario e non burocratico- ma si focalizzò piuttosto sulla rivendicazione di diritti ed esigenze a cui si pretendeva

una risposta immediata ed urgente. Lontani da ambiziosi progetti rivoluzionari gli studenti del '77 aspiravano in primo luogo all'affermazione di una propria identità indipendentemente dal riconoscimento istituzionalmente loro accordato. Per non incorrere in fraintendimenti precisiamo che non è nostra intenzione negare al movimento del '77 una tensione politica verso il cambiamento sociale. Benché essa fosse presente non era tuttavia ciò che più profondamente connotava il movimento. Nettamente più marcati furono la rivendicazione di autonomia contro l'egemonia del conflitto di classe e l'affermazione della diversità contro le tendenze omogeneizzanti tipiche del decennio precedente. Sotto quest'ottica il movimento del '77 si pone all'estremo opposto del '68. Rispetto al movimento precedente colpisce la forte chiusura in sé degli studenti del '77. L'obiettivo dell'uscita dal corporativismo accademico, dell'apertura alla società è ormai completamente uscito di scena cedendo il posto alla formazione di collettivi politici e di gruppi (indiani metropolitani, e autonomi tra i più noti) in diversa misura strutturati ma ermeticamente concentrati su di sé. Come Della Porta ha osservato "l'isolamento era preferito al rischio di integrazione".

Le organizzazioni istituzionalizzate furono contestate e rifiutate in maniera radicale. Anche rispetto ai sindacati - che nel '68 seppur sottoposti a critiche virulente avevano comunque stretto rapporti con parte del movimento studentesco - la chiusura è totale. Su questo punto la clamorosa cacciata di Luciano Lama dall'università di Roma nel febbraio '77 è emblematica e non richiede commenti. L'interesse degli studenti non verteva più ormai sulla "classe operaia" ma sulla ridefinizione della propria identità sociale e politica, sulla ricerca di nuove forme di espressione e sul soddisfacimento di proprie esigenze. Non si trattava tuttavia di un fenomeno di individualismo o edonismo, ma di un processo di affermazione di identità costruite sulla differenza, quindi esclusive (nel senso che basandosi su criteri discriminanti ben definiti non ammettevano l'inclusione di chi a quei criteri non era conforme). Anche da questo punto di vista il contrasto rispetto al movimento precedente è notevole.

In un certo senso possiamo affermare che le ragioni ultime del movimento del '77 riponevano nella conquista di spazi - sociali e politici - dove poter dare espressione a voci che altrimenti non trovavano ascolto nelle sedi istituzionali. L'autonomia è un concetto chiave attraverso

cui possiamo cogliere il senso dell'auto-rappresentazione che gli studenti si erano dati. Il pensare e l'agire indipendentemente -o autonomamente- dalle istanze istituzionali senza né volontà né pretesa di comunicazione o confronto fu caratteristico del movimento del settantasette. Attraverso forme di azione diretta e ad effetto immediato -scontri quotidiani con la polizia o con gruppi neofascisti- che dimostravano peraltro la diffusa accettazione della violenza come ordinaria prassi politica, il movimento comunicava alle controparti di non essere disposto ad alcun tipo di compromesso e quanto meno all'adozione di strategie di confronto di lunga durata. Il principio della "marcia attraverso le istituzioni" adottato nel sessantotto era insomma divenuto un anacronismo e al suo posto erano subentrate parole come "Vogliamo tutto e subito!". La strategia del collegamento organico e dell'estensione del movimento ad altri settori sociali era stata abbandonata a favore di una lotta quotidiana disarticolata, condotta più per il senso liberatorio immediato che se ne poteva ricavare che non all'interno di una meditata prospettiva di lotta. Poco importa se nell'arco di pochi mesi (febbraio-settembre '77) il movimento si smorzò reclinandosi su di sé. L'interesse storico per i movimenti sociali non deriva certo dal grado di successo da essi raggiunto, quanto dall'avvertita necessità di interrogarsi sulla loro portata sociale.

3. Il '68, il '77 e il cambiamento sociale

Dopo aver messo in evidenza i più salienti aspetti di contrasto tra i due movimenti considerati cercheremo ora di illustrare come anche in considerazione del contesto politico-sociale e delle reazioni delle controparti la pretesa continuità '68-'77 sia di scarso valore euristico. Si badi che non si tratta di una mera precisazione sostenuta per pura pignoleria o pedanteria scientifica. Dietro alla diffusa interpretazione "continuistica" si ritrova il classico modello a "quattro tempi" dei movimenti sociali: formazione, sviluppo, declino della mobilitazione di massa e radicalizzazione di piccoli gruppi. Tale presupposto, per quanto analiticamente corretto, racchiude tuttavia in sé una precisa connotazione -che in ultima analisi definiremmo ideologica- secondo cui "dal momento in cui si comincia a parlare di rivoluzione si finisce con lo sparare" (R. Rossanda in "Le Monde", 29.11.1997). Ed ecco che abbiamo il ciclo 1968-1977!

Il nostro obiettivo è, per contro, quello di mettere in luce che il '77 non fu una semplice radicalizzazione o ultimo colpo di coda di un movimento nato quasi un decennio addietro. Per comprendere cioè come si giunse dal '68 al '77 non è sufficiente focalizzare l'attenzione sul processo di radicalizzazione dei movimenti. Non bisogna infatti dimenticare che gli attori collettivi di quegli anni agivano sfidando direttamente le istanze di potere e di controllo, ciò che inevitabilmente doveva provocare una reazione politica. Non possiamo dunque comprendere l'azione dei movimenti senza porli in interazione con le rispettive controparti.

Il movimento del '68 si era formato in un contesto di aspettative sociali crescenti, riposte in primo luogo nella formazione di una coalizione governativa di centro-sinistra. Tra queste la riforma del sistema educativo non era che la più sentita dagli studenti. A livello più genericamente culturale contribuirono inoltre la crescita della dissidenza nella sinistra istituzionale in seguito agli avvenimenti del 1956 e nel mondo cattolico in margine al Concilio Vaticano II. Fermenti culturali nazionali e internazionali, aperture politiche e, da non dimenticare, l'acquisizione di un livello di benessere economico fino a quegli anni sconosciuto costituirono le coordinate entro cui si realizzò la mobilitazione studentesca. Certo anche nel '68 l'affermazione di identità collettive e la rivendicazione di riconoscimento politico avevano rappresentato un momento importante della mobilitazione. Non a caso tra le parole più emblematiche della fase iniziale del movimento troviamo, ad esempio, "Potere Studentesco". Marcante comunque, oltre all'aspirazione rivoluzionaria, era la forte propensione alla comunicazione, alla creazione di collegamenti sociali, politici e di solidarietà. Gli studenti del 68 si consideravano insomma una componente sociale a pieno diritto e le loro istanze di riconoscimento politico partivano proprio da tale consapevolezza. Essi credevano con convinzione nelle potenzialità rivoluzionarie della classe operaia ed erano disposti a confrontarsi, benché con atteggiamento estremamente critico, con le organizzazioni istituzionali. Basti qui ricordare gli stretti legami con il PSIUP, così come con alcune Camere del Lavoro e sedi sindacali locali. Gli studenti sessantottini erano critici e aspiravano alla creazione di qualcosa di diverso che non ancora non esisteva, ma non agivano sulla base di una condanna incondizionata del sistema esistente mostrandosi così aperti verso i "residui sani" della so-

cietà. Tra il 1968 e il 1977 si erano frapposti le bombe omicide della “strategia della tensione” o “stragi di Stato”, una grave crisi economica e le relative ripercussioni sociali, l’istituzionalizzazione dei gruppi extra-parlamentari e il loro fallimento alle elezioni amministrative del ’75 e alle politiche l’anno successivo, l’introduzione di alcune importanti riforme - statuto dei lavoratori e istituzione delle regioni (1970) e diritto di famiglia (1975) - e, fatto di enormi conseguenze, l’orientamento verso il “compromesso storico” espressamente dichiarato dal PCI a partire dal 1973. Sofferamoci su quest’ultimo punto per riflettere sulle conseguenze della nuova piattaforma politica del PCI sul piano del conflitto sociale. Lo storico Paul Ginsborg non ha dubbi nel definire la linea di chiusura verso le espressioni dissidenti interne ed esterne al partito intrapresa con determinazione nella seconda metà degli anni settanta come “uno dei più gravi errori” di Berlinguer. Questo giudizio si riferisce in particolare al fatto che l’irrigidimento del partito contribuì a ridurre ulteriormente il quadro delle opportunità politiche entro cui gli attori collettivi potevano agire. Si venne così definendo un clima politico particolarmente asfittico, incapace di tradurre in prassi politica le istanze di protesta. Giustamente Della Porta ha osservato che la violenza settantasettina emergeva primariamente dal sentimento di sottorappresentazione politica, sentimento che non può non essere messo in relazione con l’atteggiamento chiuso del PCI. In questo senso riteniamo -come già accennato- che vada interpretata la “creatività” attribuita al movimento. Essa nasceva cioè dalla necessità di trovare canali alternativi d’espressione e non può pertanto essere considerata separatamente dalla componente “violenta” o militarista, distinguendo così artificiosamente tra anima buona e cattiva del movimento. In definitiva non si trattava che di forme diverse attraverso cui esprimere la negazione intransigente del sistema.

Riferimenti bibliografici

Agosti, Aldo/Passerini, Luisa/Tranfaglia, Nicola (a cura di), *La cultura e i luoghi del 68*, Milano 1991.

Bernocchi, Piero et al., *Movimento settantasette*, Torino 1979.

Della Porta, Donatella, *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia. 1960-1995*, Bari 1996.

Fraser, Ronald (a cura di), *1968. A Student Generation in Revolt*, New York 1988.

Ginborg, Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino 1989.

Lumley, Robert, *States of Emergency. Cultures of Revolt in Italy from 1968 to 1978*, London/New York 1990.

Ortoleva, Peppino, *Saggio sui movimenti del 1968 in Europa e in America*, Roma 1988.

Poggio, Pier Paolo (a cura di), *Il Sessantotto: l'evento e la storia*, "Annali della Fondazione Micheletti", 4-1988/89, Brescia 1989.

Revelli, Marco, *Movimenti sociali e spazio politico*, in: *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, "La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri", t. 2, Istituzioni, Movimenti, Culture, Torino 1995.

Tarrow, Sidney, *Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975*, Bari 1990.

“Donna è bello”.

Il movimento femminista degli anni settanta

di Pina Sardella

Introduzione

«Viviamo nel migliore dei mondi possibili» continuava a ripetere il filosofo Pangloss al giovane Candide, nel famoso romanzo di Voltaire. Un'espressione che mi sembra ben s'addica a quell'atteggiamento fatto di apatia, rassegnazione, adattamento acritico che caratterizza, oggi, i comportamenti di molti.

Può apparire pertanto strano oggi, soprattutto ai lettori e alle lettrici più giovani, parlare di contestazione della società borghese, della famiglia, della scuola, delle istituzioni totalizzanti; ed ancor più parlare di utopie che si inverano nella pratica politica quotidiana e danno alla contestazione una matrice critica e un obiettivo. Contestazioni radicali ed ancor più utopie elaborate e vissute sembrano scomparse dall'orizzonte immediato.

Non certo perché la società in cui viviamo sia più giusta ed accettabile. Anzi! Essa però non è sottoposta a vera contestazione, la critica non si trasforma in azione, manca un adeguato progetto alternativo; e la famiglia, cellula fondante della società borghese, è divenuta più forte e coesa: sponda obbligata per i giovani di fronte alla crisi occupazionale e alla difficoltà di pagarsi un alloggio, è però più aperta e disponibile, più permissiva e condiscendente; costretta a farsi carico delle carenze di uno stato sociale sempre più eroso, in Italia come in tutto l'occidente capitalistico, evita l'esplosione del conflitto.

Nei “mitici” anni settanta, al contrario, il conflitto fu la linfa vitale, la modalità di espressione dello scontro tra un apparato statale reazionario ed una moltitudine di cittadini e cittadine che richiedevano un nuovo assetto democratico, tra una classe capitalistica auto-conservatrice e una nuova classe operaia consapevole della propria forza, tra una generazione ancorata a principi autoritari e paternalistici e i giovani desiderosi di attraversare i limiti imposti, di rompere i confini, di operare una rivoluzione.

Per chi li ha vissuti da protagonista (e siamo in molti), quegli anni hanno il sapore indimenticabile della partecipazione, dell'operare indivi-

duale che si fa collettivo e opera il cambiamento, della realtà che si trasforma per il tuo diretto agire politico. Un'esperienza densa di implicazioni, in cui soggettività ed oggettività interagiscono e si modificano vicendevolmente, in cui la crescita soggettiva si esprime attraverso il pensare e l'agire collettivo.

1. Eticità della politica

Per questo, per comprendere quegli anni, non basta ripercorrere e conoscere gli avvenimenti, ma è necessario indagare la portata rivoluzionaria che il movimento ebbe nell'investire il terreno della politica con tutta la tematica dell'etica. In tutti i campi: nella contestazione giovanile nelle scuole e in famiglia, che denunciava l'autoritarismo e l'ipocrisia, nonché la selezione di classe della cultura e delle istituzioni borghesi; nelle lotte operaie che rompevano le rigidità normative e salariali e avanzavano rivendicazioni tendenzialmente egualitarie; nella psichiatria democratica che, con Basaglia, operava una revisione profonda del concetto di salute e malattia e si batteva per l'apertura dei manicomi; e, tutt'altro che ultimo, nel movimento femminista che non solamente liberava le energie delle donne rendendole artefici del proprio destino, ma denunciava il modello patriarcale della famiglia e metteva in discussione tutto lo sviluppo del pensiero universale-maschile, rivendicando un mondo a misura di uomini e di donne, duale come i generi che compongono "l'umana famiglia". È proprio sull'intreccio tra politica ed etica, sulla politicità del privato e sulla pratica politica del partire da sé il movimento femminista costruirà progressivamente la propria identità e specificità, dimostrando una capacità di incidere che tuttora perdura, anche se ancora troppo poco indagata.

2. Le donne ricercano la propria specificità

Le donne partecipano fin dall'inizio, attivamente, alla generale messa in discussione della società. Sono presenti nelle scuole, nelle università, nelle fabbriche, nelle organizzazioni politiche, negli scontri con la polizia. Lavorano a fianco dei militanti maschi, condividendone i ritmi e le fatiche e sperando di trovare nella riformulazione dei valori culturali, sociali e politici una soluzione anche per la loro specifica condizione di oppressione e sfruttamento.

Ma sia il movimento studentesco che quello operaio si fondano su uto-

pie e pratiche politiche che hanno come misura esclusivamente l'individuo maschio: i valori del collettivo sono totalizzanti, lo spazio per la vita privata non esiste. Nel fervore del cambiamento che pervade i gruppi dell'estrema sinistra, le donne continuano a svolgere il loro ruolo di sempre: angeli del ciclostile, rifugio dei tanti piccoli Lenin che i loro compagni credono di essere. Persino quel tanto di liberazione sessuale che viene proclamata e praticata è esclusivamente a misura dell'esigenza maschile. Inevitabile la delusione e, conseguentemente, la ricerca di uno spazio proprio, di un percorso diverso.

Nel 1969 alcune studentesse dell'Università di Roma distribuiscono una Proposta di piattaforma politica dei collettivi femminili, prima presa di coscienza sulla posizione subalterna delle donne nello scontro di classe; ma la parola d'ordine ricorrente è "Contro la divisione capitalista del lavoro", e l'attenzione richiesta per la specificità della condizione femminile non è posta né come alternativa né come prioritaria.

Anche dal mondo operaio giungono le prime voci: è dell'inizio del 1970 un volantino distribuito dalle operaie della Sit-Siemens che denuncia la condizione della donna in fabbrica e dichiara "Basta col doppio lavoro"; la firma (Collettivo milanese per la liberazione femminile) palesa una volontà di organizzazione.

Contemporaneamente, tra il 1969 e il 1970, altri due gruppi si costituiscono: il Movimento di Liberazione della Donna (Mld), federato al Partito Radicale e il Fronte Italiano di Liberazione femminile (Filf), che aderisce alla Lega dei diritti dell'uomo. Ambedue le associazioni hanno una composizione mista (donne e uomini) e pongono l'accento sulla necessità di sviluppare una lotta per la liberazione della donna, che il Fronte definisce "quarto mondo", proclamando che: «I tempi sono maturi perché le donne europee, e le donne italiane in particolare, prendano finalmente coscienza del fatto che, fra gli oppressi, sono la maggioranza oppressa e che i loro interessi coincidono con gli interessi di tutti gli oppressi e gli sfruttati in ogni parte del mondo».

3. L'affermazione della differenza di genere

Anche se i toni della denuncia sono forti, anche se le donne già scoprono la schizofrenia tra l'identità pubblica di emancipate (uguali agli uomini nel lavoro, nell'attività politica, ma sempre in scala minore) e quella personale-privata (in famiglia, dove permangono ruoli e compiti pa-

triarcali), in tutti questi documenti il terreno della riflessione e dell'elaborazione è ancora quello emancipazionistico, le rivendicazioni riguardano l'eguaglianza dei diritti, l'ambito politico quello della lotta di classe in cui tutte le contraddizioni sono contenute.

Nessuna risposta veniva però data al malessere profondo che le donne, soprattutto quelle che militavano nei vari movimenti della sinistra extraparlamentare, avvertivano nella contraddizione quotidiana della pratica politica con i compagni e nell'insufficienza di un'ideologia marxista fortemente strutturata al maschile. Mentre cresceva l'esigenza di riflettere, collettivamente e separatamente, sulla propria condizione sessuale. Lo stimolo giunge dagli Usa dove un agguerrito movimento di donne (che proviene dal movimento degli studenti che si oppone alla guerra in Vietnam) stava mettendo sotto accusa l'assetto patriarcale della società, rivendicando la priorità del soggetto donna in contrapposizione alle tradizionali categorie della politica.

Un messaggio che aveva già prodotto, nel dicembre del 1966 a Milano, la costituzione del primo gruppo femminista, il Gruppo Demistificazione Autoritarismo Patriarcale (Demau) con un Manifesto programmatico in quattro punti: «opposizione al concetto di integrazione delle donne nell'attuale società; demistificazione dell'autoritarismo, nella sua veste di teoria e mistica dei valori morali, culturali e ideologici sui quali si basano le attuali divisioni dei compiti e la società tutta; ricerca di una autonomia di giudizio da parte della donna, attraverso una cosciente valutazione dei propri valori essenziali e della propria situazione storica; emancipazione dell'uomo, in quanto il maschio è a sua volta privato di vaste possibilità umane».

È però col Manifesto del collettivo Rivolta femminile che viene formulata la prima organica espressione del femminismo italiano, nel luglio del 1970. Partendo dalla necessità di allontanarsi dalla cultura e dalla politica maschile, vi si dichiara di voler attuare una "tabula rasa" che permetta al nuovo soggetto donna di esprimersi nella sua autenticità e si teorizza la necessità del separatismo. Al Manifesto segue il primo dei "libretti verdi" dell'omonima casa editrice: Sputiamo su Hegel, di Carla Lonzi.

È come una dichiarazione di guerra. Si afferma che «il personale è politico», si denuncia l'inadeguatezza della teoria marxista, si introduce il concetto di lavoro riproduttivo e se ne analizzano modalità e conse-

guenze. Si proclama la specificità dell'oppressione femminile, che attraverso le classi: corpo e sessualità costituiscono la radice materiale dello sfruttamento operato da un sesso, quello maschile, sull'altro, quello femminile. Si individua nell'autocoscienza e nella pratica dell'inconscio gli strumenti politici per il nuovo movimento. Per la prima volta, il sesso femminile si analizza e racconta autonomamente, esce dall'immagine costruita dall'uomo. Per la prima volta la differenza di genere viene proclamata come valore e rivendicata; per la prima volta si parla esplicitamente di "liberazione" e "rivoluzione", non più di emancipazione.

4. Il movimento femminista scende in piazza

Il risultato è la prima ondata di uscita delle donne dai gruppi della sinistra extraparlamentare e la costituzione di collettivi femministi nelle università, nei luoghi di lavoro, sul territorio. Al di là delle inevitabili differenziazioni, l'organizzazione di questi gruppi esula dagli schemi fino ad allora sperimentati e si fonda su elementi innovativi che caratterizzeranno i successivi movimenti di protesta, soprattutto giovanili: rifiuto della delega, solidarietà interna, verifica continua e collettiva del percorso effettuato. Una fitta rete di comunicazione interna garantisce la circolazione delle idee ed esperienze; convegni nazionali ed internazionali assicurano il confronto. Al primo Convegno dei gruppi femministi (svoltosi a Milano, giugno 1971) sono presenti collettivi provenienti da Torino, Padova, Trento, Bologna, Ferrara, Pisa, Firenze.

Ma molto più estesa è la rete che percorre l'Italia, fino in Sicilia, dove un Collettivo gelese di Lotta Femminista firma un appello A tutte le altre donne, fondato sull'affermazione che «non c'è rivoluzione senza liberazione della donna; non c'è liberazione della donna senza rivoluzione». È il febbraio del 1971, e siamo solo all'inizio della diffusione del movimento. Nei mesi e negli anni immediatamente successivi altri gruppi nasceranno, intrecciandosi, confrontandosi, ed anche scontrandosi: il Collettivo femminista milanese di via Cherubini, le Nemesiache di Napoli, il Collettivo di autocoscienza di Bologna, il Cerchio spezzato di Trento, il Collettivo internazionale femminista di Padova e tanti, tanti altri, dei quali ancora non è stato fatto un elenco completo. Cominciano a delinarsi due grandi filoni: quelli che fanno della relazione fra donne e della pratica politica dell'autocoscienza la loro forza esclusiva ed escludente, e quelli che cercano di coniugare sessualità ed autoco-

scienza con l'intervento nel sociale, ancorando il movimento femminista alla lotta di classe. Un grande fervore creativo anima tutti i collettivi: si ricercano nuovi linguaggi, nuove forme espressive: per raccontarsi, per comunicare, per esprimersi. Nascono riviste, case editrici, manifesti, libri; tutti autogestiti.

Donna è bello, del gruppo L'Anabasi, esce nel 1971 con una raccolta di scritti di donne appartenenti ai movimenti di liberazione di vari paesi; grafica e disegni originali comunicano l'entusiasmo della scoperta, la gioia di riconoscersi ed esprimersi. Chiara ed orgogliosa è la premessa programmatica:

La donna non va definita in rapporto all'uomo (...) è l'altro, rispetto all'uomo. L'uguaglianza è un tentativo ideologico per asservire la donna a più alti livelli (...) Liberarsi per la donna (è) esprimere il suo senso dell'esistenza. La lotta di classe come teoria rivoluzionaria, sviluppata dalla dialettica servo-padrone, ugualmente esclude la donna. Rimettiamo in discussione il socialismo e la dittatura del proletariato (...) Noi cerchiamo l'autenticità del gesto di rivolta e non la sacrificheremo né all'organizzazione né al proselitismo.

Nel novembre del 1973 va in edicola il mensile "Effe", che darà voce a tutte le donne e a tutti i collettivi nell'intento esplicitato di portare all'esterno quanto si elabora all'interno del movimento. Anche le donne che lavorano nei tre quotidiani della sinistra extraparlamentare ("il Manifesto", "Lotta continua" e "il Quotidiano dei lavoratori") si organizzano e per alcuni numeri fanno uscire sulle tre testate alcune pagine tra loro concertate, dando voce a coordinamenti e collettivi, contribuendo alla circolazione e diffusione delle idee. Un'esperienza simile è quella di "Compagna", che nasce appoggiandosi a "l'Unità", che però dopo solo quattro numeri l'abbandona, tacciandola di "eresia borghese". All'interno di alcune radio libere, collettivi di donne realizzano programmi in cui si esprime e precisa la nuova creatività femminista.

5. L'indifferenza della sinistra

Pochi sono i libri che documentano questo fervore. Ma quel che più stupisce è che quasi nulla trapeli dalla stampa ufficiale della sinistra. Se si eccettuano le notizie di cronaca, cui è attento soprattutto il quotidiano "il Manifesto", non un saggio di riflessione, non un'analisi ritroviamo nelle riviste teoriche e nei documenti politici dei primi anni settan-

ta. La politica, quella che le donne definiscono neutra-maschile, non si occupa del movimento che nasce, si struttura, cresce su un binario parallelo. Forse i compagni si illudono di non esser costretti a fare i conti, certo si ostinano a vedere le donne solo come “compagne” di lotta. A scanso di equivoci, riaffermano la priorità assoluta della lotta di classe, in cui alla donna spettano tutti i diritti dell’emancipazione, del farsi “uguale” all’uomo. Inoltre, la pratica politica del separatismo, nelle riunioni come nelle manifestazioni di piazza, turba i compagni maschi che non solo non la comprendono ma non sono disposti ad accettarla, e che cercano di boicottarla, fino a giungere, in alcuni casi, all’aggressione fisica durante i cortei.

Il femminismo rivela quanto profonda sia l’introiezione dei valori borghesi anche nella nuova sinistra. L’orgogliosa affermazione della “differenza” e della priorità della “liberazione” della donna, non viene recepita e fatta propria da nessuna delle organizzazioni politiche. Complici le stesse donne, quelle che hanno scelto la militanza neutra-maschile e ne condividono priorità ed obiettivi, il movimento femminista viene tendenzialmente esorcizzato.

6. Il movimento femminista scende in piazza

Fino a quando non esplode nelle piazze, fino a quando non investe il piano della politica rivendicativa e costringe partiti ed organizzazioni a misurarsi con i nuovi obiettivi, ed a schierarsi.

Divorzio, consultorio ed aborto sono (in crescendo) i tre terreni su cui il movimento femminista in Italia esce dal chiuso dei collettivi, conquista adesioni di massa, si radica nei luoghi di lavoro e sul territorio ed assume ruoli di vera e propria direzione politica. Non a caso, tre terreni in cui l’intreccio tra privato e pubblico è nodale; tre terreni in cui è possibile agire il conflitto con le istituzioni partendo dalla propria specificità sessuale. Inoltre, corpo, salute, sessualità sono temi aggreganti, traducibili in termini comprensibili per la quasi totalità delle donne. Su questi temi, a partire dal 1973, nascono gruppi e collettivi di medicina, centri per la salute della donna, consultori; tutti autogestiti e aperti a tutte le donne.

La radicalità delle rivendicazioni femministe, la loro diffusione di massa tra le donne e il crescente protagonismo del “movimento delle donne” preoccupano il Parlamento che si rende conto di doverle in parte rece-

pire, per arginarle. Ma le donne sono vigili, controllano ogni presa di posizione, ogni dichiarazione di alleanza; dialogano con le forze politiche della sinistra ma oppongono una strenua resistenza ai loro tentativi di mediazione riformistica.

A partire dalla mobilitazione per il referendum sul divorzio (22 maggio 1974), alla cui vittoria contribuirono in misura notevole, e proseguendo con la battaglia per il diritto di aborto (libero, gratuito, assistito), le donne costruiscono un vero e proprio movimento politico di massa e per alcuni anni, dal 1974 al 1976, occupano la grande scena della politica con un'originalità e una radicalità che sovvertono, innovandole, le modalità di espressione e di lotta: dalle autodenuce per aver abortito allo svelamento del carattere classista delle pratiche abortive, dall'organizzazione degli aborti negli ospedali pubblici di Londra alle forme gioiose, fantasiose, provocatorie, discriminanti per gli uomini che caratterizzarono le grandi e numerose manifestazioni di piazza in tante città.

La battaglia per il diritto di aborto entra nel vivo con la raccolta di firme per un referendum abrogativo della normativa fascista: in pochi mesi (da febbraio a luglio del 1975) vengono raccolte 750.000 firme. Rendendosi conto che la questione non è più rinviabile, il Parlamento comincia a discutere i diversi, e per l'occasione unificati, progetti di legge e tenta di arginare la spinta radicale del movimento approvando il nuovo diritto di famiglia e la legge istitutiva dei consultori familiari (19 maggio e 29 luglio 1975) che istituzionalizzano, normalizzandole, alcune delle rivendicazioni del movimento femminista. Le donne però non si fidano, tornano in piazza, in una delle più grandi manifestazioni nazionali, il 6 dicembre 1975, e successivamente il 3 aprile 1976, in risposta al voto contrario di Dc e Msi. Due manifestazioni che dimostrano non solo l'ampiezza raggiunta dal movimento, la sua capacità di mobilitazione e di controllo sull'operato dei partiti, ma anche la sua forza ed unità: l'Udi si dissocia pubblicamente dal Pci sul nodo dell'autodeterminazione e accetta il separatismo per la manifestazione.

Ed è con questo momento alto che si chiude però la stagione di crescita del movimento femminista; non per sua diretta responsabilità. Dopo le elezioni politiche del 1976 e la delusione seguita alle speranze ingenerate dal grande successo elettorale del Pci, anche per il movimento delle donne, come per tutti i movimenti e i gruppi contestatari, inizia un rapido declino sia come presenza che come progettualità. Il clima poli-

tico è cambiato, la repressione contro i gruppi armati e la politica di unità nazionale del Partito Comunista da una parte, la crescente disoccupazione giovanile e l'uso massiccio della cassa integrazione dall'altra riducono gli spazi di azione democratica.

Nel riflusso, le donne si sottraggono alla politica, sia quella istituzionale che quella di movimento.

7. Il tempo dell'autoesclusione e della riflessione

La crescita non era stata esente da conflitti, soprattutto interni al movimento. Non tutti i gruppi erano d'accordo a investire le proprie risorse sul terreno del confronto-scontro con le istituzioni, alcuni rifiutavano decisamente qualsiasi legiferazione sul corpo delle donne, molti temevano le conseguenze dell'abbandono (o dell'allentamento) delle pratiche politiche fondate sulla relazione fra donne e sullo strumento dell'autocoscienza.

In effetti, soprattutto con la battaglia per l'aborto, il movimento femminista ha conosciuto una diffusione di massa; alcuni dei suoi assi fondanti e delle sue elaborazioni teoriche sono divenuti patrimonio comune di molteplici gruppi e collettivi che si sono organizzati sul territorio, nei luoghi di lavoro, nelle università e scuole, nel sindacato. Nello stesso tempo però, pur essendone l'espressione più alta, pur influenzando profondamente quello che viene definito "il movimento delle donne", non ha sconfitto una certa diffidenza nelle stesse donne che si mobilitavano, non ha evitato la loro presa di distanza dal pensiero femminista.

Su due punti però l'egemonia dell'elaborazione femminista sul movimento delle donne è stata indiscussa: sulla scelta del separatismo come pratica politica e sull'autodeterminazione della donna come punto qualificante della legge per l'aborto. Due punti nodali, "subiti", nel corso di tutta la battaglia, ma non compresi né condivisi dai militanti delle organizzazioni politiche della sinistra. Che in più occasioni e con diverse modalità (fino alle aggressioni ai cortei di sole donne) esprimeranno il loro dissenso, la loro totale incomprensione. Il conflitto più lacerante si esprime in Lotta Continua, durante il congresso del 1976: le compagne, partendo dal proprio vissuto, mettono in discussione contenuti e metodi dell'organizzazione e chiamano tutti i compagni maschi, a cominciare dai dirigenti, a mettersi in discussione, pubblicamente. Lotta Conti-

nua non reggerà, uscirà praticamente distrutta dal congresso. Le altre organizzazioni della sinistra, più solidamente strutturate e ideologicamente meno disponibili alla rimessa in discussione, si sottrarranno al confronto, approfittando anche della crisi che, dopo le elezioni politiche del 1976, investirà anche il movimento femminista, in generale restio a fare i conti con l'istituzionalizzazione dei consultori e preoccupato dell'eccessivo investimento sul terreno della politica rivendicativa.

Prima di chiudersi in se stesso, il movimento femminista avrà uno sprazzo di interesse ed attenzione per il nuovo movimento degli studenti, quello del 1976-1977, in cui compaiono linguaggi e parole d'ordine che riprendono suggestioni e modalità del femminismo degli anni settanta. L'illusione dura solo un attimo, le donne denunciano l'uso strumentale di espressioni che, non partendo dalla contraddizione uomo-donna, si collocano sul terreno dell'antiautoritarismo, senza mettere in discussione le radici ideologiche su cui si fonda la società borghese.

Contemporaneamente, l'estraneità che le donne avvertono nei confronti della politica si fa più profonda, per la progressiva chiusura degli spazi democratici di espressione, per il ricorso alle armi nel conflitto con le istituzioni, per la violenza con cui la polizia carica ed uccide nelle piazze. Da più parti giunge la richiesta di un ritorno ai collettivi, alla riflessione, all'autocoscienza, alla relazione tra donne.

Ed è su questo terreno che il movimento femminista si orienterà, riprendendo un percorso che non si è a tutt'oggi mai interrotto, continuando ad elaborare, a produrre pensiero e pratica politica, ad esprimersi "con parole di donna" su tutti i nodi importanti del pensiero e dell'agire.

Bibliografia

Rosalba Spagnoletti, *I movimenti femministi in Italia*, Roma, Savelli, 1971.

AA.VV., *Il movimento femminista negli anni '70*, in "Memoria-Rivista di storia delle donne", n. 19-20, dicembre 1987, Rosenberg & Sellier, Torino.

Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, Roma Edizioni di Rivolta Femminile, 1970.

Gruppo Anabasi, *Donna è bello*, Milano 1972.

Rosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, Marsilio, 1972.

Evelyn Reed, *Sesso contro sesso o classe contro classe?*, Roma, Savelli, 1973.

B. Maria Frabotta, *Femminismo e lotta di classe in Italia*, Roma, Savelli, 1973.

Lea Melandri, *L'infamia originaria*, Milano, Erba Voglio, 1977.

Alcuni documenti sulla pratica politica in "Sottosopra", dicembre 1976, Libreria delle donne, Milano.

DOCUMENTI

Documenti dalle lotte operaie e studentesche

Documento di Avanguardia Operaia sui Cub

Volantino di costituzione del Cub Borletti

Volantino Cub Atm

Volantino Cub Pirelli

Esperienze del Cub Pirelli

Volantino Cub Recordati

Da "Voci dell'Atm"

Documenti sulla Strategia della tensione

Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri. Reparto Anti Eversione.

Oggetto: verbale di sommarie informazioni rese dal Senatore a vita Paolo Emilio Taviani, nato a Genova il 6/11/1919, residente a Roma Via Asmara nr 34, 4° P, quale persona informata sui fatti. Roma, 7 settembre 2000. Stralcio

Sentenza-ordinanza del Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, dr. Guido Salvini, nel procedimento penale nei confronti di ROGNONI Giancarlo ed altri. Milano, 3 febbraio 1998. PARTE QUARTA - Gli attentati del 12 dicembre 1969 e l'attentato di Giancarlo Bertoli dinanzi alla Questura di Milano il 17 maggio 1973. Capitolo 41

Piazza Fontana, quella verità da non dimenticare. Intervista di Luciano Lanza a Guido Salvini

Date, luoghi e vittime

il giornale di

AVANGUARDIA OPERARIA

Una copia L. 200

Questo fascicolo esce come numero unico in attesa di autorizzazione. - Maggio 1969 - Grafica Effetti - Via Barletta, 11 - Milano.

Il vuoto politico creato dalla carenza dell'iniziativa di classe delle organizzazioni operaie tradizionali, provocata dal loro inserimento in una prospettiva di coesistenza borghese del sistema, ha portato alla nascita, al di fuori di esse, di tutta una serie di forze e di quadri militanti.

Le posizioni politiche di queste forze sono varie, e questo rispecchia l'incapacità che ha avuto la sinistra marxista italiana, specie nell'ultimo dopoguerra, di saper analizzare da un punto di vista veramente marxista quello che era lo sviluppo reale della società italiana, e ricavarne da questo una corretta linea politica e una organizzazione conseguente.

La frantumazione della sinistra rivoluzionaria al di fuori delle organizzazioni operaie tradizionali è segno di debolezza di fronte al capitale ed indica la difficoltà e l'incapacità di trovare una via rivoluzionaria alternativa in grado di portare le masse al potere.

Di fronte all'avanzare nel mondo ed in Italia delle lotte sociali, segno di crisi economica e politica della borghesia internazionale, nasce la necessità di creare, nel più breve tempo possibile, una organizzazione a livello nazionale, che, omogeneizzando ed unificando le forze della sinistra rivoluzionaria, sia capace di porre come avanguardia in grado di dare uno sbocco rivoluzionario alle lotte di massa.

Si tratta cioè di arrivare ad individuare, attraverso un lavoro ed una esperienza concreta, attraverso l'analisi continua delle esperienze, una linea di lavoro politico via via più ampia, fino a giungere alla creazione del partito rivoluzionario. Le modalità di ogni fase di questo processo non sono precisabili nei particolari; nel momento attuale del processo medesimo, che va dal gruppo al partito, compito dei gruppi è di fa-

vorire una presa di coscienza politica a livello di massa su tutta una serie di problemi, in primo luogo quello sulla necessità della lotta contro lo sfruttamento, promuovendo quelle forme di organizzazione di massa che più si adeguano a questo scopo; creare contemporaneamente degli embrioni di organizzazione, cioè i nuclei di fabbrica, i nuclei di scuola, i nuclei di quartiere.

Per muoversi su queste prospettive, bisogna avere in ogni momento una visione politica chiara del processo di classe in cui ci si muove, per poter mediare le situazioni particolari e rivolgere tutto il lavoro a lunga scadenza, nella prospettiva della costruzione del partito.

Troppo spesso in questi ultimi anni le esperienze dei vari gruppi politici o di gruppi di compagni sono rimaste chiuse nelle angustie del localismo e del settorialismo.

Le esperienze di molti gruppi operai e spontaneisti, col loro voler rimanere legati alle situazioni contingenti di fabbrica, col vedere la lotta di fabbrica come unico fine, col considerare la capacità creativa delle masse in modo mistico, giungendo a teorizzare le "avanguardie interne" e facendo così sparire con un colpo di spugna tutta la esperienza leninista, hanno al fondo un motivo che le accomuna, ed è il fatto di voler rifiutare il concetto che il lavoro svolto in situazioni locali e settoriali è un elemento fondamentale del processo rivoluzionario, in quanto consente il collegamento organico tra masse ed avanguardia, ma solo se inserito in una prospettiva politico-organizzativa generale, cioè nella costruzione del partito rivoluzionario.

Per questi motivi un processo di omogeneizzazione ed unificazione dei gruppi a livello nazionale è mol-

(continua in 2ª pagina)

SOMMARIO

	Pag.
Unificazione A. O. Milano-A. O. Venezia	1
Zone salariali e pensioni	2
Un documento di A. O. sui CUB	3
Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici	5
Una tattica per le prossime scadenze contrattuali	12
Alcuni appunti sul problema delle qualifiche	13
Gruppo operai e studenti alla Borletti	14
Comitati Unitari di Base ATM	16
Un grave atto ai danni del CUB Pirelli	18
Documento sui rapporti del Comitato SIP-STIPEL con le organizzazioni tradizionali	20
Il «nuovo» tentativo di ingobbamento operato dalla sinistra PCI	22
Area imperialista internazionale e NATO	24
Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS	29

Organismi di democrazia operaia: loro significato nella attuale situazione politica

Il documento sul CUB che pubblichiamo qui di seguito è stato discusso ed approvato, durante un dibattito durato parecchi giorni, dal gruppo di «Avanguardia Operaia».

1 - Sulle organizzazioni tradizionali della classe operaia.

L'analisi della situazione politica italiana e della sua evoluzione porta alla conclusione che l'integrazione nelle strutture borghesi delle organizzazioni tradizionali della classe operaia è ormai in fase avanzata. Gli apparati di tali organizzazioni si innestano nell'apparato statale e partecipano in modo sempre più massiccio all'opera di oppressione di classe dello stato borghese.

Con ciò la loro funzione diventa chiaramente controrivoluzionaria poiché esse barattano con la borghesia il controllo politico ed economico della classe operaia, in cambio di una partecipazione effettiva all'esercizio del potere.

Le modalità di tale partecipazione si pongono in termini diversi per i partiti e per il sindacato, questo non solo per la loro diversa natura, parlamentare in un caso, economica nell'altro, ma anche per una scelta di divisione dei compiti: il sindacato, nell'ambito di una alleanza al vertice tra le varie organizzazioni sindacali, diventa l'unico tutore della classe operaia in fabbrica, mentre i partiti operai tradizionali assumono definitivamente il carattere di partiti di opinione interclassisti.

Il sindacato si presenta nell'operazione di inserimento come la punta avanzata, disposta a garantire «la pace sociale» cioè a controllare la spinta di classe accentrando al vertice la contrattazione tra organizzazioni sindacali, organizzazioni padronali e stato. Parallelamente si ha il tentativo di disciplinare (ingabbiare) la lotta di classe stessa sotto la tutela della legge borghese: è questo il significato dell'estensione della CGIL dal voto sul piano Pieraccini, e i tentativi di far passare l'accordo quadro in cui rientra di fatto anche il cosiddetto «statuto dei lavoratori» (v. relazione Brodolini).

I sindacati, in primo luogo la CISL ma ormai anche la CGIL stessa, si pongono come rappresentanti di interessi settoriali nella società: la logica del capitalismo viene sostanzialmente accettata, si tratta solo di promuovere delle riforme e di conquistare «migliori condizioni di lavoro» (non eliminare lo sfruttamento ma farlo pagare più caro).

E' in questo quadro che il sindacato rivendica la partecipazione alle decisioni economiche dello stato, partecipazione che rappresenta una obbiettiva constatazione delle scelte di classe del padronato e dei suoi rappresentanti governativi.

La funzione degli scioperi e del-

le manifestazioni viene ridotta a quella di dimostrare volta per volta l'effettività del controllo del sindacato sulle masse proletarie: la scelta di manifestazioni molto onerose per gli operai e poco per il padronato è, a questo proposito, molto significativa.

In questo ambito rientra l'obiettivo globale del sindacato, cioè la sua partecipazione a pieno diritto alla programmazione economica.

Per quanto riguarda il PCI la scelta di governo è ormai dichiarata: quella della «nuova maggioranza» infatti, non è che una formula di governo come il «centro-sinistra», estesa ad una serie di forze che vanno dal PCI fino alla DC. Sia i dirigenti del PCI che il gruppo dominante della borghesia sono però consapevoli del fatto che una partecipazione diretta del PCI al governo, nella attuale situazione nazionale, caratterizzata da lotte radicali del proletariato e degli studenti e dalla crescente influenza dei gruppi rivoluzionari, avrebbe come effetto l'accelerazione del processo di riconquista della propria autonomia di classe da parte del proletariato.

Si deve perciò escludere che la partecipazione diretta del PCI al governo avvenga in un futuro immediato, anche tenendo conto del prossimo rinnovo della NATO, di fronte al quale il PCI si troverebbe in una contraddizione insanabile. Le considerazioni precedenti spiegano però la sua richiesta di «ripristinare in parlamento un libero gioco democratico che consenta a tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, di concorrere alla soluzione dei problemi del Paese». Il PCI vuole cioè continuare ad utilizzare il parlamento per svolgere la sua funzione di freno e di mistificazione, e nello stesso tempo poter mercanteggiare per il sottogoverno.

Tutto ciò avviene in un momento in cui la funzione ideologica del parlamento, che consiste nel simulare una parvenza di partecipazione democratica, è sempre più evidente poiché, parallelamente al ruolo sempre crescente dello stato nell'economia come capitalista e come centro della programmazione, il potere effettivo (cioè le scelte politiche ed economiche) viene progressivamente trasferito nell'ambito di ristretti organismi extraparlamentari.

Anche la richiesta dei sindacati di «amministrare i fondi di previdenza sociale dei lavoratori è indice di questa volontà di partecipazione al potere borghese.

Il discorso sul PSIUP non è so-

stanzialmente diverso da quello sul PCI poiché in esso un certo verbalismo di tipo pseudorivoluzionario è contraddetto da una pratica politica parlamentare e riformista.

Nel carattere apparentemente «rivoluzionario» del PSIUP si rivela la sua funzione di copertura a sinistra del PCI nei confronti di quei compagni e quei gruppi che, pur avendo raggiunto una certa coscienza della degenerazione revisionista e burocratica del PCI, non sanno o non vogliono trarre da ciò le giuste conseguenze.

Il lavoro di alcuni gruppi di intervento operai che fanno capo al PSIUP che in alcuni casi, cioè quando non è visto solo in funzione di una mobilitazione che serva di appoggio al partito, potrebbe essere fatto con positività, diventa di fatto un elemento di confusione nei confronti degli operai perché da una falsa immagine della politica del partito. L'ipotesi di un recupero del partito che alcuni di questi gruppi fanno, è velleitaria perché sottovaluta il vero rapporto di forze tra questi e la burocrazia di partito.

2 - La tendenza alla creazione di organismi di democrazia operaia.

La reazione della classe operaia al tradimento delle sue organizzazioni tradizionali è stata da un lato una forma di passività e di assenteismo, dall'altro la creazione, da parte di un certo numero di quadri e di lavoratori politicamente più coscienti, di organismi di base della classe operaia che agiscono come strumenti di organizzazione e di mobilitazione della classe.

L'iniziativa della costituzione di tali organismi, che hanno assunto denominazioni diverse nelle varie situazioni concrete (Comitato di Lotta, Comitato di Azione, Comitato Operaio, Comitato Un. di Base, ecc.) e che qui chiameremo CUB, nasce dalle avanguardie del proletariato sotto lo stimolo di elementi nuovi come la lotta del movimento studentesco e la ripresa della rivoluzione su scala internazionale, ma principalmente come esigenza di democrazia diretta per sopprimere al rapporto di tipo burocratico creatosi tra i sindacati e le masse e per la difesa degli interessi della classe operaia.

Nel momento della lotta, strumento di democrazia diretta è l'assemblea, che è l'istanza in cui l'avanguardia svolge la sua funzione a livello di massa, nel fissare e discutere gli obiettivi di lotta e nel rifiuto della delega alle organizzazioni tradizionali.

La costituzione dei CUB non è un fatto volontaristico, che può avvenire in qualsiasi momento. Il passaggio dal nucleo ristretto dei militanti (esempio: gruppo operai-studenti) al CUB, avviene concretamente solo quando il discorso poli-

tico del nucleo, diffuso con sistematico lavoro di agitazione, viene accettato da una buona parte dei lavoratori, e specialmente quando i lavoratori del nucleo, essendo in prima fila nella lotta, vengono riconosciuti come avanguardia effettiva della fabbrica.

I CUB devono essere l'espressione della volontà di lotta e della combattività e della maturazione politica di tutti i lavoratori.

Finora, anche quando sono sorti da una lotta importante, non sono riusciti ad essere organismi propriamente di massa, ciò è dipeso sia dalla natura della fase attuale delle lotte, che da loro deficienze politiche e organizzative.

3 - La natura del CUB.

E' stato chiaro fin dall'inizio della esperienza dei CUB, che questi non devono assolutamente essere dei nuovi sindacati, ma degli organismi politici di lotta della classe operaia.

Indicando concretamente la via del superamento della delega burocratica mediante l'organizzazione autonoma della classe, essi hanno opposto chiaramente alle esigenze della democrazia borghese, della « pace sociale » e della produzione, le esigenze concrete della classe operaia derivanti dalla necessità di lottare contro lo sfruttamento.

Per questo i CUB hanno conquistato la fiducia delle masse operaie tra le quali hanno agito, ed essendo formati da i lavoratori stessi, hanno dimostrato che la passività delle masse si verifica quando esse si sentono strumentalizzate e ingannate.

Tuttavia, l'acutizzarsi delle lotte legate all'intervento dei CUB ha avuto finora una funzione di pressione diretta sul sindacato affinché facesse proprie le rivendicazioni dei CUB e si mostrasse più intrasigente nelle trattative. Il sindacato è quasi sempre riuscito a recuperare la situazione, anche se a volte, ha dovuto fare dei salti mortali per ricusarsi. Sarebbe tuttavia sbagliato trarre da ciò la conclusione che l'azione dei CUB sia tornata solo a vantaggio dei sindacati.

Non si deve dimenticare che la cosa più importante è il raggiungimento di vantaggi reali per i lavoratori, la loro crescita politica, il potenziamento della loro carica morale, della loro combattività, della coscienza della loro forza e della capacità critica nei riguardi del sindacato.

Siamo solamente all'inizio di un processo lungo e pieno di difficoltà, abbiamo di fronte un sindacato ben organizzato e quindi con la possibilità di avere la meglio sui tempi brevi. Esistono tuttavia le condizioni oggettive per un ulteriore aumento della combattività della classe e per lo sviluppo delle nuove forme organizzative.

Le condizioni per il superamento della fase attuale stanno in una qualificazione politica dei CUB, nell'accoglimento del loro prestigio, nel collegamento tra di essi non di tipo corporativo, ma sulla base di una linea corretta di intervento (su cui ritorneremo nel punto seguen-

te), e nello sviluppo di lotte su scala più vasta.

4 - Il ruolo del CUB.

Essendo la storia del proletariato ricca di forme organizzative autonome, alcuni sono tentati di trovare analogie tra i CUB e altre esperienze di democrazia operaia del passato, in particolare con i Consigli di Fabbrica (CF) torinesi del 1919.

Esiste un legame stretto tra i CF e CUB, nel senso che entrambi sono manifestazioni di una coscienza di classe risvegliata, di un rifiuto della delega, di un impegno diretto. Diverso è invece il contesto in cui queste forme di democrazia di base si sono sviluppate: i CF sono sorti in una situazione oggettivamente prerivoluzionaria e, nelle punte più avanzate, si sono posti come istanze di potere alternativo nella gestione della fabbrica.

I CUB invece sorgono in una situazione non prerivoluzionaria, e sono quindi nell'impossibilità di porsi come organismi di potere alternativo. Il loro ruolo è stato finora quello di gestire le lotte nel senso di fissarne gli obiettivi e le modalità e, nelle situazioni più sviluppate, quello di discussione e di maturazione politico-ideologica di strati sempre più ampi di operai.

I CUB devono rafforzare questo loro ruolo, superando l'atteggiamento spontaneista, che tende a mettere in risalto quasi esclusivamente il carattere democratico e antiburocratico di tali organismi e concepisce i termini della lotta anticapitalistica solo come resistenza allo sfruttamento in fabbrica.

La linea anticapitalista del CUB deve partire dalle condizioni di sfruttamento dei lavoratori, per poi svilupparsi fino a porre il problema del potere e della eliminazione definitiva dello sfruttamento, cioè del socialismo. Solo allora sarà una linea rivoluzionaria.

Non si deve indurre la classe operaia a rivolgersi esclusivamente, o anche principalmente, su se stessa, perché per la classe operaia la coscienza di sé è indissolubilmente legata alla conoscenza esatta dei rapporti reciproci di tutte le classi della società contemporanea, conoscenza per un verso teorica e dall'altro ottenuta e convalidata attraverso una esperienza politica.

Nella fase attuale dunque, uno dei compiti principali delle avanguardie operaie è proprio quello di prendere l'iniziativa della elaborazione della linea rivoluzionaria anticapitalista anche nell'ambito dei CUB stessi.

Con la nascita del Movimento Studentesco, come movimento di massa anticapitalistico che trae la sua origine da contraddizioni obiettive indotte nella scuola dallo sviluppo capitalistico, emergono gruppi di studenti rivoluzionari che sono l'avanguardia di un movimento di massa. Ciò costituisce un fatto nuovo molto importante.

Il rapporto tra studenti rivoluzionari e l'avanguardia del proletariato non deve ricercare la modalità del rapporto tradizionale tra classe operaia e intellettuali, che è un

rapporto di tipo strumentale e illuministico, particolarmente nelle attuali condizioni di degenerazione burocratica negli organismi dirigenti del movimento operaio.

La figura dello studente rivoluzionario differisce da quella classica dell'intellettuale, sia per l'impostazione ideologica, sia per essere all'avanguardia di un movimento di massa, per cui il rapporto con la classe operaia non è più solo ideologico ma soprattutto politico.

L'intervento degli studenti nel CUB costituisce una premessa per il superamento del corporativismo, nel senso che partendo da condizioni specifiche oggettivamente diverse, si trovano affiancati agli operai nello stesso lavoro rivoluzionario e anticapitalista.

5 - Il CUB e il Gruppo Politico Rivoluzionario.

Lo spontaneismo e l'anarchismo vanno combattuti perché essi corrispondono ad una accettazione di fatto della realtà così come si presenta, cioè alla rinuncia ad una sua trasformazione cosciente.

D'altra parte va combattuto anche il settarismo, che vuole illuminare le masse dall'alto di un pulpito, perché questo atteggiamento significa un profondo disprezzo per le masse stesse.

Dobbiamo riaffermare nella fase attuale la validità di una organizzazione delle avanguardie del proletariato e di altri movimenti di massa in gruppo politico, respingendo ogni attacco dei gruppi spontaneisti e anarchici che non tengono conto del modo concreto di operare del gruppo, ma lo rifiutano come tale.

Il gruppo politico ha funzione di elaborazione politica e soprattutto ha la funzione di verificare nella lotta di massa quanto ha elaborato sul piano teorico.

Il gruppo politico esplica la sua azione anche nei CUB, dove costituisce le sue cellule o nuclei. La continuità e la correttezza del lavoro politico nei CUB sarà assicurata dalla adesione alla cellula degli elementi più maturi e combattivi del CUB. Il fatto che gli elementi appartenenti al gruppo politico e quelli più maturi dei CUB siano le stesse persone, garantisce l'abbattimento della divisione tra lavoro strettamente sindacale e lavoro politico. Anche se certe spinte verso la creazione di un nuovo sindacato rivoluzionario sono presenti nei lavoratori e chiaramente comprensibili, il lavoro che le avanguardie devono portare avanti nei CUB, è quello di inquadrare gli obiettivi sindacali in un quadro politico generale, che permetta una maturazione della coscienza di classe e di muoversi verso un superamento della distinzione tra momento sindacale e momento politico. Infatti questa distinzione è una eredità che va superata, sia perché storicamente il rapporto di « cinchiglia di trasmissione » tra partito politico e sindacato non è più valida, sia perché tale divisione è stata strumentalizzata dalla socialdemocrazia per un controllo più efficace delle lotte operaie.

«Lo sviluppo delle sette socialiste e quello del vero movimento operaio sono sempre in proporzione inversa. Sino a che le sette hanno una giustificazione (storica) la classe operaia non è ancora matura per un movimento storico indipenden-

te. Non appena essa giunge a questa maturità, tutte le sette diventano essenzialmente reazionarie».

(Marx)

In questo senso il gruppo politico è necessario come momento

transitorio della organizzazione rivoluzionaria. I tempi necessari per giungere al salto qualitativo non sono arbitrari, ma funzioni della maturazione della classe operaia e del lavoro correttamente svolto dai gruppi politici in questa direzione.

Per la scadenza del contratto dei metalmeccanici

Questo che pubblichiamo è un documento elaborato da un gruppo di compagni lavoratori metalmeccanici di "Avanguardia Operaia" di Milano. Sulla base di tale documento è stato tenuto un dibattito che ha visto la partecipazione di nuclei operai anche di altre città. Il dibattito ha portato elementi nuovi di critica e di approvazione, dei quali si deve tener conto in una prossima estesa più ampia del documento. Detto lavoro di ampliamento non è stato possibile svolgere per mancanza di tempo; pubblichiamo pertanto, con alcune modifiche formali, il documento originario.

Di seguito pubblichiamo due articoli redatti dal gruppo "Avanguardia Operaia" di Venezia.

L'anno dei contratti mentre inizia la crisi del regime

Nel 1969 una massa enorme di lavoratori — tre milioni e ottocento mila operai dell'industria e un milione e mezzo di braccianti agricoli — hanno di fronte la scadenza dei contratti nazionali e, quindi, un grande appuntamento di lotta anticapitalistica.

Basterebbe tener presente il numero dei lavoratori che potrebbero trovarsi contemporaneamente in agitazione per capire quale scossone è possibile dare al sistema in un anno che già vede esplodere la battaglia antimperialistica per l'uscita dell'Italia dalla NATO e vede l'assunzione, da parte del movimento studentesco d'un ruolo di contestazione permanente e di massa.

Ma per valutare pienamente quello che potrebbe e dovrebbe accadere quest'anno dobbiamo per un momento considerare il significato di radicale rinnovamento rispetto al passato di molte lotte effettuate dalla classe operaia nel 1968 in concomitanza col riapparire in alcuni paesi dell'Europa di contraddizioni a carattere prerivoluzionario. Ci riferiamo ovviamente alle lotte come quelle della FIAT, Marzotto, Lancia, Montedison di Porto Marghera, Pirelli, Farmitalia, ATM, St. Gobain ed a momenti della mobilitazione operaia per le pensioni e l'abolizione delle zone salariali. Rapidamente ricordiamo che alla FIAT c'è stata la prima lotta aziendale dopo anni e anni, accompagnata da una eccezionale combattività dei lavoratori, soprattutto dei giovani, che hanno dato vita ad attive azioni di picchetto di massa senza arretrare di fronte alle intimidazioni ed alle ag-

gressioni della polizia. Nelle altre fabbriche citate, oltre a dimostrare una grande disponibilità alla lotta, gli operai hanno manifestato a varie riprese la crescente crisi di fiducia nei confronti delle organizzazioni tradizionali (sindacati e partiti) e, per la prima volta dopo decenni, si sono dati nuovi strumenti di lotta e di democrazia operaia. In particolare i picchetti di massa della Montedison e i Comitati Unitari di Base della Pirelli e dell'ATM sono stati in grado di condurre importanti azioni di sciopero e altre manifestazioni di lotta al di fuori, e più spesso contro, la direzione riformista dei sindacati. Anche la battaglia per le pensioni e l'abolizione delle zone salariali è sfuggita a varie riprese e in varie località dalle mani dei burocrati dando vita a tutta una serie di episodi (manifestazioni di strada improvvisate, rifiuto di accordi aziendali già firmati dai sindacati) che confermano la legittimità delle preoccupazioni dei padroni e dei lavoratori servi e, di conseguenza, le speranze di quanti si battono per la «eliminazione dello sfruttamento». La stampa padronale, «Corriere della Sera» in testa, ha più volte lamentato l'incipiente fenomeno di rifiuto da parte dei lavoratori della politica capitolarda dei sindacati e ha perciò confermato l'importanza di tale fenomeno. In qualche caso la fine della lotta non ha comportato la demoralizzazione dei lavoratori e la scomparsa degli organismi di democrazia operaia ma, al contrario, ha sancito il consolidamento di tali organismi (è questo il caso dei Comitati Unitari di Base dell'ATM).

Inoltre non si deve dimenticare che le lotte operaie di tipo nuovo verificatesi a partire dalla primavera del 1968, acquistano un significato inequivocabile alla luce della grande crisi rivoluzionaria francese dello scorso mese di maggio. In quella occasione la classe operaia di un paese a capitalismo sviluppato ha mandato in frantumi tutte le dicerie sulla integrazione nel sistema capitalistico, tutte le fandonie che tendevano a mascherare l'opportunismo dei partiti e dei sindacati riformisti con l'affermazione che gli operai erano soddisfatti dalla sedicente società del benessere. Il maggio francese ha fatto tremare di paura molta gente, padroni, governi, sindacati e partiti riformisti, e ha dato nuovo entusiasmo alla classe operaia italiana. Non è un caso che tutte le lotte più incisive si sono sviluppate in Italia a partire dal mese di giugno 1968.

I motivi del modo nuovo di lotta della classe operaia vanno tuttavia ricercati soprattutto nelle esperienze accumulate negli ultimi anni che hanno visto un processo galoppante di socialdemocratizzazione delle organizzazioni operaie tradizionali in concomitanza con il mantenimento o l'aggravamento di tutte le contraddizioni della società italiana e, prima fra tutte, la contraddizione insormontabile tra padroni sfruttatori e operai sfruttati.

Le origini del conflitto tra lavoratori e organizzazioni sono molto lontane ma non è in questa sede che conviene precisarle. Ci pare tuttavia indispensabile ricordare qualche lezione è stata per la classe operaia italiana la precedente, grande tornata delle lotte contrattuali, quella del 1966. In quell'anno i metallurgici e quasi tutte le più importanti categorie di lavoratori dell'industria effettuarono una catena di scioperi lungo l'intero anno dispiegando una enorme forza e, quando fino in fondo, una decisa volontà di piegare l'avversario di classe; i risultati furono tuttavia modesti e deludenti. Alla fine i padroni e il governo di centro-sinistra si ritennero soddisfatti ed elogiavano i sindacati dicendo che erano stati «responsabili». Nel 1966 i sindacati consultarono i lavoratori per la elaborazione della piattaforma contrattuale. La FIOM di Milano tenne una riunione di 500 attivisti e dirigenti di base che si pronunciarono per rivendicazioni consistenti e capaci di incidere e mobilitare

Lavoratori,

é questo un momento molto importante nella preparazione della lotta per il contratto: E' STATO COSTITUITO IL COMITATO UNITARIO DI BASE DELLA BORLETTI.

Ai propositi dei direttivi sindacali di stabilire a tavolino, da Roma, sulla base dei loro compromessi governativi e dei loro giochi di potere, per che cosa i metalmeccanici dovranno battersi a settembre, noi lavoratori della Borletti, con l'assemblea di venerdì 11 luglio, abbiamo detto NO!

NO ad una piattaforma che non tiene conto delle nostre reali esigenze.

NO ad una piattaforma che mette operai contro impiegati, operai di 3° categoria contro operai di 4° o 5° categoria.

NO ai tentativi di trasformare le nostre assemblee in conizi.

NO ai tentativi di privare le assemblee del loro potere decisionale.

La nostra volontà é stata espressa nella mozione approvata in assemblea che prevede:

- 1° - AUMENTI UGUALI PER TUTTI
- 2° - 40 ORE SUBITO
- 3° - ELIMINAZIONE DELLA 4° E 5° CATEGORIA
- 4° - CONTROLLO OPERAIO DEI RITMI, DEI COTTIMI, DELLA NOCIVITA'
- 5° - PARITA' NORMATIVA COMPLETA TRA OPERAI E IMPIEGATI
- 6° - CONTINGENZA REALE E UGUALE PER TUTTI

Dobbiamo respingere ogni tentativo di referendum già "confezionato su misura" e riconfermare il valore di queste nostre decisioni.

Lavoratori, d'ora in poi la volontà della base deve avere il suo giusto peso. Non vogliamo più accordi, già decisi molto tempo prima dell'inizio della lotta, come nel 1966

ADESSO BASTA, L'ESIGENZA EMERSA DAI LAVORATORI E' ORGANIZZIAMOCI ALLA BASE. Per questa ragione operai e impiegati che già operavano in talà direzione (Gruppo Operai e Studenti, Comitato di Studio impiegati) unitamente ad altri lavoratori della fabbrica HANNO DATO VITA AL COMITATO UNITARIO DI BASE E CHIAMANO TUTTI I LAVORATORI AD ADERIRVI.

Non ci lasciano più imbavagliare; non lasciano più che gli sciopori vengano interrotti da lunghi mesi di trattative permettendo ai padroni di rifarsi le scorte, non permetteremo più che accordi separati spezzino il fronte della lotta.

La lotta dobbiamo organizzarla e dirigerla noi lavoratori.

Che cos'è quindi il COMITATO UNITARIO DI BASE:

- 1) E' UN ORGANISMO DI LOTTA che raccoglie i lavoratori sulla base delle loro esigenze e non sulla base della fedeltà a questo o a quella tessera.
- 2) E' UN ORGANISMO POLITICO (non partitico) perché il padrone quando taglia i tempi e aumenta i ritmi in fabbrica, "fa politica".
Quando spersonalizza l'operaio e l'impiegato, quando mette a quest'ultimo le bolle di controllo, "FA politica".
Quando licenzia per "esuberanza" di personale, "FA POLITICA" :
FA UNA POLITICA CAPITALISTICA.
Perciò il Comitato Unitario di Base avrà una linea politica nettamente anticapitalistica.
- 3) E' UN ORGANISMO DEMOCRATICO perché non esercita nessuna autorità sui lavoratori, ma riconosce all'Assemblea l'unico potere decisionale ed in essa porta le sue proposte.

Operai e Impiegati, sull'esempio delle Pirelli, della ATM, della SIP, della Necchi, e di tante altre fabbriche, NELLA LOTTA CONTRO I PADRONI, RENDIAMO FORTE IL

COMITATO UNITARIO DI BASE

COMITATO UNITARIO DI BASE
DELLA
BORLETTI

Milano, 18 luglio 1969

ciclostilato con mezzi propri

COMITATO UNITARIO di BASE A.T.M.

via p.custodi 5

DICIAMO BASTA AL CONTINUO PEGGIORAMENTO DELLE CONDIZIONI DI LAVORO !

IL CUB A.T.M. CHIEDE:

1. REVISIONE DELL'ACCORDO ORARI per ottenere l'inclusione nella media effettiva dei dieci minuti di presenza preventiva al cambio ; la spezzettatura di tutti i turni unici, anche di quelli inferiori alle 6 ore e trenta; restringimento delle cerniere dei cambi.

2. APPLICAZIONE IMMEDIATA DEL RIPOSO A RITROSO con 61 riposi annui.

3. ASSUNZIONE DI ALMENO 1000 LAVORATORI onde eliminare i continui trasferimenti, le numerose ore straordinarie e poter attuare il pensionamento anticipato.

L'attuale stasi sindacale all'A.T.M., in stridente contrasto con lo sviluppo delle lotte delle altre categorie, non può che essere interpretata come una tacita accettazione dell'attuale stato di cose in modo da permettere una ristrutturazione del servizio che si risolve in un danno per gli utenti e in un peggioramento delle condizioni di lavoro per i tranvieri. Lo sfruttamento all'interno dell'A.T.M. continua ad aumentare per tutti e in particolare per il personale viaggiante, la cui media di vettura è oggi molto superiore che nel passato.

QUESTA SITUAZIONE PUO' ESSERE MODIFICATA SOLTANTO CON MASSICCE NUOVE ASSUNZIONI.

Solo così si potrà, da un lato fornire un miglior servizio ai cittadini e dall'altro risolvere i problemi di fondo dei lavoratori dell'A.T.M.: pensionamento anticipato, possibilità di sviluppo di carriera per tutti e specialmente per le qualifiche inferiori (pulitori, manovali, ecc.); possibilità per il personale viaggiante di conquistare la settimana corta alla pari di tutti gli altri dipendenti.

LA LOTTA PER IL RINNOVO DEL CONTRATTO NON DEVE ESSERE VISTA SEPARATAMENTE DALLA LOTTA PER NUOVE ASSUNZIONI!

I lavoratori del C.U.B. sono stanchi di promesse e di palliativi e sono decisi a riprendere la lotta per questi problemi che ritengono prioritari.

LAVORATORI DELL'A.T.M.!

ESPERIENZE DEL CUB-PIRELLI

Scriviamo mentre il braccio di ferro tra Pirelli e i 12.000 operai della Bicocca dura ormai da due mesi e la combattività dei lavoratori sta esprimendosi con forza, impeto e inelligenza. Lo scontro è nato sulla questione del premio di produzione che alla Pirelli fu congelato nel 1964, unico anno di stasi produttiva, e che i lavoratori vogliono elevare a 15.000 lire; ormai la posta in palio, proprio per la tetragona resistenza del padrone, è molto più alta e riassume in sé tutti gli aspetti fondamentali del formidabile scontro sociale che è in corso nel paese e che investe milioni di operai, braccianti, impiegati e tecnici.

Ancora nello scorso inverno Pirelli amava presentarsi come il « rinnovatore » del capitalismo italiano, l'imprenditore dalle larghe vedute che in fondo trovava troppo « obsoleti » quei tacconi della Confindustria: si ricorderà il fumo alzato con il famoso « decreto » che i giornali e la televisione presentarono come modello di « socialità » capitalistica. Oggi Pirelli mostra invece la faccia arcigna del capitalista di sempre, quella faccia arcigna che qualsiasi capitalista tira fuori non appena gli operai accennano a prendere nelle proprie mani la cura dei propri interessi. E oggi non soltanto rifiuta l'aumento del premio di produzione ma minaccia repressioni e chiede (naturalmente ottenendolo) l'intervento dei poliziotti davanti i cancelli della fabbrica.

Per comprendere l'importanza della lotta in corso, occorre ricordare, sia pure di sfuggita, che nell'autunno del 1965 furono proprio i 12.000 della Bicocca a dare il via alle lotte di tipo nuovo della classe operaia italiana. C'erano state, è vero, alcune anticipazioni alla FIAT, a Valdagno, alla Montedison, ma la lotta d'autunno alla Pirelli significò l'inizio d'un periodo nuovo perché: 1) la lotta iniziò e si sviluppò per l'iniziativa autonoma degli operai con conseguente scavalcamento dei sindacati e con completo e sacrosanto disprezzo del contratto nazionale firmato in marzo dai sindacati senza consultare i lavoratori; 2) nacque il primo Comitato Unitario di Base il quale, al di là delle sue complesse vicende ulteriori, costituì la prima organizzazione di lotta espressa dalla classe operaia al di fuori degli schemi tradizionali e burocratizzati; 3) le forme della lotta più incisive (massimo danno al padrone col minimo danno per l'operaio) furono riscoperte, inventate e applicate con un crescendo che fece maturare tutti gli operai Pirelli e che « contagiò » anche gli altri lavoratori.

Pirelli, finita quella prima lotta, cercò di recuperare il vecchio « ordine » di fabbrica (quell'ordine che gli consente di programmare prodotti e sfruttamento su larga sca-

la) con un po' di demagogia e con qualche concessione marginale. Ma gli operai non caddero nella trappola e ripresentarono le loro rivendicazioni. Su questo ultimo c'è da dire che mentre i sindacati si limitavano a rivendicare l'aumento del premio di produzione, una forte corrente operaia, egemonizzata dal CUB, presentava invece una piattaforma articolata che toccava una gamma più vasta di problemi, tutti scottanti e sentitissimi dagli operai.

Il CUB inoltre si qualificava fin dall'inizio per la proposta che faceva sui metodi di lotta. Tenendo presente che la Pirelli possiede decine e decine di stabilimenti, in Italia e all'estero, e che quando si sciopera nella sola Bicocca può sempre ovviare alla minore produzione fatta a Milano incrementando quella fatta altrove, il CUB proponeva che da un lato si portasse avanti una lotta di massa (coinvolgendo tutti gli operai della Bicocca e anche gli impiegati del Grattacielo, i quali, tra l'altro sono indispensabili al padro-

ne per realizzare il suo gioco di crumiraggio internazionale) e dall'altra si adottassero forme di sciopero improvvise e incisive. Basta quindi con gli scioperi preannunciati con anticipo e che consentono al padrone di organizzarsi. Inoltre, e questo era il punto principale in materia di forme di lotta, si proponeva il rallentamento dei ritmi di produzione in modo da causare, per esempio, un danno equivalente a quello prodotto a tre ore di sciopero ma perdendo soltanto il salario di un'ora. E per giunta col risultato di disorganizzare tutta la perfetta macchina produttiva neocapitalista.

Per iniziativa di alcuni reparti di avanguardia, tutte queste forme di lotta sono passate dal terreno della proposta a quello della realtà e Pirelli ha strillato come un'aquila. Gli operai hanno replicato intensificando la battaglia e cominciando a manifestare nella vie di Milano.

La battaglia dei 12.000 della Bicocca è un punto di riferimento per l'intera classe operaia.

VIVA HO CHI MIN



Il suo esempio, la sua vita sono state e rimarranno un incitamento all'azione rivoluzionaria di ogni popolo oppresso e la lotta contro il capitalismo.

COMITATO UNITARIO DI BASE PIRELLI

LA POLITICA DEI PADRONI

Nel marzo del 1969 Pirelli ha emanato una serie di proposte (il cosiddetto « decretone ») che illustrano la sua futura linea sindacale; queste proposte non sono destinate a rimanere isolate, ma rappresentano la linea di tendenza su cui si muoverà la parte più potente (monopolistica) del padronato italiano nei prossimi anni.

La politica passata del padronato italiano è consistita sostanzialmente nel tentativo di tener fermi i salari e l'orario di lavoro, aumentando così lo sfruttamento in fabbrica. Ad esempio, nel settore gomma, il rinnovo del contratto è stato caratterizzato da aumenti salariali e da diminuzioni dell'orario di lavoro del tutto inconsistenti, mentre, per anni ed anni, sono stati tagliati i tempi e le tabelle di cottimo: in nessun modo, il contratto è riuscito a porre un freno al continuo aumento dei ritmi di lavoro.

In questo modo il padronato italiano in questi anni ha potuto aumentare continuamente i profitti e la produzione.

Sui bassi salari l'economia italiana ha potuto fondare la sua crescita.

Occorre anche aggiungere che lo sviluppo capitalistico non è stato valido in egual misura per tutta la struttura economica del nostro paese, ma anzi che si è concentrato in alcuni settori produttivi, dando luogo ad una crescita squilibrata: da una parte livelli di produzione e livelli di vendita, anche all'estero, in continuo aumento (Fiat, Pirelli, ecc.), dall'altra sempre minori vendite rispetto alla produzione (industria tessile, ecc.). L'aggravamento di questi squilibri, a lungo andare, può avere delle conseguenze sul generale sviluppo economico del paese, e quindi anche sui settori traenti.

Non solo: i bassi salari hanno permesso una politica di esportazione dei prodotti basata sui bassi costi. Questa politica, tuttavia, si è scontrata con l'opposizione e con gli interessi dei monopoli stranieri, che non hanno a lungo potuto tollerare la con-

correnza italiana sui loro mercati.

Ai monopoli italiani è stato imposto di aumentare gli investimenti e di rafforzare il mercato interno con un aumento dei consumi.

Queste crisi e contraddizioni a livello nazionale e internazionale che minacciano lo sviluppo del capitalismo italiano hanno imposto ai monopoli di rivedere tra l'altro la propria politica sindacale.

Le principali modifiche che verranno introdotte potranno riguardare l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro. Esse praticamente si equivalgono: ambedue infatti comportano un aumento del potere di acquisto del proletariato e perciò delle vendite sul mercato nazionale. La diminuzione dell'orario di lavoro inoltre è più funzionale ad una riorganizzazione del ciclo produttivo che porti al massimo sfruttamento degli impianti.

Tuttavia, diminuendo l'orario di lavoro e aumentando i salari i padroni risolvono solo una parte del problema che sta loro di fronte. Infatti, se si limitassero a questo, da una parte aumenterebbero il potere di acquisto della classe operaia, ma dall'altra i loro guadagni risulterebbero diminuiti, cosa che non possono permettersi.

Per poter uscire da questa contraddizione non rimane che una via: una volta concessi aumenti salariali e diminuzioni dell'orario di lavoro, ai padroni non resta altro che far lavorare come e più di prima gli operai, intensificando i ritmi, tagliando i tempi, aumentando le quote di cottimo, ecc.

Riescono, in questo modo, a far lavorare di più in minor tempo.

Se questa sarà la linea del padronato è evidente che limitarsi a chiedere aumenti salariali e diminuzioni dell'orario di lavoro non può bastare. Questi sono obiettivi importanti a cui non possiamo e non vogliamo rinunciare, ma ottenerli non significa diminuire, né tanto meno eliminare lo sfruttamento.

LAVORATRICI LAVORATORI DELLA RECORDATI

Da molto tempo ormai, nelle fabbriche in cui lavoriamo, siamo sottoposti ad un intenso sfruttamento, dato che non vengono nemmeno rispettate le norme dell'ultimo contratto di lavoro.

Di fronte ai continui soprusi padronali, non abbiamo neanche la Commissione Interna e cui rivolgerci, e così i nostri problemi, non solo rimangono senza una soluzione, ma vanno sempre più aumentando.

La maggior parte degli operai sono ancora in 5° categoria, anche se, dato il lavoro che svolgono dovrebbero essere in 3°, o almeno in 4° categoria.

Infatti, secondo il contratto di lavoro, devono essere in 5° cat. solamente "coloro che compiono lavori di trasporto, di carico, di scarico, di pulizia o analoghi lavori di fatica anche se compiuti in reparti di produzione e purchè non partecipino direttamente alla lavorazione".

Quindi tutto il personale addetto alla produzione, deve essere inquadrato nelle categorie superiori.

Abbiamo accennato solo al problema degli operai che sono in 5° cat. perchè è il più evidente, ma anche tutti gli altri lavoratori sono in categorie inferiori a quelle in cui dovrebbero essere, dato il lavoro che svolgono.

Bisogna, in generale, battersi per la eliminazione delle ultime due categorie (4° e 5°), perchè tenendoci distribuiti in numerose categorie (e le maggioranze nelle più basse) il padrone porta avanti una politica di divisione della classe operaia, e ci sfrutta maggiormente pagandoci di meno.

Il salario complessivo risulta così una cifra irrisoria, che non ci permette certo di vivere in modo dignitoso. Non abbiamo neanche l'14° mensilità, che è già stata ottenuta in numerose altre industrie farmaceutiche, attraverso le lotte che i lavoratori hanno saputo condurre.

Il "contentino" del premio aziendale non ci aiuta certo molto.

Abbiamo bisogno di discutere tra di noi questi e numerosi altri problemi da troppo tempo rimasti in sospeso (orario di lavoro, straordinari, nocività, ritmi di lavoro, spostamenti, ferie, mensa).

Dobbiamo unirici in modo da costituire una forza in grado di lottare per conquistare quegli obiettivi che decideremo attraverso una discussione collettiva.

SOLO UNITI, E CON LA NOSTRA LOTTA, POTREMO MIGLIORARE LA NOSTRA CONDIZIONE DI LAVORO.

Milano, 30.6.1969
Ciclostilato con mezzi propri.

GRUPPO OPERAI E STUDENTI
DELLA RECORDATI.

Raggruppamento Operativo Speciale Carabinieri

Reparto Anti Eversione

Oggetto: verbale di sommarie informazioni rese dal Senatore a vita Paolo Emilio Taviani, nato a Genova il 6/11/1919, residente a Roma Via Asmara nr 34, 4° P, quale persona informata sui fatti.

Roma, 7 settembre 2000

Stralcio

(...) Nel 1969 non ero Ministro degli Interni. Quando vi rientrai, nel 1973, ebbi dal Questore Santillo, che nominai subito Ispettore per l'antiterrorismo, alcune certezze che vedo oggi confermate dalle indagini della Magistratura.

Devo qui confermare tutto quello che ho già detto il primo luglio 1997 alla Commissione Stragi. Così pure confermo tutto quello che ho detto circa la mia decisione, che con una certa difficoltà è stata poi confermata dal Consiglio dei Ministri: lo scioglimento di Ordine Nuovo. Non ho detto, nel 1997, due atti che avevo appreso da Santillo e mi erano stati confermati da Miceli. La sera del 12 dicembre 1969, il dott. Fusco, defunto negli anni '80, stava per partire da Fiumicino per Milano, era un agente di tutto rispetto del Sid con ufficio in Corso Rinascimento in Roma. Doveva partire per Milano recando l'ordine di impedire attentati terroristici. A Fiumicino seppe dalla radio che una bomba era tragicamente scoppiata e rientrò a Roma.

Da Padova a Milano si mosse, per depistare le colpe verso la sinistra, un ufficiale del Sid, il tenente colonnello Del Gaudio (...).

Sentenza-ordinanza del Giudice Istruttore presso il Tribunale Civile e Penale di Milano, dr. Guido Salvini, nel procedimento penale nei confronti di ROGNONI Giancarlo ed altri

Milano, 3 febbraio 1998

PARTE QUARTA - Gli attentati del 12 dicembre 1969 e l'attentato di Giancarlo Bertoli dinanzi alla Questura di Milano il 17 maggio 1973

Capitolo 41

LE INTERSEZIONI DELLA STRUTTURA DI ORDINE NUOVO
CON GLI APPARATI MILITARI INTERESSATI ALLA GUERRA
NON ORTODOSSA
IL RUOLO DEL GENERALE ADRIANO GIULIO CESARE
MAGI BRASCHI

Al fine di mettere a fuoco in via conclusiva le intersezioni tra la strategia degli attentati e delle stragi e le strutture finalizzate a mutamenti illegali del quadro istituzionale nell'Italia degli anni '60/'70, appare necessario, terminata la fase espositiva delle più dirette emergenze processuali relative ai vari episodi criminosi, esaminare le intersezioni fra la struttura occulta di Ordine Nuovo e gli apparati militari attivi in quel periodo nel campo della guerra non ortodossa e della guerra psicologica contro il pericolo sovversivo.

Infatti, a dispetto dei proclami di guerra nazional/rivoluzionaria presenti nei testi di Ordine Nuovo e nelle prese di posizione dei suoi principali esponenti, che avrebbero comportato, come ha sempre sottolineato Vincenzo VINCIGUERRA, un coerente rifiuto dei due blocchi militari (quello comunista, ovviamente, e quello nato anche dall'“occupazione” del nostro Paese da parte delle forze anglo/americane) e un rifiuto del mondo conservatore e borghese secondo gli ideali più puri dei combattenti della R.S.I., sembra ormai certo che l'organizzazione di RAUTI, MACERATINI, MAGGI e SIGNORELLI, solo per citare gli ideologi più noti, non abbia affatto disdegnato il contatto e l'alleanza con gli apparati istituzionali e con il mondo militare ufficiale, attestato su posizioni di difesa ad oltranza della scelta di campo atlantica e contrario a qualsiasi forma di “scivolamento”, anche timido, del Paese a si-

nistra. Figura centrale di tale intersezione, oltre all'intera vicenda dell'arruolamento degli ordinovisti nei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO già trattata nella prima sentenza/ordinanza, è quella di un generale, sconosciuto all'opinione pubblica e ai mass-media, e cioè il generale Adriano Giulio Cesare MAGI BRASCHI, uno dei massimi esperti e propagandisti, per oltre 40 anni, delle tecniche della guerra non ortodossa.

La figura del generale MAGI BRASCHI è emersa per la prima volta da alcuni interrogatori di Ettore MALCANGI, l'esponente della destra milanese latitante per lungo tempo a Villa d'Adda con Carlo DIGILIO, decisi, con la sua testimonianza e nei limiti delle sue conoscenze, a far chiarezza su alcuni aspetti equivoci dell'ambiente politico in cui aveva a lungo militato.

Ettore MALCANGI ha riferito che Carlo DIGILIO, durante il periodo della comune latitanza, gli aveva confidato di aver avuto rapporti con ambienti della C.I.A. e che aveva conosciuto un importante generale, in qualche modo legato alla N.A.T.O. di Verona, il cui cognome, secondo il ricordo di MALCANGI, era FRASCA o BRASCA o BRASCHI (int. MALCANGI, 2.10.1995, f.3, e annotazione del R.O.S. sulle strutture di intelligence, 8.5.1996, vol.23, fasc.9, f.115).

Con questo generale, Carlo DIGILIO aveva partecipato ad una riunione che si era svolta intorno al 1973, probabilmente al Centro CARLOMAGNO di Verona, cui erano presenti esponenti di tutte le componenti dell'area di destra e di estrema destra: il dr. MAGGI per Ordine Nuovo, Giuliano BOVOLATO per le S.A.M. di Milano, Carlo FUMAGALLI per il M.A.R. e il colonnello SPIAZZI per i NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO.

Tale riunione serviva per mettere a punto una strategia comune di mutamento istituzionale (int. citato, f.4, e int. 17.10.1995, ff.2-3).

La figura di tale generale è comparsa poco dopo nelle deposizioni di Roberto CAVALLARO, uomo di fiducia del colonnello SPIAZZI negli anni '70 e principale testimone nell'inchiesta sulla ROSA DEI VENTI, rese a personale del R.O.S. in data 23.1.1996 e 26.2.1996.

Roberto CAVALLARO aveva sentito parlare del generale BRASCHI dal colonnello SPIAZZI e da altri militari aderenti alla ROSA DEI VENTI.

Si trattava di un alto ufficiale dell'Esercito Italiano legato, fra l'altro, ad

esponenti dell'O.A.S. come Jacques SOUSTELLE e soprannominato "FORTEBRACCIO" , con un richiamo significativo al famoso capitano di ventura, o "FORTE BRASCHI" , con un richiamo alla località, appunto Forte Braschi a Roma, ove hanno sempre avuto sede i servizi di sicurezza militari (dep. CAVALLARO, 23.1.1996, ff.1-2).

Del generale BRASCHI parlavano anche l'ing. PIAGGIO e l'avv. DE MARCHI, e cioè i finanziatori liguri del movimento golpista coinvolti nell'indagine sulla ROSA DEI VENTI (dep. citata, f.2).

Ma soprattutto Roberto CAVALLARO aveva avuto anche un contatto personale con MAGI BRASCHI ed è stato quindi in grado di riconoscere il generale in fotografia (dep. 16.2.1996, f.2).

Roberto CAVALLARO ha infatti rivelato una circostanza che non aveva mai rivelato prima e cioè che alla ristrettissima riunione tenuta in una villa del vicentino nella disponibilità del finanziere Michele SINDONA (riunione di cui CAVALLARO aveva parlato in un memoriale consegnato nel 1976 al G.I. di Padova, dr. Tamburrino) era presente, oltre a SINDONA, all'on. Giulio ANDREOTTI, a tre alti ufficiali della Marina e dell'Aeronautica (persone già citate nel memoriale) e allo stesso CAVALLARO, anche il generale BRASCHI all'epoca colonnello. Anche tale riunione serviva per mettere a punto un piano di mutamento istituzionale e CAVALLARO ricordava che il colonnello BRASCHI non condivideva affatto l'apporto finanziario dato al piano da Michele SINDONA in quanto, ad avviso dell'ufficiale, il finanziere intendeva utilizzare tale causa politica per i suoi interessi personali, commerciali e finanziari (dep. 16.2.1996, f.2).

Il colonnello BRASCHI intendeva invece salvaguardare la centralità politica di quanto si stava preparando (dep. citata, f.2).

Martino SICILIANO è stato dal canto suo in grado di ricollegare direttamente il generale MAGI BRASCHI al gruppo veneto di Ordine Nuovo.

Egli, infatti, aveva sentito parlare da MAGGI, MOLIN e ZORZI di un alto ufficiale soprannominato appunto FORTE BRASCHI, che costoro contattavano a Roma e da cui andavano regolarmente in un periodo collocabile fra il 1966 e il 1968 (int. 11.5.1996, ff.1-2).

Molto probabilmente il primo elemento di contatto con il generale MAGI BRASCHI era stato Paolo MOLIN il quale poco prima, e cioè nel maggio 1965, aveva partecipato , a Roma, al Convegno dell'ISTI-

TUTO POLLIO sulla guerra controrivoluzionaria (int. SICILIANO, citato, f.2), convegno cui il generale MAGI BRASCHI era stato presente con una relazione, ed infatti MOLIN aveva successivamente diffuso a Venezia diverse copie del volume “La Guerra Rivoluzionaria” che raccoglieva gli atti e gli interventi di tale convegno (int. citato, f.2).

Il generale MAGI BRASCHI è stato identificato nell'omonimo ufficiale dell'Esercito (deceduto recentemente, il 22.5.1995) a lungo distaccato presso il SIFAR, impiegato nel SIOS ESERCITO, oggetto di molte benemerenze fra cui la Croce di Ferro tedesca, che aveva legato la sua brillante carriera alla specializzazione nello studio della guerra psicologica e non ortodossa, tanto da diventare, all'inizio degli anni '60, responsabile del “NUCLEO GUERRA NON ORTODOSSA” del SIFAR (cfr. annotazione del R.O.S. in data 8.5.1996, vol.23, fasc.9, ff.116-117).

Il generale Adriano MAGI BRASCHI aveva tenuto una relazione al Convegno dell'Istituto Pollio, peraltro sotto le mentite spoglie di un avvocato e professore universitario al fine di non far emergere in modo troppo diretto l'intervento e l'interesse dei più alti gradi militari per la strategia delineata nel Convegno stesso.

Sempre in relazione al ricco curriculum militare del generale MAGI BRASCHI, da un altro documento, fornito dal S.I.S.Mi. e contenuto nel fascicolo personale dell'ufficiale, risulta che il 23.7.1963 la Direzione del SIFAR aveva rappresentato allo Stato Maggiore dell'Esercito l'impossibilità di privarsi in breve tempo dell'ufficiale, al fine di fargli completare il periodo di comando nell'Esercito, in ragione del contributo che stava dando al Servizio con la sua “provata specializzazione e capacità nel campo della guerra non ortodossa” e soprattutto in relazione alla “.....Cooperazione Interalleata in questo particolare ramo....” che stava acquisendo sempre maggiore importanza ed ingresso (cfr. annotazione del R.O.S. 26.6.1997, vol.23, fasc.9-bis, f.21).

Tale accenno richiama il probabile inserimento ad alto livello in ambito N.A.T.O. del generale MAGI BRASCHI, ricordato da Ettore MALCANGI.

Carlo DIGILIO ha avuto molte titubanze prima di parlare della figura del generale MAGI BRASCHI e dei suoi contatti con il dr. MAGGI, esitazioni che testimoniano indirettamente la caratura dell'ufficiale.

Solo a partire dalla primavera del 1996 DIGILIO si è risolto a fornire

via via i decisivi elementi di comprensione di cui, tuttavia, non si può non sottolineare la probabile incompletezza e la necessità che nelle fasi ulteriori del procedimento tali aspetti siano ancora approfonditi.

In sintesi Carlo DIGILIO ha riferito che:

- Il generale MAGI BRASCHI era considerato nell'ambiente di Ordine Nuovo un ufficiale di grande prestigio, era in contatto con il dr. MAGGI e con gli ordinovisti veronesi che lo ritenevano l'elemento essenziale di collegamento con l'ambiente militare nella prospettiva del colpo di Stato (int. 24.2.1996, ff.3-4).

Secondo il dr. MAGGI, il generale MAGI BRASCHI era l'ufficiale che, al momento necessario, doveva coordinare l'appoggio dei civili ai militari, un vero e proprio deus ex machina che avrebbe avuto l'ultima parola al momento dell'intervento dei militari (int.12.6.1996, ff.1-2).

- Era soprannominato FORTEBRACCIO (int.12.6.1996, f.1) e Carlo DIGILIO lo aveva conosciuto personalmente in occasione di un incontro a Verona, in un locale pubblico, finalizzato a rinsaldare il raccordo fra civili e militari (int.5.5.1996, f.6).

A tale incontro erano presenti il dr. MAGGI, Marcello SOFFIATI e Giulio MALPEZZI, ordinovista di Bolzano.

Dopo l'incontro, il generale MAGI BRASCHI si era avviato a piedi verso il Comando FTASE di Verona, struttura cui probabilmente faceva riferimento (int.5.5.1996, f.6).

Il generale aveva partecipato ad altre riunioni a Verona, presso il Centro CARLOMAGNO, e a Rovigo, presente Marcello SOFFIATI il quale, in tali occasioni, rappresentava anche Sergio MINETTO quando questi non poteva essere presente (int.15.5.1996, f.2).

- Il dr. MAGGI e Paolo MOLIN avevano partecipato al Convegno dell'Istituto Pollio in cui il generale MAGI BRASCHI era stato relatore e da tale convegno era originata la strategia che aveva portato alla formazione dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO in cui erano inseriti molti ordinovisti (int.12.6.1996, f.2; 19.12.1997, f.3).

- Carlo DIGILIO ha infine riconosciuto il generale MAGI BRASCHI in una fotografia acquisita dall'Ufficio durante la perquisizione effettuata nell'abitazione di quest'ultimo (int.12.6.1996, f.2).

In data 23.5.1996, infatti, è stata operata una perquisizione su disposizione di questo Ufficio nella villa di Bracciano ove tuttora vive la vedova del generale, Signora Emilia Caleca (cfr. vol.23, fasc.2, ff.3 e ss.).

Nella biblioteca del generale era ancora presente un'amplissima documentazione in tema di contro-insorgenza e guerra non ortodossa di provenienza sia italiana sia statunitense o di altri Paesi occidentali nonché carteggi e corrispondenza con la W.A.C.L. (la Lega Anticomunista Mondiale) della cui sezione italiana il generale MAGI BRASCHI era divenuto dirigente all'inizio degli anni '80 succedendo a Edgardo BELTRAMETTI (cfr. nota del R.O.S. in data 22.5.1996, vol.23, fasc.2, f.34). Tale documentazione è stata sottoposta al perito dr. Aldo Giannuli per una integrazione della perizia principale specificamente finalizzata ad analizzare il ruolo svolto dall'Ufficiale all'interno delle strutture italiane di guerra non ortodossa.

La relazione integrativa è stata depositata in data 12.9.1997 (cfr. vol.22, fasc.1) e dalla ricca analisi effettuata dal perito risulta confermato che il generale MAGI BRASCHI era il miglior specialista dell'Esercito Italiano in tema di contro-insorgenza e l'Ufficiale, cui era affidata in materia, tramite la partecipazione a corsi e convegni, una sorta di delega alla rappresentanza esterna e quasi alla "propaganda" dell'argomento, ruolo questo che ben entra in sintonia con quanto riferito da Carlo DIGILIO e dagli altri testimoni (cfr. relazione del dr. Giannuli, pagg.52-53).

Dall'analisi della documentazione presente nell'archivio del generale MAGI BRASCHI risulta anche che questi era stato personalmente l'autore, nel 1963/1964, dei due manualetti del SIFAR sulla guerra non ortodossa intitolati "La Parata" e "La Risposta" (cfr. relazione citata, pagg.33-34) e soprattutto che la sua partecipazione al Convegno dell'Istituto POLLIO del maggio 1965 non era stata un'iniziativa "privata" dell'Ufficiale, ma egli vi aveva presenziato per esplicito incarico del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale ALOJA, cosicché può affermarsi che le nostre più alte strutture militari avevano partecipato direttamente all'organizzazione del Convegno cui erano presenti coloro che negli anni successivi sarebbero divenuti i principali protagonisti, sul piano operativo, della strategia della tensione (cfr. relazione citata, pagg.39-40).

In un appunto rinvenuto nella villa del generale MAGI BRASCHI, datato 6.5.1965 e cioè il giorno successivo alla conclusione del Convegno, l'Ufficiale relaziona al Capo di Stato Maggiore, con toni esultanti, sullo svolgimento dei lavori sottolineando che "come disposto da V.E., nei giorni 3/4/5 maggio sono intervenuto al Convegno" i cui lavori hanno

posto l'accento "sulla necessità di un'azione che fronteggi efficacemente nel nostro Paese gli sviluppi della guerra rivoluzionaria, sull'opportunità di una stretta collaborazione fra civili e militari" (cfr. relazione citata. pag.39).

Meritano, allora, di essere richiamati i passi salienti della relazione tenuta dal generale MAGI BRASCHI nella giornata conclusiva del Convegno, in cui egli esprime senza mezzi termini quali siano le esigenze imposte dalle nuove forme di lotta contro il pericolo della "guerra rivoluzionaria" comunista che stava serpeggiando silenziosamente nel Paese e penetrando nei nuclei vitali della società:

"...Determinante è l'azione militare, lo si sa, l'han detto tutti. È l'azione militare. Ma non è soltanto dei militari. È stato detto da BELTRAMETTI La guerra non è più soltanto militare.

È anche militare, in ultima analisi; ma è economica, è sociale, è religiosa, è ideologica.

Se la prima guerra mondiale vide gli Stati Maggiori combinati, cioè dalla prima guerra mondiale si ricavò la necessità di avere Comandi composti dalle tre Armi, vale a dire gli Stati Maggiori che ragionassero in funzione tridimensionale; se dalla seconda guerra mondiale sono usciti gli Stati Maggiori integrati, cioè gli Stati Maggiori che comprendono personale di più nazioni: questa guerra vuole gli Stati Maggiori allargati, gli Stati Maggiori che comprendano civili e militari contemporaneamente".

Le parole del generale MAGI BRASCHI sulla necessità di affrontare e sconfiggere il nemico costituendo "Stati Maggiori allargati" sembrano preannunziare direttamente la formazione dei NUCLEI DI DIFESA DELLO STATO.

Ma soprattutto, per quanto concerne i profili di responsabilità dei soggetti coinvolti in questa istruttoria e nelle indagini collegate e l'interpretazione dei loro comportamenti, gli stretti rapporti fra il dr. Carlo Maria MAGGI e un personaggio del livello del generale MAGI BRASCHI consentono di affermare che la struttura occulta di Ordine Nuovo non era l'espressione di quattro fanatici eversori, ma che, almeno tendenzialmente, tale struttura avesse dei sicuri punti di riferimento militari e istituzionali in grado, al momento giusto, di sfruttare gli effetti di paura e disorientamento che gli attentati dovevano suscitare.

Piazza Fontana, quella verità da non dimenticare

di Guido Salvini

Perché per indagini vecchie e nuove, dall'omicidio Calabresi alle Brigate rosse, ad Abu Omar, per non parlare di mafia e corruzione, si siano spese a Milano le forze e l'impegno migliori, si sia lavorato con intelligenza, e perché piazza Fontana sia invece rimasta nell'armadio delle scope.

Ecco domande e risposte salienti dell'intervista al giudice Guido Salvini pubblicata in appendice alla nuova edizione aggiornata e ampliata del libro di Luciano Lanza "Bombe e segreti. Piazza fontana: una strage senza colpevoli", Eleuthera, 2009 (il testo completo del volume è anche online, rilasciato in copyleft con licenza Creative Commons 2.0). L'intervista tocca anche un tema spesso trascurato e cioè gli ostacoli giunti allo svolgimento delle indagini su piazza Fontana dal CSM e dall'interno stesso della magistratura inquirente.

Intervista di Luciano Lanza a Guido Salvini

Guido Salvini, 55 anni, è stato giudice istruttore dal 1989 al 1997 di un'inchiesta sull'eversione di destra e su piazza Fontana. E in questa veste ha ricostruito l'attività di Ordine nuovo nel Veneto e di Avanguardia nazionale a Roma e nel Sud. Così ha messo in luce trame, alleanze, coperture politiche e militari che hanno portato alla strage del 12 dicembre 1969. Salvini, nella funzione di giudice per le indagini preliminari, si è occupato più recentemente del caso Parmalat, di terrorismo internazionale e delle nuove Brigate Rosse. All'attività professionale affianca un impegno storico e culturale sui temi della giustizia, della «memoria». In questa veste tiene lezioni e dibattiti in scuole, università, associazioni culturali e giovanili. Dal 2003 al 2005 è stato consulente della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'occultamento dei fascicoli relativi alle stragi nazifasciste del 1943-1945. È uno dei pochi magistrati che, per ragioni di indipendenza personale, non aderisce ad alcuna corrente organizzata della magistratura.

Con la sentenza della Cassazione del 3 maggio 2005 si chiude l'infinita storia giudiziaria legata alla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969. Una storia complessa, contraddittoria, piena di reticenze, di «misteri». Eppure in primo grado, il 30 giugno 2001, erano stati condannati all'ergastolo tre neonazisti (Carlo Ma-

ria Maggi, Delfo Zorzi e Giancarlo Rognoni) e un altro (Stefano Tringali) a tre anni per favoreggiamento. Poi il 12 marzo 2004 la Corte d'appello assolve i tre e riduce a un anno la pena a Tringali. La Cassazione ha confermato quella sentenza. Per quali ragioni si passa da una condanna a un'assoluzione?

A questo bilancio apparentemente solo negativo vorrei aggiungere subito la circostanza spesso dimenticata dagli organi di informazione che, comunque, alla fine di queste indagini, per la strage di piazza Fontana un colpevole c'è ed è Carlo Digilio. Lui per più di dieci anni, prima di fuggire a Santo Domingo, aveva svolto per il gruppo veneto di Ordine nuovo, non solo mestrini ma anche padovani, il ruolo di «tecnico» in materia di armi e di esplosivi.

La Corte d'assise di appello e la Cassazione, pur assolvendo gli altri imputati per incompletezza delle prove raccolte, non hanno infatti toccato la sentenza di primo grado che aveva ritenuto Digilio colpevole quale partecipe alla fase organizzativa degli attentati, dichiarando in suo favore, come vuole la legge, la prescrizione (che in quel caso scattava automaticamente) grazie alle attenuanti dovute per la sua collaborazione. Digilio era il «quadro coperto» di Ordine nuovo: si occupava della logistica, e non era certo un anarchico né un seguace di Giangiacomo Feltrinelli o un agente del Kgb. E ciò significa, lo si legge nella stessa sentenza di appello, come la strage e tutti gli attentati collegati abbiano una paternità certa sul piano storico-politico: sono stati ideati e commessi dai gruppi neonazisti, cioè quelli già al centro della prima indagine dei giudici Giancarlo Stiz e Pietro Calogero.

Sul piano tecnico in sostanza le dichiarazioni di Digilio, di Martino Siciliano (che aveva partecipato solo ad alcuni attentati «preparatori») e degli altri testimoni sono state ritenute sufficienti per quanto concerne le loro responsabilità ma, in sede di appello, non sufficienti, e incomplete, per affermare la responsabilità delle persone da loro indicate come complici.

Tutto questo nella grande maggioranza dei commenti è sfuggito. Così si è dimenticato come le indagini milanesi negli anni Novanta abbiano definitivamente collocato la strage nella casella politica già intuita da coloro che, pochi mesi dopo il 12 dicembre 1969, avevano pubblicato il modello di ogni lavoro di «controinformazione»: il libro *La strage di Stato*. Ma oggi i principali imputati sono stati assolti tagliando, se non

la paternità dell'operazione, buona parte di quel «film della strage» descritto nei verbali istruttori. Perché poi si passi da una condanna a un'assoluzione è evidentemente un problema di valutazione delle prove raccolte. Prove che è stato difficile portare in dibattimento anche perché a distanza di trent'anni molti ricordi sfumano, molti testimoni non sono quasi più in grado di testimoniare in un'aula anche per ragioni di salute e molti sono morti o comunque scomparsi.

Nella mia veste professionale, io rispetto ovviamente tutte le sentenze e non ho timore di dire che sia la sentenza di condanna sia la sentenza di assoluzione erano serie e motivate. Ma mi sento anche di dire che nelle sentenze di appello e della Cassazione si è tornati un po' alla discutibile logica, presente anche nei primi processi per piazza Fontana e negli altri processi per strage, della «frammentazione» degli indizi. Tale logica porta invariabilmente all'assoluzione perché ciascun indizio, valutato singolarmente come insufficiente, non viene aggiunto e concatenato a quelli successivi ma quasi «buttato via», e la somma finale resta sempre zero. Se qualcuno esalta le stragi, possiede i timer, commette gli attentati preparatori e magari il 12 dicembre 1969 era a Milano e non a casa sua, è vero che ciascun indizio preso da solo non prova in sé la responsabilità per la strage di piazza Fontana, ma l'interpretazione complessiva e non frammentaria di questi stessi indizi può dare un risultato diverso. Soprattutto mi sembra sia stata un po' tralasciata nelle sentenze l'analisi del movente di un fatto simile, in quel particolare contesto storico-politico, a sua volta in grado di illuminare gli indizi e i personaggi. Una strage non è un reato a fini di lucro, ma ha un movente politico che va sempre cercato per capire se è in consonanza con i moventi ad agire degli imputati. E questa ricerca è quasi del tutto assente nelle motivazioni anche se lo scenario fornito dai documenti, tra cui quelli acquisiti da alcuni archivi, è assai ricco. E mi sento di dire che il movente, se preso in esame, sarebbe stato giudicato in sintonia con l'ideologia e la strategia dell'ambiente degli imputati.

Non dimentichiamo: Ordine nuovo ha compiuto molti attentati prima e dopo il 12 dicembre 1969, era l'unica organizzazione terroristica che non si poneva il problema dell'eventuale verificarsi di vittime civili e, nei documenti cui si ispirava, era teorizzata la necessità di contrastare subito e con ogni mezzo, compreso il caos, l'avanzata del comunismo, favorita da un sistema parlamentare borghese ritenuto imbelles e putre-

scente in cui si salvavano, forse, solo i militari.

C'è però un elemento importante: in tutte quelle tre sentenze viene confermata la responsabilità di due protagonisti: Franco Freda e Giovanni Ventura. Quegli stessi personaggi individuati dal giudice di Treviso Stiz come responsabili degli attentati del 25 aprile 1969 a Milano, degli attentati sui treni tra l'8 e il 9 agosto e infine delle bombe del 12 dicembre. Senza dimenticare Guido Giannettini, informatore del sid, il servizio segreto italiano dell'epoca, uscito però dall'iter processuale nel 1982. Insomma, i giudici riconoscono che c'erano dei colpevoli, che erano dei neonazisti, ma non sono condannabili perché ormai definitivamente assolti. Allora la matrice di quegli attentati e della strage è indiscutibile o no?

Certamente, la matrice della strage è ormai indiscutibile, la sua firma è la croce celtica di Ordine nuovo. Come lei ha detto, anche le ultime sentenze di assoluzione hanno una «virtù segreta», e cioè scrivono esplicitamente cose chiare: dopo le nuove indagini, è da ritenersi raggiunta la «prova postuma» della colpevolezza di Freda e Ventura, non più processabili perché assolti per insufficienza di prove per la strage di piazza Fontana, anche se già condannati per gli attentati precedenti. In Italia, come in tutti gli altri paesi civili, le sentenze di assoluzione tecnicamente non sono soggette a revisione. Si può scoprire anche vent'anni dopo che un'assoluzione è stata pronunciata per sbaglio ma ormai è così, solo le sentenze di condanna possono essere riviste.

L'elemento nuovo e storicamente determinante nei confronti dei padovani sono state le sofferte testimonianze del 1995 di Tullio Fabris, l'ellettricista che attaccava i lampadari nello studio legale di Freda. Una persona ignara ed estranea al gruppo. Ma Freda, con una certa imprudenza e impudenza, l'ha coinvolto nell'acquisto dei timer. Nel 1995 Fabris (aveva già raccontato sin dall'inizio di aver accompagnato Freda ad acquistare i timer) ha spiegato di non aver mai rivelato la parte più consistente di quella storia perché più volte minacciato nel suo negozio dagli ordinovisti padovani dopo aver saputo che lui aveva rilasciato la sua prima deposizione. Fabris ha raccontato, con molti particolari tecnici, come qualche giorno dopo l'acquisto, nello studio di Freda, mentre Ventura prendeva appunti, fosse stato costretto a tenere loro delle lezioni sul meccanismo di innesco, con tanto di batterie e fiammiferi antiventivo, e aveva fatto con loro delle vere e proprie prove di apertura e

chiusura del circuito. Dopo la strage ovviamente aveva capito subito, essendo un esperto, che proprio quei congegni erano serviti a innescare le esplosioni, ma non era riuscito a vincere la propria paura e aveva raccontato ai giudici solo una piccola parte della storia.

E Giannettini, e i rapporti tra i servizi segreti di allora e gli ordinovisti padovani?

Quanto a Giannettini e agli uomini del S.I.D., le nuove indagini hanno arricchito, con molti episodi che non sono stati smentiti dalle sentenze ma semplicemente non riguardavano direttamente Zorzi e Maggi e quindi non sono serviti per delle condanne, il quadro dei rapporti tra i nostri servizi segreti e Ordine Nuovo, che non erano occasionali ma organici in un reciproco scambio di favori contro il "nemico comune" compresa soprattutto la tutela del segreto su quanto avvenuto.

Ricordo, tra i tanti esempi possibili, il ritrovamento di un documento non solo autografo ma addirittura interamente manoscritto dal gen. Maletti, risalente al 1975 e riguardante la fonte "Turco" cioè un ordinovista di Padova, tale Gianni Casalini.

Il vice-capo del S.I.D. scriveva, con una evidente preoccupazione, che Turco "voleva scaricarsi la coscienza" e riferire quanto sapeva delle attività del gruppo padovano, comprese le bombe sui treni.

Conseguenza: "bisogna chiudere la fonte" incarico subito affidato da Maletti ad un ufficiale piduista.

Abbiamo chiamato Casalini 20 anni dopo e ci ha confermato che era tutto vero, che aveva molte conoscenze sulla cellula padovana di cui aveva fatto parte ma che a un certo punto nessuno si era più occupato di lui e di coltivare le notizie che poteva fornire.ma quanto aveva detto allora non era mai giunto alla magistratura.

Era rimasto nei cassetti del S.I.D. Il povero Casalini quindi aveva sbagliato porta... (...)

Comunque, siamo sempre nell'ambito degli esecutori, dei manovali o al massimo dei quadri intermedi, ma restano, come al solito, fuori i nomi dei personaggi di spicco. Tanto per farne qualcuno famoso: Giulio Andreotti, Giuseppe Saragat, Mariano Rumor, Mario Tanassi, Franco Restivo...

Tutti questi nomi, a eccezione del senatore Andreotti, sono di politici già morti quando abbiamo riaperto le indagini e su questo versante non

c'era quasi più nessuno da sentire. Solo il senatore Paolo Emilio Taviani poco prima di morire, mentre stava scrivendo la sua autobiografia uscita postuma con il titolo *Politica a memoria d'uomo*, ha voluto lasciare qualcosa di quanto sapeva. Anche il generale Maletti, uno dei capi del vecchio sid e uno degli uomini più ascoltati dagli ambienti politici del tempo, si è reso per tutta la durata delle indagini irraggiungibile, restando latitante in Sudafrica e ha fatto una fuggevole comparsa solo nel dibattito di primo grado.

Sul campo erano rimasti ormai solo i personaggi minori come il capitano Antonio Labruna, un vecchio spione quasi simpatico, un subalterno che aveva pagato per tutti. Nel 1993 ci ha portato la copia dei nastri relativi al golpe Borghese (a ogni buon conto se l'era tenuta per venti anni) consentendo così di provare al di là di ogni dubbio che la copia consegnata allora alla magistratura era stata dai suoi superiori alleggerita dei nomi più importanti, militari e civili (Licio Gelli compreso), coinvolti a vario titolo in quel progetto di golpe non proprio da operetta come si è voluto far credere poi.

Sul fronte delle aspettative e delle reazioni politiche a livello più alto insite nei progetti degli autori materiali e dei quadri intermedi della strage non si è potuto quindi lavorare molto, se non per acquisire la conoscenza del fatto, riferito da vari testimoni ma stranamente del tutto assente nelle sentenze, che dopo il 12 dicembre gli autori del progetto si aspettavano non solo l'arresto di Pietro Valpreda o di qualcuno come lui ma una dichiarazione di stato di emergenza come primo passo di una stabile svolta autoritaria. Ciò è del resto in sintonia con la strategia di aree radicali come Ordine nuovo. Queste non potevano certo prendere il potere da sole, ma piuttosto fungere da detonatore: agire affinché altri, soprattutto i militari, si muovessero a loro volta. Del resto, «strategia della tensione» ha significato, non solo in Italia, un'azione combinata per creare tramite il terrore le condizioni per l'accettazione da parte dell'opinione pubblica di una stretta autoritaria.

Complessivamente, la mia personale opinione è che comunque ben difficilmente a livello politico potesse essere concepita o accettata l'idea di una strage con la sua carica criminale, ma al di sotto di tali atteggiamenti vi sono livelli di collusione più sottili che comprendono la possibilità di accettare di divenire «beneficiari occasionali» di una strategia capace di utilizzare le bombe. Bombe e attentati potevano essere una manna

per l'area moderata, e non dimentichiamo che dopo il 12 dicembre 1969 i contratti con i sindacati si chiusero più in fretta e più facilmente. Del resto Edgardo Sogno, nel suo Testamento di un anticomunista, raccontò, poco prima di morire, come nell'area democristiana torinese più conservatrice si caldeggiasse in quegli anni la fase dei «piccoli botti», aiutando economicamente anche chi prometteva di commetterli, perché spaventare l'opinione pubblica serviva a mantenere lo statu quo. Una campagna di bombe dimostrative, come quelle deposte prima del 12 dicembre 1969, probabilmente era in qualche modo accettata in alto, ma forse l'eccidio di piazza Fontana è stato un'accelerazione o un mutamento di programma voluto dai suoi autori materiali.

E veniamo alla nuova inchiesta che la vede giudice istruttore. Per quale ragione lei nel 1989 inizia un'altra indagine sulla cosiddetta strategia della tensione, sull'attività degli estremisti di destra? Quali nuove piste individua? Quali scenari inediti si aprono?

L'indagine è ripartita quasi per caso dopo che per molti anni a Milano l'impegno a indagare sulla vecchia destra eversiva era stato quasi abbandonato. Una destra molto attiva e con molte collusioni. Accadde un fatto imprevedibile a margine dell'inchiesta sull'omicidio dello studente missino Sergio Ramelli. Una persona in cerca di un tetto sfondò la porta di un abbaino e vi trovò, in stato di abbandono, il vecchio archivio di Avanguardia operaia, il gruppo di cui alcuni componenti erano proprio in quei giorni accusati dell'omicidio.

Oltre alle solite e ormai inutili schede sui «fascisti», vi era un documento anonimo ma riferibile al gruppo milanese di Ordine nuovo. Quel documento conteneva notizie inedite sui legami appunto tra la cellula milanese e le cellule venete ai tempi della strage e sul fatto che alcuni dei timer rimasti dopo il 12 dicembre erano stati consegnati dopo la strage alla cellula milanese. Questa avrebbe dovuto collocarli in una villa di Feltrinelli non per farla saltare in aria ma per indirizzare le indagini nei suoi confronti.

Era un episodio misterioso, ma alcuni testimoni ci diedero conferma dell'esistenza di questo progetto e ripartimmo quindi proprio dagli spunti offerti da quel documento.

Nel giro di poco tempo circostanze e notizie nuove cominciarono a de-

positarsi nell'indagine, come i frammenti di un puzzle, inizialmente disordinati ma poi sempre più leggibili. Quasi in successione Carlo Digilio, latitante da più di dieci anni, fu espulso da Santo Domingo e portato in Italia. Un vecchio «pentito» della destra milanese, passato in seguito alla malavita comune, Gianluigi Radice, ci indicò Martino Siciliano, sino a quel momento personaggio quasi sconosciuto, come una persona molto informata sulla strage di Milano avendo fatto per molti anni la spola tra la cellula di Mestre, in cui militava, e il capoluogo lombardo. Vincenzo Vinciguerra accettò di ricostruire i rapporti tra il vecchio mondo di Ordine nuovo e gli apparati dello Stato, e questo avvenne quando si rese conto che io, a differenza della procura di Venezia, non gli affibbiavo l'etichetta di «gladiatore», non lo accusavo, ipotesi questa tanto propagandata quanto priva di fondamento, di aver commesso l'attentato di Peteano con l'esplosivo di Gladio, e gli riconoscevo invece la sua identità, cioè quella di «fascista rivoluzionario» puro che aveva sempre rifiutato le collusioni con pezzi dello Stato e con la logica delle stragi contro i civili.

A un certo punto si presentò anche il capitano Labruna (degradato e rimasto in Italia senza una lira a pagare anche le colpe dei suoi superiori) e ci portò la copia originale e impolverata dei nastri del golpe Borghese, quella non «alleggerita» dei nomi più importanti. L'arrivo in Italia di Digilio fu decisivo, perché solo allora, grazie a una serie di testimonianze incrociate, riuscimmo a provare definitivamente che proprio lui era lo «zio Otto», il personaggio misterioso comparso sullo sfondo delle indagini fatte a Catanzaro e indicato da Sergio Calore e da altri testimoni con il soprannome, pur senza conoscerlo, come il «quadro coperto» di Ordine nuovo in Veneto, incaricato di occuparsi dell'esplosivo utilizzato anche per piazza Fontana.

Digilio, una volta in carcere in Italia e perso l'anonimato e le protezioni di cui aveva goduto, cominciò, seppur faticosamente e centellinando le sue dichiarazioni, a collaborare. Riuscimmo anche a raggiungere Siciliano in Francia. Alle prime avvisaglie delle nuove indagini era incerto se accogliere l'invito dei suoi ex camerati a raggiungerli in Russia, dove avevano impiantato una serie di attività commerciali, o a stabilirsi in Colombia, dove c'era la sua nuova famiglia. Comunque sarebbe sparito per sempre se, ironia della storia, non si fosse mosso proprio il sismi per rintracciarlo e convincerlo a collaborare. Sembra un paradosso, uno

dei molti di questo processo, ma fu proprio qualche funzionario del sismi, con una mentalità nuova e con l'obiettivo di riscattare in questa vicenda il passato dei servizi segreti italiani, a compiere il lavoro migliore, mentre molti colleghi magistrati guardavano con indifferenza, per non dire fastidio, alle nuove indagini su piazza Fontana.

Intanto anche gli archivi dei servizi segreti, civili e militari, cominciavano ad aprirsi. Fu possibile acquisire nuovi documenti e certamente l'indagine, pur rimanendo non facile, fu almeno resa possibile da alcuni fenomeni politici quali la rivelazione di Gladio e la caduta del Muro di Berlino con la fine di fatto della guerra fredda.

Coloro che, direttamente o indirettamente, avevano lavorato come «forze irregolari» a fianco dei servizi segreti occidentali, alleati o «prigionieri» delle loro strategie, erano ora più liberi di parlare perché, in un certo modo, la «guerra» era vinta, o comunque terminata ed era possibile alzare il velo anche sui suoi risvolti più tragici. In molti testimoni c'era orgoglio e insieme rammarico, perché erano consapevoli di essere stati usati, e se anche il nemico sovietico non si era impadronito dell'Italia, il futuro politico era di compromesso e non certo quello fatto di tradizione, gerarchia e fanatismo militare da loro auspicato.

Un altro vantaggio fu, all'inizio della nostra indagine, poter lavorare in silenzio perché Mani pulite e il crollo della prima repubblica monopolizzavano l'interesse dei mass media e nessuno si era accorto di noi, almeno sino a quando qualche collega, forse indispettito dal fatto che la semplicistica equazione «Gladio uguale stragi» stesse venendo meno, non cominciò a porre un ostacolo dopo l'altro alla nostra inchiesta, diventando quasi il «salvatore» dell'ambiente su cui aveva indagato fino a poco tempo prima.

Come è proseguita l'indagine?

La dinamica è stata molto particolare, in pratica un percorso a cerchi concentrici che portava però progressivamente al centro della strategia del terrore. Inizialmente abbiamo fatto luce su avvenimenti più esterni, anche avvenuti in luoghi diversi da Milano e qualche tempo prima o dopo il 12 dicembre, ma sempre ricollegabili a quella strategia certamente unica, almeno sino alla metà degli anni Settanta con il colpo di coda della destra estrema e gelpista costituito dalla strage di Brescia.

Queste sono anche le conclusioni cui è giunta la Commissione stragi. Vennero alla luce tanti episodi sotto questo profilo collegati tra loro. Ne ricordo solo alcuni: l'arsenale in un casolare di Camerino «scoperto» dai carabinieri e attribuito a giovani di sinistra della zona, in realtà allestito, prima della «scoperta», dagli stessi carabinieri e dal sid; le esercitazioni e gli attentati del mar di Carlo Fumagalli in Valtellina, con armi e divise fornite dall'esercito e tanto di avviso alla più vicina stazione dei carabinieri quando c'era da spostare una macchina carica di armi; la strage dell'estate 1970 sul treno Freccia del Sud prima della stazione di Gioia Tauro, attribuita a un errore del macchinista ma in realtà, come scoprimmo, causata da un ordigno depresso sui binari da avanguardisti di Reggio Calabria; l'attentato alla caserma dei carabinieri di Este commissionato dal Sid a uomini di Ordine nuovo del posto per creare tensione; le bombe a mano Srcm riconsegnate dal gruppo dei milanesi ai romani del gruppo di Paolo Signorelli dopo essere state usate nell'aprile 1973 nella manifestazione in cui fu ucciso l'agente Antonio Marino. E ancora i Nuclei di difesa dello Stato (quello sì, molto più di Gladio, un caso più politico che penale), una struttura pericolosa e con fini eversivi in cui ordinovisti e militari si addestravano insieme, all'inizio degli anni Settanta, in vista dell'imminente presa del potere. Ma fu solo quando Digilio e Siciliano, e anche Giancarlo Vianello, cominciarono a parlare degli esplosivi di tutti i tipi a disposizione del gruppo mestrino, dei contatti con Milano, che avevano portato Siciliano a commettere un attentato qualche tempo dopo (nel 1971, all'università Cattolica di Milano), e ancor di più quando emerse l'attentato alla Scuola slovena di Trieste del 3 ottobre 1969, davanti alla quale il gruppo al gran completo aveva depresso una cassetta metallica con chili di gelignite, che vi fu la sensazione di avvicinarsi al cuore della strategia: la strage di piazza Fontana.

Ricordo altri due episodi che portavano in quella direzione: le riunioni nella libreria Ezzelino di Freda, quella di cui si è molto parlato anche nella prima indagine, dove Siciliano ci raccontò di essere stato presente nel 1969 e dove non si parlava solo del misticismo pagano e dei falsi «manifesti cinesi», attacchinati a Padova dai mestrini dopo averli ritirati dagli stessi padovani. Libreria e «mascheramento» da estremisti di sinistra erano esattamente la continuazione dei contesti, con voci questa volta dall'interno, in cui si era mossa anche la prima indagine. Davanti a

questi episodi faccio fatica a spiegarmi come mai le sentenze abbiano respinto l'idea che tra gli amici di Freda e quelli di Maggi vi fosse una sintonia ben finalizzata. (...)

Dalla lettura delle sentenze di appello e della Cassazione sembrerebbe che tutta la sua inchiesta si basi sulle confessioni dei pentiti Digilio e Siciliano.

Non è così. I riscontri obiettivi e gli apporti di altri testimoni sono stati molti nonostante lavorassimo su episodi lontani nel tempo, anche sugli attentati precedenti da noi definiti «preparatori» alla strage di piazza Fontana.

Quando scoprimmo la responsabilità per gli attentati in contemporanea del 3 ottobre 1969 alla Scuola slovena di Trieste e a un cippo di confine a Gorizia del gruppo di Delfo Zorzi, attentati per i quali fra l'altro furono utilizzati almeno sei chili di gelignite, riuscimmo a trovare, grazie a un vecchio giornale dell'epoca, addirittura il titolo del film in programmazione quella sera in un cinemino di Gorizia che Siciliano ci aveva raccontato di aver visto insieme agli altri mentre attendevano l'ora propizia per andare a deporre l'ordigno. Ricordo ancora il titolo di quel vecchio film, *La realtà romanzesca*, un titolo quasi allusivo. Poi per caso, nel 1996, durante un accesso alla questura di Firenze dove non immaginavamo si potesse trovare del materiale sul gruppo sotto indagine, trovammo un pacco di lettere e di fax scambiati fra Tringali e Zorzi. Da questi documenti, nonostante qualche tentativo di «criptarne» il significato, si capiva chiaramente come già vent'anni or sono la maggiore preoccupazione del gruppo era Siciliano. Considerato evidentemente un debole, temevano «crollasse» psicologicamente e raccontasse la storia del gruppo mestrino, inclusi i segreti «scottanti» (così definiti in una lettera) di cui anche Tringali era depositario. Un bel riscontro anticipato quindi, risalente a tempi non sospetti, del valore complessivo di quanto Siciliano ci avrebbe poi detto.

In quelle lettere si faceva anche riferimento al terrore che gli inquirenti potessero scoprire l'«anello di congiunzione», all'epoca, tra il gruppo mestrino e l'«amico Fritz», cioè certamente Freda o Fachini del gruppo di Padova. Era un elemento importante perché la sentenza di appello, in alcuni passaggi per la verità un po' discutibili, ha indicato come elemento di debolezza dell'accusa il fatto che non fossero sufficientemen-

te provati i rapporti operativi tra il gruppo mestrino e quello di Padova, tralasciando tra l'altro di rilevare, sul piano storico e geografico, l'ovvia circostanza che Mestre era in pratica la periferia di Padova perché in tale città quasi tutti i mestrini, ordinovisti e non, andavano a frequentare l'università.

Comunque quelle lettere (una prova documentale importantissima) non sono state nemmeno fotocopiate dalla procura e portate nell'aula della Corte d'assise, e questo non è l'unico caso di atti importanti che avrebbero dovuto essere usati e, con una certa disattenzione, sono stati invece dimenticati.

Vi sono state poi altre testimonianze in grado di illuminare la fase preparatoria degli attentati del 12 dicembre 1969, come quella, confermata anche in dibattimento, di Ennio Peres, da giovanissimo vicino ad Avanguardia nazionale, amico personale di Mario Merlino e in seguito allontanatosi rapidamente da tale mondo. Attualmente, fra l'altro, cura una brillante rubrica di enigmistica sulla rivista «Linus».

Ecco cosa ci raccontò Peres: poche settimane prima del 12 dicembre 1969 Merlino gli aveva chiesto di «darsi da fare per la causa» e di deporre una borsa all'Altare della patria di Roma senza preoccuparsi più di tanto perché «la colpa sarebbe ricaduta su altri». Peres non accettò e, una volta avvenuti gli attentati, capì subito quale avrebbe dovuto essere il suo ruolo, anche se non ha avuto il coraggio di raccontarlo se non dopo tanti anni. Una testimonianza apparentemente minore la sua, ma importante se si ricorda che gli attentati di Milano e di Roma furono un tutt'uno e, come hanno poi spiegato Vinciguerra e altri testimoni, Ordine nuovo e Avanguardia nazionale si erano in pratica divisi i compiti, e Avanguardia si era ritagliata il suo ruolo a Roma ove da sempre era più forte e radicata.

Non dimentichiamo poi le intercettazioni, poco valorizzate nelle sentenze di assoluzione, come quelle in cui, nel 1986, si sentono in diretta i tentativi del gruppo mestrino di indurre a ritrattare una testimone che aveva confermato il racconto di Siciliano in merito a un attentato commesso da membri del gruppo nel marzo 1970 a danno del grande magazzino Coin di Mestre. Un attentato modesto e sul piano penale ormai prescritto, ma sul quale fare piena luce era molto pericoloso per il gruppo in quanto l'esplosivo usato, forse imprudentemente, poteva riportare all'intera dotazione del gruppo stesso e ai ben più gravi attenta-

ti precedenti. Tornando a Siciliano, sempre combattuto tra la scelta di affidarsi allo Stato e le lusinghe dei suoi ex camerati, bisogna anche sottolineare come dopo il 1995 sia stato fatto tutto il possibile per scoraggiarne la collaborazione. Le iniziative singolari della procura di Venezia, subito riversate sulla stampa locale, hanno reso la sua collaborazione di pubblico dominio delegittimandola proprio nel momento cruciale dell'indagine. In seguito le strutture addette alla sua protezione lo hanno lasciato in uno stato pressoché di isolamento, costretto a condurre una vita stentata e a pagarsi anche le telefonate ai suoi familiari in Colombia. Alla fine Siciliano ha testimoniato e confermato tutto il suo racconto nel processo di appello, ma forse era ormai troppo tardi. Gli ostacoli e gli atteggiamenti di gelosia e di insofferenza che avevano contrassegnato l'indagine negli anni precedenti, ne avevano irrimediabilmente segnato l'esito. È stata la prima volta, nelle indagini sulle stragi, in cui i boicottaggi non sono venuti dai servizi segreti o da altre «forze oscure» ma dall'interno stesso della magistratura. (...)

Nell'attività dei gruppi di estrema destra in che misura e con quale funzione intervengono i servizi segreti americani?

La presenza e la funzione dei servizi segreti americani sono rimaste, soprattutto nei dibattimenti, un po' sullo sfondo, di loro si è parlato poco. Non credo del tutto a Digilio (sicuramente un informatore delle basi americane in Veneto come molti altri militanti di on) quando sostiene che gli ufficiali americani avrebbero direttamente ispirato e coordinato gli attentati. Questa versione poteva servire a Digilio per attenuare un po' le sue responsabilità, presentarsi più come osservatore dei fatti che come responsabile della loro decisione ed esecuzione. Credo però nel contempo che lo scambio di informazioni reciproco tra le basi americane e le strutture di on fosse continuo e ben accettato da entrambe le parti in quanto i militanti di on erano visti come «cobelligeranti» nella guerra contro il comunismo. Quindi i servizi segreti americani erano a conoscenza della campagna di attentati, dei loro autori, della loro progressione e hanno assunto un atteggiamento di «osservatore benevolo» non facendo mancare qualche aiuto logistico al gruppo come, per esempio, la fornitura di armi alla cellula ordinovista di Verona. Ovviamente in questo «controllo senza repressione» si guardavano bene dal-

l'informare le autorità italiane perché quanto stava accadendo poteva risultare funzionale al mantenimento del quadro politico e delle alleanze per cui lavoravano le forze del Patto atlantico. Inoltre, da documenti recentemente declassificati degli archivi di sicurezza statunitensi e resi pubblici è emerso come gli Stati Uniti fossero perfettamente al corrente anche degli sviluppi del golpe Borghese. E il generale Maletti nella sua fugace e prudente deposizione al dibattimento di primo grado, nel 2001, ha tenuto a sottolineare come i servizi segreti italiani, in cui aveva ricoperto ruoli di alto livello, all'epoca dipendevano in tutto e per tutto da quelli americani.

Il meccanismo direi non solo politico ma anche quasi psicologico che ha permesso sino alla metà degli anni Settanta l'esecuzione di stragi e attentati in una condizione di impunità e di sicurezza quasi garantita per i loro autori è quindi in un certo senso a gradini: c'è chi li commette, i gruppi terroristici di estrema destra; c'è chi appronta o ha già approntato false piste o si incarica di far fuggire chi sia stato inopinatamente individuato come Marco Pozzan, e mi riferisco ai servizi segreti italiani; c'è chi è soddisfatto di quanto avviene e certo non lo contrasta, e mi riferisco ai servizi stranieri alleati; e c'è infine chi, una parte del mondo politico, è convinto, magari a torto, di essere un potenziale beneficiario o di poter trarre comunque vantaggio da tutto questo. Quest'ultima aspettativa tuttavia, salvo qualche risultato immediato, a lungo termine non si realizza perché gli attentati impuniti suscitano alla fine una risposta democratica contro le ambiguità del potere contribuendo a portare verso nuovi equilibri anche all'interno della stessa Democrazia cristiana. Piuttosto, conseguenza probabilmente non prevista, piazza Fontana e le altre stragi con il loro fondo di irrazionalità sono certo non la causa ma almeno una forte concausa del passaggio delle organizzazioni armate di sinistra da azioni dimostrative al terrorismo perché, dinanzi alle stragi impunte, salta psicologicamente in molti giovani ogni remora a usare la violenza estrema. È come se si pensasse: se lo Stato protegge gli autori delle stragi allora la mia violenza cessa di essere moralmente illegittima. In realtà questa onda lunga e non calcolabile da chi il pomeriggio del 12 dicembre ha depresso la valigetta sotto il tavolo nell'atrio della Banca nazionale dell'agricoltura, finisce per lambire, sul piano delle conseguenze a lungo termine, l'unico crimine politico italiano che effettivamente ha avuto conseguenze dirette e in parte

previste anche dai suoi autori e cioè l'omicidio di Aldo Moro. Dopo quell'omicidio, infatti, il disegno del compromesso storico e della solidarietà nazionale è entrato subito in crisi e sono comparsi come attori soggetti politici prima comprimari sulla scena. (...)

Appare chiaro: l'attività politica in Italia e quella dei governi, ma in una certa misura anche dei partiti d'opposizione, era fortemente condizionata dall'attività del sid e dell'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno guidato da Federico Umberto D'Amato. Un uomo diventato personaggio noto praticamente dopo la sua morte nel 1996. Infatti passano solo sedici giorni dalla morte di D'Amato e vengono ritrovati dal suo consulente, Aldo Giannuli, ben centocinquantamila fascicoli del ministero dell'Interno non catalogati nel deposito della via Appia. Chi era D'Amato e quanta parte ha avuto nella strategia della tensione?

Sin dalle prime indagini funzionari del ministero dell'Interno vicinissimi a D'Amato furono coinvolti nel sottrarre all'attenzione della magistratura reperti importantissimi tra cui la cordicella della borsa in cui era nascosto l'ordigno trovato alla Banca commerciale e si impegnarono nel non fare le indagini con le quali si sarebbe potuto facilmente risalire agli acquirenti a Padova delle cinque borse utilizzate il 12 dicembre 1969. Del resto fu proprio il ministero dell'Interno (mentre i carabinieri a Roma seguivano inizialmente la pista di Delle Chiaie) ad accompagnare immediatamente la magistratura sulla falsa pista anarchica. Non vi è da stupirsi. Dai documenti rinvenuti da Giannuli proprio nel deposito di via Appia, quelli contenenti i verbali del Club di Berna (gli incontri informali degli anni Sessanta tra i rappresentanti dei vari servizi segreti europei di cui D'Amato era fra gli animatori), si legge che la sinistra e l'estrema sinistra, viste come l'unico pericolo, dovevano essere oggetto di operazioni di infiltrazione da parte di agenti ben addestrati anche «all'uso delle armi e degli esplosivi», come se loro compito fosse non solo prevenire attentati ma anche crearne le condizioni o ispirarli. In proposito non mi sembra sia stato mai abbastanza approfondito per quale ragione il ministero dell'Interno abbia avvertito la necessità di infiltrare a tempo pieno in un gruppetto insignificante come il Circolo 22 marzo di Roma, in cui Avanguardia nazionale aveva già inserito Merlinò con compiti di provocazione, il finto anarchico Andrea, e cioè l'agente Salvatore Ippolito. C'erano forze ben più agguerrite nella na-

scente sinistra extraparlamentare in cui sarebbe stato più utile, tenendo conto dei non molti uomini di cui il ministero disponeva, infiltrare per mesi un agente segreto. L'unica spiegazione ragionevole? Da molto tempo doveva essere già in atto il progetto di creare una pista anarchica, studiando i movimenti di alcuni di loro, verso cui indirizzare la responsabilità di alcuni attentati. Tornando a via Appia, in quel deposito dimenticato, oltre a tante informative mai fatte pervenire alla magistratura, sono stati trovati nel 1996 addirittura «pezzi di bomba», cioè alcuni reperti, tra cui una sveglia bruciacchiata, dell'ordigno deposto alla stazione di Pescara, l'8 agosto 1969, giorno in cui furono collocate altre nove bombe in altrettante strutture ferroviarie. Se quel reperto fosse giunto in tempo alla magistratura inquirente, avrebbe potuto essere utilizzato per utili comparazioni, ma così non è stato. Mi viene in mente la confidenza fatta da Freda a Filippo Barreca, un esponente della 'ndrangheta calabrese che lo aveva aiutato e nascosto durante la prima fase della sua fuga da Catanzaro. Freda, come ha riferito poi Barreca divenuto collaboratore di giustizia, disse: «Se le cose vanno male tiro giù l'Italia, dirò quello che è successo, che la strage l'ha organizzata un prefetto». Una frase su cui meditare. Può spiegare come una parte delle istituzioni, coprendo e favorendo certi imputati, abbia fatto anche un'opera di autotutela.

Servizi segreti, ufficio affari riservati, esponenti delle forze dell'ordine erano dunque impegnati a depistare e occultare. Riguardando quegli anni si vede una sorta di lungo filo nero di manomissione della verità, se non peggio.

L'intera storia dell'Italia, sin dal primo dopoguerra, è attraversata, come da un fiume carsico, da manovre e operazioni sotterranee fatte per condizionare gli equilibri politici e istituzionali. Solo negli ultimi anni, anche grazie alle ricerche di un valente storico come Giuseppe Casarrubea, sta venendo alla luce la presenza di uomini del principe Borghese e di esponenti americani negli avvenimenti che hanno portato la banda di Salvatore Giuliano a compiere una delle prime stragi politiche, quella di Portella della Ginestra. Solo oggi, grazie al lavoro solitario del collega Vincenzo Calia della procura di Pavia, è possibile affermare con certezza che la morte del presidente dell'eni Enrico Mattei nel 1962 a Besençon non fu dovuta a un temporale capace di far precipitare l'aereo su cui viaggiava ma a una piccola carica esplosiva sapientemente collocata nel

vano del carrello dell'aereo alla partenza dalla Sicilia. Solo nel 1994 è stato scoperto in uno stanzino di un palazzo della magistratura militare a Roma l'«armadio della vergogna» con 695 fascicoli relativi a eccidi nazifascisti commessi in Italia contro la popolazione civile tra il 1943 e il 1945, insabbiati negli anni Sessanta con un provvedimento di «archiviazione provvisoria», quando ancora la maggior parte dei responsabili tedeschi e italiani era viva e raggiungibile. Sulle responsabilità, in ipotesi anche politiche, di tale «confisca di giustizia», una Commissione parlamentare di inchiesta sta ancora lavorando.

Il fenomeno dei depistaggi e dell'occultamento riguarda quindi anche il nostro passato meno recente ed è sempre espressione, pur con forme diverse, della stessa strategia. La strage di piazza Fontana quindi non è un'eccezione. Come ha scritto il senatore Giovanni Pellegrino, l'attività storica e giudiziaria di questi anni, nonostante tutto, ha ristretto il campo dell'«indicibilità» aggiungendo costantemente frammenti di verità che si sommano alle acquisizioni precedenti rendendo progressivamente visibile l'invisibile. Pellegrino, citando Thomas Mann, ha ricordato: «Senza fondo è il pozzo del passato. Dovremmo per questo dirlo insondabile?». La domanda è retorica. No, il passato va continuamente sondato e non cessa mai di sorprenderci. (...)

Qual è stato l'atteggiamento delle forze politiche di sinistra negli anni in cui stava conducendo la sua indagine?

Ondivago, a tratti indifferente. Il quotidiano «l'Unità» trattava nei suoi articoli quasi con sufficienza le nuove indagini ripartite a Milano o addirittura in modo quasi ostile nella fase tra il 1994 e il 1996. Quello stesso quotidiano diede invece ampio e del tutto acritico risalto all'azione della procura di Venezia contro di me e fu proprio un esponente ds, Giovanni Fiandaca, componente del csm scelto da tale partito e presidente della prima Commissione, a firmare l'atto di accusa per l'incompatibilità ambientale, cioè quel procedimento che non esito a definire una pagina nera della storia dello stesso csm con il quale si cercò di farmi trasferire con la forza lontano da Milano, con il risultato obiettivo di affossare definitivamente le indagini su piazza Fontana.

Per non parlare del ministro della Giustizia del governo di sinistra, Oliviero Diliberto. Nel 1999, quando fui assolto da tutte le incolpazioni

del procedimento disciplinare aperto parallelamente a quello di «incompatibilità ambientale», Diliberto fece personalmente qualcosa che non accade quasi mai: impugnò l'assoluzione pronunciata nei miei confronti dinanzi alla Cassazione, la quale l'anno successivo gli diede sonoramente torto. Ma intanto un altro ostacolo era stato posto sulla strada già impervia delle indagini.

Tornando all'«incompatibilità ambientale», cioè il tentativo di mandarmi via da Milano, il presidente della Commissione stragi, Pellegrino (una persona indipendente e che mi fu molto vicino perché aveva sin da subito compreso l'importanza dei nuovi elementi raccolti e da raccogliere) disse che quel tentativo del csm, se fosse riuscito, avrebbe fatto impallidire le conseguenze causate dalla sentenza della Cassazione quando negli anni Settanta aveva disposto il trasferimento del processo a Catanzaro. In quel momento una possibile verità sulla strage di piazza Fontana non era più politicamente spendibile. Intorno al 1996 l'ex pci, infatti, era entrato per la prima volta nel governo e non aveva interesse a rimestare il passato e soprattutto a confrontarsi con un'indagine nella quale si cominciavano a scoprire i rapporti esistiti tra Ordine nuovo e gli alleati statunitensi, cioè il soggetto dinanzi al quale l'ex pci si stava legittimando come credibile forza di governo in Italia. Insomma, la mia indagine non aveva un «fatturato» politico. Solo più tardi, intorno al 2000, il gruppo ds nella Commissione stragi, con una lunga relazione, condivise e fece propri i risultati e gli scenari delle mie indagini, ma è stato un recupero tardivo dettato dal fatto che, paventando la sconfitta alle vicine elezioni politiche, di nuovo piazza Fontana poteva servire in chiave di polemica politica.

Prima era bastata la verità parziale di Gladio. Quella andava bene a tutti, a quella larga parte del mondo politico, della magistratura e dell'informazione che aveva diffuso come verità indimostrabile ma sufficiente la responsabilità generica delle stragi di Gladio. Come dire tutto e nulla.

Ma si poteva fare di più? La magistratura, così attiva negli anni Novanta nell'affrontare la corruzione politica e altri fenomeni criminali, cosa ha fatto per gettare luce su piazza Fontana e le altre stragi?

La magistratura per altre inchieste come Mani pulite e anche per l'inda-

gine sull'omicidio del commissario Luigi Calabresi, ha messo in campo, in termini di indagini, i suoi uomini di punta e più preparati, ma non ha avuto altrettanta cura quando si è trattato di completare il lavoro su piazza Fontana da me iniziato e percorso per un bel tratto come giudice istruttore.

Non giudico le intenzioni o la buona volontà ma un fatto obiettivo. Chi doveva finire di percorrere la strada tracciata era completamente digiuno di indagini sul terrorismo e non era certo propenso a «un gioco di squadra». Mentre il gioco di squadra, come si sente nelle stesse intercettazioni degli indagati, è in questi casi invece decisivo. L'ambiente degli ex ordinovisti ha favorito la divisione tra gli inquirenti, ne ha tratto poi il massimo vantaggio possibile e ha continuato a fare quel «gioco di squadra» mancato invece fra magistrati.

Del resto, dalla fine del 1997, quando, scaduta l'ultima proroga si è conclusa la mia parte di lavoro, piazza Fontana è stata quasi la storia di un abbandono. Digilio non è stato quasi più interrogato da quando io ho terminato il mio lavoro: eppure, ne sono convinto, aveva ancora molte cose da dire. Infatti, quando io lo sentii per l'ultima volta proprio nel dicembre 1997, aggiunte ancora nuovi particolari, il suo non era ancora un discorso concluso. Ma da allora ben raramente ha visto nella stanza dell'ospedale dove si trovava qualche inquirente e nessuno ha avuto voglia di tener viva la sua attenzione e la sua motivazione anche in vista delle deposizioni in aula nel 2001, un impegno enorme per lui anziano e semiparalizzato. Questo lungo distacco, percepito quasi come un'indifferenza degli inquirenti, dopo tanti anni in cui invece io lo avevo sentito con regolarità, certo ha contribuito molto alle sue difficoltà in aula, sotto il fuoco di fila delle domande dei difensori.

Invece c'era ancora molto da fare. Nessuno è andato a cercare Giampietro Mariga (militante del gruppo mestrino, indicato da Digilio come l'autista della vettura che portava nel bagagliaio le bombe del 12 dicembre 1969) e individuato dai carabinieri in Francia con la nuova identità assunta dopo aver lasciato la Legione straniera. Questo possibile uomo chiave di quegli eventi si è ucciso a casa sua poco prima del processo di primo grado. Sembra soffrisse di una forte depressione: forse portava dentro di sé qualcosa. E avrebbe potuto raccontarla. Nessuno è nemmeno andato a cercare Salvatore Ippolito, l'agente Andrea infiltrato dal ministero dell'Interno nel gruppo di Pietro Valpreda qualche mese pri-

ma delle bombe del 12 dicembre, e Ippolito abitava e abita ancora più vicino, dopo essersi dimesso dalla polizia: vive a Genova e fa l'assicuratore. Anche lui, non più alle dipendenze di qualcuno, avrebbe potuto fornire delle spiegazioni.

Nessuno soprattutto, quando il tempo per la mia indagine era ormai scaduto, si è soffermato a effettuare certi riscontri, come l'individuazione del furto presso una cava del vicentino grazie al quale, secondo il racconto di Siciliano e anche di un altro giovane presente, Piercarlo Montagner, il gruppo si era approvvigionato della sua prima dotazione di esplosivi. Individuare l'episodio e sapere con precisione di quale esplosivo si trattasse avrebbe fornito informazioni utilissime per verificare l'attendibilità complessiva di quanto raccolto, perché in un'accusa di strage nulla è più importante dell'esplosivo. Tale verifica, con esiti molto interessanti, è stata avviata invece solo dalla procura di Brescia alla fine del 2004, ma ormai il processo di piazza Fontana si era concluso. Sempre sullo stesso tema, l'accusa non si è premurata di affidare a un perito uno studio comparativo tra gli esplosivi descritti negli interrogatori di Digilio e di Siciliano e le conclusioni delle confuse e artigianali perizie svolte nel 1969 subito dopo la strage. Così, in questo vuoto, la difesa ha avuto buon gioco, e non so darle torto, a nominare (essa sola) un suo consulente le cui conclusioni hanno pesato molto nell'orientare la sentenza d'appello verso l'assoluzione.

Leggendo la sentenza d'appello (in mancanza di altro aveva fatto proprie queste conclusioni di parte) mi sono accorto, spulciando qualche manuale e consultando alcuni esperti, come tali conclusioni siano molto discutibili. In realtà, studiando bene la composizione di tutti gli esplosivi in quel periodo sul mercato, e non solo di alcuni di essi, vi era la compatibilità, negata nella sentenza, tra il racconto dei collaboratori su certi tipi di esplosivo da cava che avevano avuto in mano e le incerte tracce di esplosivo raccolte nella banca. Anche la parte civile e la procura generale se ne accorsero e portarono questi dati in Cassazione, ma ormai era tardi. Non era più quella la sede per discutere del merito dei fatti e introdurre nuovi argomenti. Il disinteresse sin dall'inizio dell'accusa nel nominare suoi periti ha quindi contribuito, non poco, all'esito del processo, e questo lascia l'amaro in bocca visto che gli uffici inquirenti portano in aula fior di specialisti spesso per processi assai meno importanti.

Infine, e mi è sembrata la circostanza più inspiegabile, non sono state portate in aula nemmeno tutte le relazioni mediche che, dopo visite collegiali e accurate, testimoniavano la piena capacità di Digilio di raccontare spontaneamente e lucidamente i fatti anche dopo l'ictus del 1995. La Corte d'assise d'appello, senza nemmeno disporre delle registrazioni di tutti gli interrogatori sostenuti da Digilio con me negli anni 1995-1997, è giunta infatti alla conclusione, ancora una volta offerta solo dalla difesa, che la voce stanca e rallentata del testimone era quella di un uomo non più in grado di rievocare il passato, ma al massimo di ripetere quanto sentito dai carabinieri o da qualcun altro. L'assoluzione si è basata molto anche su questa sensazione; la Corte si è accontentata di una mera impressione su un uomo mai visto prima.

Mi chiedo allora perché la procura milanese non abbia portato in aula la perizia fatta fare un paio di anni prima, nominando un collegio di eminenti docenti, dalla procura di Brescia, avendo anch'essa Digilio come indagato. Gli esperti avevano ascoltato tutte quelle stesse cassette registrate e avevano parlato a lungo con Digilio. Quella perizia giungeva a conclusioni del tutto opposte rispetto alle impressioni della Corte, spiegando in termini scientifici e neutrali come Digilio fosse perfettamente in grado di ricordare e di esporre autonomamente il suo pensiero. «Coscienza lucida, conservazione della memoria, efficienza critica» c'era scritto, lo ricordo ancora, nella perizia dei tre medici. I colleghi di Brescia avevano inviato quella importante perizia a Milano, dove però è finita in un cassetto dell'accusa e non nel fascicolo della Corte d'assise. No, c'era veramente molto da fare o almeno si poteva non dimenticarsi di quanto era già stato fatto. (...)

Fin qui l'intervista che le ho fatto nel 2005, da allora a oggi, 2009, è successo qualcosa di nuovo?

Si ricorda di Gianni Casalini? Ne abbiamo già parlato, era un frequentatore della libreria Ezzelino di Freda, un tipo depresso e introverso amante più dei libri che delle azioni operative, uno che forse il gruppo aveva coinvolto solo quando c'era penuria di uomini per agire.

Aveva comunque saputo, visto e forse fatto qualcosa, e negli anni Settanta si era messo in contatto con il sid di Padova: voleva «scaricarsi la coscienza». Il maggiore Giuseppe Bottallo, capo del sid di Padova, una

persona corretta, aveva coltivato questa fonte preziosa chiamata in codice Turco, i suoi uomini ne avevano raccolto le informazioni e avevano cercato di farle arrivare a Milano, dove allora erano in corso le indagini. Ma il generale Maletti, lo abbiamo letto in un suo appunto manoscritto che abbiamo trovato, aveva ingiunto di chiudere la fonte, prima che parlasse per esempio degli attentati ai treni, e aveva fatto distruggere le relazioni impedendo così che arrivassero all'autorità giudiziaria di Milano mentre era in corso il processo Freda-Ventura.

Questa è storia di ieri e l'abbiamo scritta nelle ordinanze.

Quando nel 1992 lo identificai come la misteriosa fonte Turco di Padova, Casalini ci disse già qualcosa, ma aveva ancora paura dei suoi ex-camerati. Si era limitato a confermare che il sid di Padova lo aveva incaricato di un tentativo fallito di agganciare Pozzan in Spagna, proprio quel Pozzan che, ironia della storia, il generale Maletti e il sid di Roma avevano fatto fuggire.

Poi, nel dibattito per piazza Fontana, in aula, nel 2000 Casalini aveva già fatto un timido accenno alla sua partecipazione agli attentati ai treni, ma quel suo racconto embrionale era rimasto lì e nessuno si era premurato di risentirlo.

Ed ecco che nel settembre 2008 Casalini mi scrive una lettera, è meno angosciato, ha meno paura, e mi comunica che vuole raccontare qualcosa e meglio. Mi anticipa il suo racconto e dopo più di due mesi, in questi casi non c'è mai troppa fretta, un sostituto procuratore di Milano lo sente.

Facciamo attenzione a un particolare.

Nessuno in tutti questi anni, nemmeno Digilio, aveva mai ammesso di aver preso parte personalmente a qualcuno dei ventidue attentati che dall'aprile al dicembre 1969 avevano segnato il cammino in crescendo della campagna terroristica. Invece Casalini racconta in dettaglio non quello che ha sentito ma quello che ha fatto lui. Racconta di aver personalmente messo le due bombe sui treni alla stazione Centrale di Milano la notte dell'8 agosto 1969 e racconta ogni particolare, compreso il numero del binario su cui si trovava uno dei treni, la carta da regalo in cui erano avvolti gli ordigni per mascherarli e, particolare curioso, il fatto che presi dalla fretta e dalla paura di essere individuati, per tornare a Padova erano saliti su uno dei due convogli in cui, in un altro scompartimento, avevano collocato un ordigno poi esploso proprio vicino a

loro nel viaggio di ritorno. La circostanza più importante, però, è questa: Casalini racconta anche chi lo ha reclutato alla Ezzelino per l'operazione, un giovane che chiameremo il «figlio della gerarca», vicinissimo a Freda, un elemento operativo del gruppo che aveva fiutato il pericolo e, a indagini iniziate, aveva lasciato Padova, raggiunto la Spagna e si era trasferito poi in un altro continente. Questo giovane non è uno sconosciuto, il suo nome compare nelle telefonate con Freda dell'aprile 1969 in cui lui aveva dato la disponibilità della accogliente casa della madre (una esponente della corrente più oltranzista del msi) per ospitare i partecipanti alla riunione della notte del 18 aprile in cui fu deciso di dare impulso operativo alla campagna di attentati.

Per di più, da un documento che abbiamo trovato nel 1995 e che è già nei miei atti, risulta che costui era, guarda caso, amico di Delfo Zorzi, e vari testimoni qua e là nelle indagini ne avevano parlato come uno dei «duri» della cellula di Padova.

Ora, ricordiamo che proprio nell'ultimo processo milanese si è confermato in modo definitivo che tutti i ventidue attentati del 1969, da quelli di aprile alla Fiera campionaria e all'ufficio cambi della stazione Centrale di Milano sino alla strage del 12 dicembre, erano frutto di un progetto unico condotto dalle stesse persone, quello che in termini giuridici si chiama un «unico disegno criminoso».

Se questo militante, che non era una persona raccolta all'ultimo momento come Casalini, ma un organizzatore e un reclutatore per gli attentati ai treni che hanno preceduto solo di quattro mesi la strage, è stato l'ospite della riunione decisiva del 18 aprile, come si può non pensare, in via di ipotesi di lavoro, che non abbia avuto un ruolo anche nel 12 dicembre?

La campagna era la stessa e non risulta che si sia tirato indietro. Certo si sono aperte indagini nei confronti di persone per molto meno. Oltretutto il giovane, ora meno giovane, è vivo e vegeto, non è mai stato giudicato e gestisce ancora dall'estero i suoi interessi economici in Italia. Quindi non è un fantasma che è inutile cercare e di cui è inutile occuparsi.

Mi scusi giudice Salvini, ma il ritratto che sta facendo di «questo giovane» legatissimo a Freda, figlio di una esponente dell'ala dura del Movimento sociale di Padova,

amico di Zorzi, non imporrebbe di indagare ? Sbaglio?

Si, perdipiù Casalini non ha parlato solo di lui ma degli attentati di aprile a Milano alla Fiera campionaria e all'Ufficio cambi e ha dato nuovi elementi sul ruolo di Giannettini che andava freneticamente a Padova nei giorni precedenti la strage di Milano.

Giannettini è morto, ma sapere qualcosa di più su ciò che ha fatto non è un optional. Giannettini era il SID e quindi lo Stato, proprio a causa della sua presenza la strage viene chiamata «strage di Stato», il SID lo ha fatto fuggire e il presidente del Consiglio, non si è mai compreso se Mariano Rumor o Giulio Andreotti (era un momento di passaggio di consegne) avesse cercato di coprire il suo ruolo di elemento di collegamento tra il SID e, quindi il ministero della Difesa e Ordine Nuovo opponendo il segreto di Stato. Proprio quel segreto di Stato di cui si è parlato ancora di recente nel caso Abu Omar. (...)

D'accordo, ma adesso cosa si può fare ? E poi non è un mistero che l'opinione della procura di Milano è che non ci sia più ragione di occuparsi di piazza Fontana, nemmeno nei ritagli di tempo...

Il motivo ci sarebbe... perché tutto questo (solo una parte di quello che potrebbe muoversi oggi) Casalini lo ha confermato per filo e per segno anche in aula a Brescia nel luglio 2009, durante un'udienza nel processo per la strage di piazza della Loggia, un'indagine che la procura di Brescia, a differenza di altre, lo sottolinea, ha seguito con tenacia e su cui continua a lavorare. Ma non è accaduto nulla.

Ci sono state anche richieste delle parti civili di piazza Fontana per riprendere, nel quarantennale che si avvicina, le indagini, ma tutto è rimasto fermo. A Milano nessuno ha più sentito Casalini, né coltivato i vari spunti investigativi, e non solo quelli che ho ricordato. È singolare poi che il fascicolo che contiene il racconto di Casalini, l'unico che ha avuto il coraggio di riconoscere le proprie responsabilità, sia stato aperto e subito chiuso a modello 45. Per i profani del diritto spiego cosa vuol dire modello 45. In quei fascicoli si mettono gli atti che si ritiene non costituiscano notizia di reato, compresi gli esposti dei matti, con la comodità per il pubblico ministero di chiudere il fascicolo (come difatti è avvenuto) con una archiviazione interna. In questo modo non bisogna trasmettere il fascicolo a un gip, cioè a un giudice terzo che potrebbe anche ritenere necessario qualche approfondimento o qualche inda-

gine. Insomma, nel 2009 piazza Fontana è arrivata al punto finale, è stata declassata a fatto che non costituisce reato...

Io continuo a chiedermi, e non sono l'unico, perché per indagini vecchie e nuove, dall'omicidio Calabresi alle Brigate rosse, ad Abu Omar, per non parlare di mafia e corruzione, si siano spese a Milano le forze e l'impegno migliori, si sia lavorato con intelligenza, e perché piazza Fontana sia invece rimasta nell'armadio delle scope.

(da MicroMega 23 novembre 2009)

DATE, LUOGHI E VITTIME

135 MORTI E 550 FERITI

12 dicembre 1969 , Milano
Banca Nazionale dell'Agricoltura
17 morti , 84 feriti

22 luglio 1970
Gioia Tauro (Reggio Calabria)
Treno "Freccia del Sud"
6 morti , 72 feriti

31 maggio 1972
Peteano (Gorizia)
3 morti , 2 feriti

17 maggio 1973
Questura di Milano
4 morti , 45 feriti

28 maggio 1974
Brescia , Piazza della Loggia
8 morti , 103 feriti

4 agosto 1974
San Benedetto Val di Sambro
Treno "Italicus"
12 morti , 44 feriti

2 agosto 1980
Stazione di Bologna
85 morti , 200 feriti

NON SOLO STRAGI

Dati elaborati sulla base del dossier curato dalla Giunta Regionale Lombarda “*Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia*” pubblicato nel 1975 (*Cooperativa scrittori Roma*)

Dal 18 gennaio 1969 al 28 maggio 1974 si registrarono in Lombardia:

180 aggressioni

46 devastazioni

36 lanci di bombe a mano od ordigni similari

63 lanci di bombe molotov

14 esplosioni di bombe carta

10 attentati con dinamite o tritolo

25 casi di ritrovamenti di armi o esplosivi

35 aggressioni a colpi di pistola

10 accoltellamenti

30 incendi

APPENDICE FOTOGRAFICA







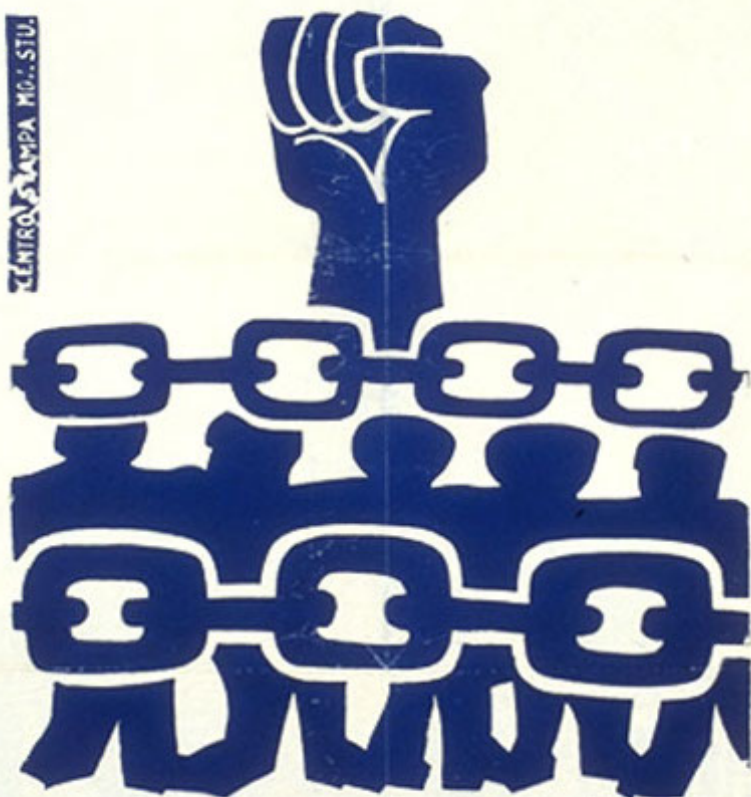




a San Vittore

INTENSIFICHIAMO LA LOTTA

CENTRO STAMPA MG. STU.



COMITATI UNITARI DI BASE OPER. STUD.

**LOTTA CONTINUA
LOTTA DI MASSA**

FIAT



CONTRA STAMPA NOV. 5704

**COSA VOGLIAMO?
TUTTO!**



CONTRO IL FERMO DI POLIZIA GOVERNO ANDREOTTI TI SPAZZEREMO VIA

La polizia arresta operai e studenti nel corso di picchetti e manifestazioni.

La magistratura condanna militanti di sinistra per reati politici e tiene in carcere Valpreda per la strage compiuta dai fascisti il 12 dicembre 1969.

Il governo Andreotti con il fermo di polizia cerca di legalizzare la repressione politica preventiva e arbitraria.

Organizziamo in ogni città la mobilitazione di massa!

Il fermo di polizia non deve passare!



**FACCIAMO DEL 12 DICEMBRE UNA
GRANDE GIORNATA DI LOTTA
CONTRO IL GOVERNO E I PADRONI!**

Organizzazione Comunista
AVANGUARDIA OPERAIA

L'emigrazione: questo è il tipo di divorzio che va bene alla DC



La DC combatte la legge sul divorzio. Nello stesso tempo obbliga al divorzio di fatto gli emigrati, costretti ad abbandonare la famiglia: in 30 anni di potere democristiano oltre 3 milioni di uomini hanno lasciato il Sud. Il "divorzio bianco" della DC è una pesante costrizione. Il divorzio legale è una libera scelta.

**VOTA NO ALL'ABOLIZIONE
DEL DIVORZIO
VOTA NO CONTRO LA DC!**

organizzazione
comunista

**avanguardia
operaia**

ECCO IL PROGRAMMA DI ANDREOTTI E RUMOR

«TUTTO IL POTERE AI POLIZIOTTI»



12 DICEMBRE 1969
E' LA STRAGE DI STATO

15 DICEMBRE 1969
PINELLI, FERMATO DALLA
POLIZIA, VOLA DAL 4° PIANO

12 DICEMBRE 1970
LA POLIZIA AMMAZZA
IL COMPAGNO
SAVERIO SALTARELLI

12 DICEMBRE 1971
RUMOR METTE FUORI LEGGE
LE MANIFESTAZIONI
DELLA SINISTRA

12 DICEMBRE 1972
ANDREOTTI E RUMOR
COMPLETANO LA LORO OPERA:
PROPONGONO LA
LEGALIZZAZIONE DELLA
DITTATURA POLIZIESCA,
DEL FERMO SENZA
MOTIVAZIONI PER 96 ORE,
DELLE PERQUISIZIONI
INDISCRIMINATE.

12 DICEMBRE 1972
TUTTI IN PIAZZA CONTRO
IL GOVERNO DI POLIZIA

LOTTA CONTINUA

SUPPLEMENTO AL N. 194 DI LOTTA CONTINUA - AUT. DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 14442.

IL FASCISMO STA LI'

ROMA, giugno 1973



Nei corridoi del palazzo dei congressi all'Eur due personaggi si consultano. Sono entrambi fiduciari della CIA, entrambi esperti di corpi separati. Quattro mesi dopo uno, il democristiano Emilio Taviani, darà disposizioni sull'uso dei corpi speciali dell'esercito per fare guerra ai detenuti. L'altro, il democristiano Eduardo Frei, ordinerà ai suoi generali di fare un colpo di stato e assassinare un presidente democraticamente eletto per restaurare la dittatura di classe della borghesia.

LOTTA CONTINUA



PINELLI



ASSASSINATO







